

Anno III

n. 23 - Dicembre 2014

Nascita di un periodico

Come scrivere una storia dell'associazionismo culturale all'epoca della grande crisi con tanti punti di vista e sostenere a costo zero progetti collettivi di interesse comune



Angelo Tantarò

Ho avuto la fortuna di avvicinarmi a uno storico cineclub della Fedic, quello di Roma fondato nel 1949. Quando arrivai io nel 1989 molto era già successo e alcuni, come sempre accade, già vivevano di ricordi. Il cineclub, per atavica carenza di fondi, non ha mai avuto una sede propria. Nel corso del tempo si era riunito negli appartamenti dei soci (quelli benestanti), nella sezione del partito ospitante dove c'era un murales di Gramsci anziché di Orson Welles, nello studio di postproduzione video di uno dei presidenti di allora, Luciano Galluzzi. Era un cineclub su generis, chi lo frequentava preferiva fare i cortometraggi. Al cineclub si vedevano i film dei soci e solo prima e dopo, all'entrata e all'uscita, tanto per riscaldare l'ambiente, si parlava di quello che si era visto ognuno per proprio conto in qualche sala d'essai o parrocchiale. Alcuni dei soci, ci tenevano a farsi chiamare "Autori". Prima di fare i film in 8 mm e poi super 8 (allora era quella la taglia), erano stati pittori, poeti, scrittori, attori di teatro, studenti che sognavano il cinema. Ma nella realtà, prima di essere tali, erano impiegati, operai,

professionisti, studenti fuori corso. Di questi, solo qualcuno divenne anche famoso nel cinema o nell'arte in genere e lo è tuttora come il tal regista o il tal produttore o il tal critico. Altri divennero altro nella vita, ma sempre con la passione del cinema. La tecnologia avanzava in maniera cruenta, dai super 8 si passò ai video, ai VHS, SVHS, Betacam, U-matic, minidv, DVD. Dal montaggio in moviola a quello elettronico. Bisognava stargli dietro e così alcuni smisero di frequentare i musei, le librerie
segue a pag. successiva



Interstellar e il grande bluff in una vignetta di Pierfrancesco Uva

Il regista e documentarista iraniano Kamran Shirdel alla XXVIII Assemblea Generale della FICC e iniziative collegate. Cagliari, 11/12/13/14 dicembre 2014

Shirdel e il lato oscuro dell'Iran



Elisabetta
Randaccio



Marco Asunis

Kamran Shirdel, regista iraniano, classe 1939, è, ancora oggi, un punto di riferimento per la cinematografia del suo paese. E' un uomo carismatico, di cultura profonda; il suo fluente italiano lo ha imparato nei primi anni sessanta, quando ha studiato nella nostra nazione prima architettura e urbanistica, poi l'arte del film al Centro Sperimentale di Cinematografia. La passione per il cinema italiano non è mai venuta meno, dagli anni in cui a Teheran

filmava i luoghi oscuri di una città martoriata dall'ingiustizia sociale. Lo stile si avvicina a quello neorealista, la cui grandezza estetica insegna ancora oggi ai suoi studenti in Iran. Shirdel sarà ospite a Dicembre del Congresso Nazionale della FICC, che si terrà a Cagliari e, in quella occasione, riceverà un premio speciale per la sua carriera e i suoi preziosi documentari saranno proiettati. Lo abbiamo voluto intervistare, mentre si sta organizzando per la partenza.

1) I tuoi film girati a Teheran negli anni sessanta sono prodotti da un'associazione di donne. Come è stato il rapporto tra regista e produzione?

In quei lontani giorni del gennaio 1965, era
segue a pag. 4

Vite in tormento. Italiani raccontano se stessi

Italy in a day

I media per esistere hanno bisogno di idee: la ricerca segna il passo, però... Salvatore ci ha provato



Italo Moscati

Mi capita ancora di essere chiamato a scrivere o discutere di quando cominciai la prima esperienza concreta di sperimentazione in Rai, fine degli anni Sessanta, inizi anni Settanta (per l'esattezza 1974). Esperienza che incrociò la mia

attività di autore come sceneggiatore con Liliana Cavani, Luigi Comencini, Giuliano Montaldo e altri; e poi di regista, non sto a ricordarne le tappe. Sono felice che istituzioni importanti come la Cineteca Nazionale, e altre in tutta Italia, abbiano voluto organizzare iniziative e rassegne per ri-vedere, ri-apprezzare i film, i documentari e altre proposte che producemmo con il Servizio programmi sperimentali, uno per tutti il primo film di Gianni Amelio, "La fine del gioco", uno dei più belli e promettenti del regista diventato famoso. Potrei fare altri nomi ma mi fermo qui: esistono numerosi libri che raccontano quella appassionante avventura, rimando ad essi e alla documentazione che si può trovare su internet. Qui vorrei riprendere il tema della ricerca, quanto mai importante, e sempre più incisivo, a proposito di un film presentato all'ultima Mostra di Venezia, prodotto da Rai3, diretto da Gabriele Salvatores, un caro amico, un regista che seguì dai tempi in cui era regista teatrale a Milano. Un film andato in onda con successo. Salvatore si ricorda di "Koyaanisqatsi", un film di montaggio di Godfrey Reggio del 1983, per il suo "Italy in a day-Un giorno da italiani", ispirato a un'analoga esperienza di Ridley Scott: la fascinazione delle storie di persone che hanno raccontato essi stessi, filmato, le immagini di vite vissute. Un anno fa Salvatore, regista napo-milanese, chiese in tv e attraverso la stampa agli italiani di mandargli dei video, per farne un film che pone tante domande, ma che tiene conto di una cosa essenziale: ci sono molti italiani che hanno voglia di proporre molti loro sogni e bisogni, e Gabriele li ha armonizzati col suo lavoro, un lavoro che
segue a pag. 11

segue da pag. precedente

rie, le sale cinematografiche per frequentare sempre di più le catene di homevideo e rappresentanti di industrie video. Dal punto di vista tecnologico confezionavano corti sempre più perfetti, ma sempre più privi di contenuti. Sapevamo qualcosa delle attività degli altri cineclub della nostra associazione perché due volte l'anno ci riunivamo ai festival che organizzavamo o all'assemblea annuale dove, però, andava solo il presidente e poi, al suo ritorno, riferiva. Sapevamo che esistevano anche altre otto Associazioni nazionali ma di loro poco conoscevamo, chi fossero, dove si trovassero e cosa facessero. Alcune di queste avevano anche le riviste cartacee, acquistabili in librerie, specializzate e rare. Quando arrivavano e quando le trovavi, erano un po' superate e siccome costavano pure, una sbirciata in piedi e poi educatamente si riposavano in bella mostra. Una specie di contributo all'Associazione era appunto metterle in evidenza rispetto a dove le avevi trovate. Mancava, o almeno era in ritardo sui tempi, quel tentativo di scienza che si chiama comunicazione. Internet, cellulari, mail, sms, whatsapp ancora doveva affacciarsi. Più o meno eravamo rimasti ai tempi del ciclostile, con le matrici di cera, a cui va un doveroso, affettuoso, riconoscente commiato come vitale arma della comunicazione ai tempi della "contestazione globale". Al Cineclub, per alcuni anni, ci eravamo sistemati in un locale sotto terra al quartiere Appio -Tuscolano, che il prof. Serravalli in visita bollò come "fureria di reparto in fuga" mentre Michele Mirabella ricordava su Repubblica di quella volta che dovendo doppiare Beniamino Placido nel primo film di Moretti, si recò in uno scantinato dove al muro c'erano poster di donne nude . . in realtà erano foto di provini che Galluzzi faceva per i suoi "videoartistici". In quel sotterraneo neanche google maps di oggi ci avrebbe individuati. Eravamo diventati una varietà di "pallidi intellettuali" (pallidi anche perché ci riunivamo solo di notte), che uscivano dal sottosuolo, carbonari del cinema indipendente come, con tanto orgoglio e presunzione, alcune volte ci presentavamo. Succede quando manca il confronto con altre esperienze, si sviluppa una sorta di malattia infantile di autocompiacimento. Ora ci siamo, abbiamo tutto, possiamo comunicare, confrontarci con il mondo, portare a conoscenza in tempo reale le nostre iniziative ed essere informati delle altre, valorizzare i circoli più attivi, avere il quadro aggiornato di chi fa che cosa. Possiamo essere informati e decidere più velocemente, più responsabilmente. Ecco l'impegno. La sfida di oggi. Far veicolare le idee, moltiplicarle, pubblicizzare progetti, mettere in contatto tra di loro cineclub, cineforum, circoli del cinema, artisti, pubblico. Sommandoli sono tanti. In tutta l'Italia ma anche fuori dal nostro paese. Se ci pensiamo un attimo, siamo una potenza, una catena distributiva e di formazione notevole. Un prestigio significativo che rende possibile politiche di distribuzione culturale del cinema e della cultura. Il



da sx Angelo Tantarò e Marino Borgogni in un sorridente pomeriggio estivo del 11 luglio 2008 a Montecatini durante la 59. edizione di filmVideo (foto di Vincenzo Rosace)

Mibact da questo punto di vista ci ha ignorato invece di valorizzarci compiutamente. Il Mibact potrebbe considerare le associazioni e i circoli del Cinema come proprie strutture operative di diffusione della cultura cinematografica nel territorio, facendo collaborare i circoli con le proprie strutture periferiche. Tutto questo sarebbe possibile nel momento in cui si sviluppa l'intercomunicazione, ci si incontra, si meschia il sangue, la cultura e la sensibilità, per utilizzare al meglio tutte le capacità e le risorse disponibili. Quel che poteva aiutare a raggiungere tali obiettivi comuni era l'individuazione di una sorta di strumento stimolante e dinamico, che poteva far crescere in modo unitario e più credibile agli occhi dei nostri interlocutori istituzionali tutto il mondo dell'associazionismo di cultura cinematografica. Uno strumento che potesse aiutare, ad esempio, a creare eventi comuni e proporli agli assessori alla cultura del territorio o poter insieme elaborare strategie per difendere e ripristinare contributi economici necessari per la sopravvivenza delle proprie attività. Le nove associazioni nazionali, con tanti anni di storia e tanti autorevoli personaggi che hanno dato lustro al nostro Paese, tanti circoli disseminati lungo tutto lo stivale e nelle isole, avevano la necessità di trovare questo strumento per sviluppare la loro azione, acquisire visibilità e ragionare positivamente insieme del loro futuro, degli operatori culturali e del nuovo pubblico. Nasce così questa testata, all'improvviso, spontaneamente e ispirata a Marino Borgogni (*), campione dell'associazionismo culturale che da poco era venuto a mancare. Il primo numero di **Diari di Cineclub**, è di dicembre 2012. Una rivista che ha un comitato di consulenza e rappresentanza d'eccezione di cui quattro componenti già militanti da sempre nel mondo dell'associazionismo e già presidenti di Associazioni come Cecilia Mangini, la prima

documentarista italiana dal dopoguerra, quando mettersi dietro una macchina da presa, per una donna, era un atto rivoluzionario; Luciana Castellina, militante, giornalista, esponente politica, scrittrice, compagna del cinema e delle arti in genere; Enzo Natta, giornalista, critico cinematografico, scrittore; Marco Asonis attuale presidente della più antica delle nove Associazioni nazionali di cultura cinematografica. Senza dimenticare Citto Maselli, regista e partigiano che ha sempre affrontato i temi dei suoi film con impegno; Giulia Zoppi critico cinematografico, precaria della cultura con studi di filosofia, letteratura e drammaturgia. Il nostro periodico è teso a raccogliere in modo critico questi bisogni e ad annunciare un'altra forma di libera comunicazione. E' on line, con tutti i collaboratori volentieri. Il costo è zero e viene distribuito gratuitamente. Il giornale è di chi lo fa e di chi lo legge, con tante edicole aperte su tanti siti culturali che contribuiscono in modo appassionato e partecipato a diffonderlo. E' questo, probabilmente, lo strumento di cui si andava alla ricerca.

Angelo Tantarò

Responsabile di **Diari di Cineclub** -Periodico indipendente di cultura e informazione cinematografica.

Parte di questo articolo è stato anticipato sul recente catalogo 2014-2015 pubblicato del Circolo del Cinema FICC "Cesare Zavattini" di Reggio Calabria e scaricabile gratuitamente [cliccando qui](#)

***Marino Borgogni**, è scomparso il 19 novembre 2012. Presidente di Valdarno Cinema Fedic, V.Presidente della Fedic, già geometra di San Giovanni Valdarno e consigliere indipendente del Comune. Autore di corti, vignettista, pittore e modellista di plastici ferroviari, creatore e unico redattore del foglio della Fedic "fedicNotizie". Come autore ha realizzato diversi cortometraggi cimentandosi anche con l'animazione. Disponibile a dialogare con sereno spirito costruttivo, è stato un dirigente Fedic che ha riscosso la fiducia di tutti ottenendo sempre la maggioranza dei voti nelle assemblee annuali della Federazione.

L'impegno trasversale da parte di tutte le forze politiche per promuovere il ruolo della cultura nel nostro Paese e la sua rilevanza economica e sociale. Prosegue lo spazio dedicato ai politici di buona volontà che vorranno impegnarsi su "La priorità dell'azione politica nell'ambito della cultura"

La parola ai politici: Roberto Morassut

Cosa può fare la politica per la cultura



Roberto Morassut

Tema vastissimo. Non è facile trovare il giusto punto di appoggio per argomentare su un tema che abbraccia un campo di questione di mille sfaccettature. La prima cosa che mi viene in mente, considerando i tempi attuali, riguarda il rapporto tra etica e politica e quindi la credibilità di quest'ultima. Inutile spiegare il perché. È chiaro a tutti. Come credo sia chiaro che una politica volgare e schiava solo del fattore "potere" e della occupazione del potere come oggi accade, in modo talmente esteso che la politica viene vissuta dalla maggioranza dei cittadini come malaffare, non può svolgere alcun ruolo a sostegno della cultura. Nel senso che non può favorire in modo organico una crescita della società civile, una più elevata vita civile nella quale la cultura si diffonda verso strati sociali più ampi e svolga quel ruolo critico e attivo che è indispensabile in una società democratica. Fatta questa premessa credo che le azioni fondamentali che la politica può promuovere in favore della cultura siano molteplici. C'è una azione prettamente pubblica che si esplica nel sostegno alle attività formative - scolastiche e universitarie - che sono alla base della formazione di un individuo e della creazione di quel bagaglio essenziale di conoscenze e di stimoli che poi accompagna tutta la vita di una persona. Da questo punto di vista c'è da fare tantissimo in Italia dove la formazione universitaria ha subito negli ultimi anni degli arretramenti e dove la dotazione stessa delle infrastrutture per la formazione universitaria è inadeguata. L'azione pubblica riguarda però anche il ruolo delle amministrazioni pubbliche nella programmazione delle risorse e nella realizzazione di opere pubbliche - musei, teatri, biblioteche, fondazioni - che debbono essere considerati tra gli standard essenziali dello stesso sviluppo e trasformazione delle città. A Roma negli anni che vanno dal 1993 al 2008 sono state realizzate tantissime strutture culturali sia nel centro della città che in periferia che non solo hanno migliorato la convivenza civile ma hanno alimentato nuovi settori economici a partire dalle attività turistiche. Il sistema delle

imprese ha partecipato alla crescita e allo sviluppo dell'industria, della produzione e della diffusione culturale attraverso il ruolo svolto dalla Camera di commercio di Roma che ha aperto nuovi spazi alla imprenditoria soprattutto femminile e giovanile. Naturalmente non va dimenticato che il nostro Paese ha un immenso patrimonio artistico e culturale e che nonostante lo sviluppo spesso distorto del dopoguerra gode ancora di un paesaggio tra i più belli del mondo. Arte, monumenti e paesaggio sono risorse che non possono essere considerate secondarie dalla politica e dalle istituzioni. In questo senso appare essenziale una seria riforma urbanistica - che il Paese attende da quasi cinquanta anni - che tuteli il paesaggio ed i centri storici e faciliti la rigenerazione delle città sostituendo tanta brutta edilizia con nuove realizzazioni e dia all'architettura un nuovo slancio ed una nuova capacità di dare forma alle nostre città. Non bisogna trascurare inoltre il ruolo che la politica può svolgere verso il mondo delle imprese private e degli istituti finanziari per promuovere e sostenere iniziative culturali. Parlo, ovviamente, delle Fondazioni bancarie che hanno tra le loro finalità proprio quella della promozione culturale d'intesa con le istituzioni e gli enti locali ma anche delle azioni di liberalità e di sostegno che molte imprese possono promuovere direttamente. Tale pratica è diffusa soprattutto nel mondo anglosassone dove il sistema fiscale agevola gli investimenti diretti delle imprese nel campo culturale. Una modalità solo in parte operante anche in Italia. Un'ultima riflessione vorrei dedicarla allo specifico campo del cinema. Un campo nel quale l'Italia per tanti anni ha svolto un ruolo di primo piano anche a livello internazionale e che, nonostante i grandi talenti presenti nel settore - registi, attori ma anche operatori di produzione - da un po' di anni ci vede in declino. Sarebbe un fatto di grande rilievo se si giungesse finalmente all'approvazione di una legge quadro organica per il Cinema. Un provvedimento di cui si parla spessissimo e da anni ma che non ha mai trovato, nelle varie legislature, lo spazio e la possibilità di essere approvata. Una legge organica per il Cinema in cui il settore pubblico si impegni con leve fiscali e con investimenti a favorire la produzione cinematografica italiana, a creare o a rilanciare

grandi realtà produttive - come Cinecittà - e ad aprire il mercato italiano anche ad investimenti esteri dando spazio e possibilità di emergere a tanti talenti e tanti artisti che non riescono a trovare le risorse per far conoscere le proprie idee. Infine, voglio dedicare le ultime righe di questo mio veloce contributo al tema delle librerie. In tutte le città assistiamo ad una rapida e inarrestabile chiusura di librerie. I motivi sono tanti e vanno dal costo alto dei locali al calo di interesse commerciale per l'oggetto libro a causa del violento irrompere delle nuove tecnologie e della rete nel campo delle conoscenze "universali". Però sappiamo bene che il libro è qualcosa di insostituibile per un sano sviluppo culturale della società. Credo che occorra quindi una norma di legge che tuteli le attività commerciali legate alla diffusione del libro anche ricorrendo allo strumento del vincolo su certe attività che debbono essere considerate qualche cosa che va oltre l'aspetto meramente commerciale. C'è una discussione su questo con gli operatori del settore ed il Parlamento che spero approdi presto ad un provvedimento legislativo.

Roberto Morassut

Nato a Roma nel 1963 ha iniziato l'esperienza politica nel 1981 nel PCI. Prima ancora nella Federazione Giovanile Comunista Italiana. Fino al 1987 è stato dirigente della Federazione romana del PCI - Appio Tuscolano - avendo iniziato come segretario della sezione del PCI del quartiere Alberone. Laureato in Lettere con indirizzo di Storia contemporanea. Eletto consigliere comunale di Roma, nella Giunta di Veltroni è nominato Assessore all'Urbanistica arrivando all'approvazione in Consiglio comunale del Nuovo Piano Regolatore Generale di Roma e all'avvio e conclusione della realizzazione di significativi progetti di trasformazione urbana come il nuovo Centro Congressi dell'Eur di Massimiliano Fuksas, la nuova Stazione Tiburtina di Paolo Desideri, il nuovo complesso dell'Ara pacis di Richard Meyer, il nuovo Auditorium di Renzo Piano, la riqualificazione dei Mercati Generali di Via Ostiense su progetto di Rem Koolhaas, il nuovo Museo di Arte contemporanea di Roma (MACRO) di Via Nizza presso le ex Birrerie Peroni su progetto della francese Odile Decq, il piano di riabilitazione urbana di Viale Giustiniano Imperatore, il piano di recupero dell'ex Mattatoio di Testaccio in Città delle Arti ed altro ancora. Conclusa l'esperienza amministrativa in Campidoglio è stato eletto deputato. Attualmente Responsabile nazionale dell'Urbanistica del Partito Democratico.

Anche a Roma la Bibliocabina

Il BookCrossing è un modo per incoraggiare la condivisione del sapere attraverso lo scambio continuo di libri. I libri stessi vengono lasciati a disposizione di coloro che li vogliono leggere, una volta ultimata la lettura vengono restituiti per nuovi lettori. Con questi obiettivi è stata inaugurata la prima Biblio-Cabina romana, si trova a Parco di Torresina in viale Indro Montanelli: i volumi usati sono inseriti all'interno di una vecchia cabina telefonica, concessa da Telecom e modificata grazie a una scaffalatura: i passanti potranno così scambiarsi libri gratuitamente, prendendone uno di proprio gradimento e lasciandone un altro. L'iniziativa è stata ideata dal Comitato di quartiere Torresina, che la prenderà in cura e dalle associazioni H2, Scaffali e Alberandronico. **Diari di Cineclub** sostiene l'iniziativa.

segue da pag. 1

stato appena inaugurato il Ministero di Cultura e Arte che si occupava di cinema, anche a livello produttivo, prediligendo i documentari finanziati, ovviamente, dal regime. Questi miei film - il "Trittico della Schiavitù" - erano stati commissionati dalla famosa Organizzazione Femminile dell'Iran (OFI), diretta dalla sorella gemella dello Scià, Ashraf Pahlavi. Ci lavoravano dei nomi già famosi, donne e uomini prevalentemente diplomati e laureati all'estero come Social Worker: psicologhe, giornaliste, lavoratori del cinema ecc. L'OFI godeva di ottimi finanziamenti, derivati dagli introiti settimanali di denaro ricavati dall'unica lotteria esistente in Iran. Ma l'OFI - come d'altronde tutti gli altri enti statali o parastatali, compreso il Ministero - erano al servizio della propaganda. Così, mi avevano commissionato una specie di cinegiornale - in bianco e nero e con un tempo massimo di 10 minuti -, che doveva mostrare in quale "rosea" situazione si trovassero le prigioni femminili nei bassifondi di Teheran oppure in quale condizione fosse il famoso quartiere Shahre' No, in cui vivevano ed esercitavano le prostitute. Avendo visitato quei luoghi sia prima dell'accordo col Ministero e sia in seguito, quando fui accompagnato dalle donne dell'OFI, avevo recepito da quelle esperienze ben altre impressioni. A questo punto, dovevo, da una parte aggirare il rigoroso controllo e la pressione della censura degli addetti inviati dall'OFI e, dall'altra, quello della polizia che ci accompagnava per proteggerci! Il primo corto, "La Prigione Femminile", girato in fretta, ebbe un esito favorevole, anche perché il luogo dove avvennero le riprese era abbastanza pulito, attrezzato e controllato dalle autorità. Questo fu il mio primo documentario con un intento sociale, dedicato ai problemi della donna. Fu proiettato in varie sale di Tehran su mia richiesta, basata sull'esperienza maturata a Roma dove, allo stesso modo, avevo potuto vedere i documentari dei giovani registi italiani diventati, col tempo, gli autori maggiormente rilevanti nel panorama nazionale, come Gillo Pontecorvo o Vittorio De Seta. Dopo il mio primo film, ebbi maggiore libertà e, in pochi giorni, girai "Teheran è la Capitale dell'Iran" e, parallelamente, "Qaleh, quartiere femminile", senza nessuna sceneggiatura e con uno stile e uno sguardo al Cinema-Verità, inventando una mia estetica personale, derivata anche dalla mancanza di attrezzature adeguate, pure dal punto di vista tecnico, specialmente per quanto riguardava i problemi di registrazione di audio e suoni contemporaneamente in funzione di una buona qualità.

2) *L'associazione di donne che ha prodotto i tuoi primi film dimostra quanto fosse impegnata nel sociale la componente femminile in Iran. In questi anni la realtà del paese è cambiata: quanto possono influire le donne sia nel cinema sia nella società?*
Le donne iraniane erano costantemente una fonte e un nucleo importante sia per gli artisti, gli scrittori, i sociologi sia per i cosiddetti uomini di governo, seppure non mancassero opinioni contrastanti. Oggi, trascorsi più di



cinquanta anni da quei giorni e trentasei dalla rivoluzione Irano - Islamica, la situazione e la collocazione delle donne nella società è sicuramente cambiata in meglio, nel senso che la componente femminile del paese - malgrado tutto ciò che si possa pensare sulle restrizioni d'ordine religioso e islamico - ha un importante potere sociale, familiare, economico e di costume. Il numero delle donne nelle Università iraniane supera di molto quello maschile; abbiamo delle rinomate artiste, registe (sia nel cinema sia nel teatro), scrittrici, musiciste, cantanti, architetti, attrici, medici, insegnanti universitarie. Nei vari e continui problemi d'ordine sociale, nelle manifestazioni politiche e pubbliche, nelle dimostrazioni di dissenso, in dichiarazioni illuminanti e intelligenti ai fini di analizzare i misfatti del go-



"La prigione femminile" 1965

verno islamico, le donne - sia quelle che vivono in patria sia quelle residenti all'estero - hanno sempre avuto un ruolo e un valore molto positivo e costruttivo, certo pagando, spesso, con la propria pelle e col sangue le conseguenze, a volte, anche atroci.

3) *La Teheran dei tuoi primi film ha l'aspetto di una sorta di girone infernale. Ti ha aiutato lo stile ispirato al neorealismo?*

La Teheran di quei giorni lontani del 1960 - 70 non è paragonabile con quella contemporanea, che è una vera città infernale nel vero senso della parola, con più di 12-13 milioni di abitanti di ogni origine, setta, credo, professione, lingua. Certo, l'esperienza del Neorealismo è l'elemento più vivo e presente nel nostro cinema, come lo fu per quello Indiano, Giapponese, Sud Americano. Nonostante questa profonda influenza, è estremamente

interessante come anche in Iran, similmente ai paesi prima nominati, i registi hanno cercato e trovato un nuovo linguaggio filmico. Ciò non ha solo arricchito il cinema internazionale, ma ha prodotto quello che si può, ormai, definire il Nuovo Cinema Iraniano o il Neorealismo Cinematografico Iraniano! Basti pensare a autori quali Amir Naderi, Abbas Kiarostami, Jafar Panahi, Asghar Farhadi, Rakhshan Banietemad, Parviz Kimia. La mia generazione è anche debitrice del cinema Americano degli anni cinquanta e sessanta, della straordinaria classe del movimento del documentarismo Britannico - sia durante che dopo la seconda guerra mondiale - e di altre espressioni filmiche che abbiamo avuto la possibilità, l'amore, la volontà e la passione di vedere e rivedere durante quei verdi anni della nostra gioventù, sia a Roma sia inseguendoli per tutta l'Europa.

4) *Cosa ti fa pensare la tragedia di Reyhaneh, la donna impiccata per aver ucciso l'uomo che l'ha violentata?*

La tragedia di Reyhaneh non è né il primo e né sarà -dolorosamente- l'ultimo dei misfatti di genocidio di questo regime. Purtroppo nel labirinto oscuro della cosiddetta giustizia e delle leggi inventate dall'uomo (da quel comune e insignificante prete o Mullah, che fino a ieri era al potere, attraverso una girandola di fatti e accadimenti senza nessuna apparente ragione significativa o palpabile) non si viene mai a sapere il movente di certi atti, che rimarranno enigmatici per sempre. Però, l'esperienza e la storia ci insegnano come verrà il giorno in cui i muri del silenzio, della paura, dell'oblio cadranno e la verità verrà alla luce! Ma, purtroppo, sarà sempre tardi affinché l'umanità ne acquisti consapevolezza per chiarire il proprio futuro e la propria civiltà. Forse, stiamo cadendo sempre più in basso! Guardiamo, in questo senso, il fenomeno dei Nuovi Califfati Islamici e le sue drammatiche conseguenze.

5) *Nella tua estetica di regista, oltre al neorealismo, quali sono stati i tuoi riferimenti cinematografici?*

A questa domanda, in qualche modo, ho già risposto, però vorrei aggiungere che, secondo me, il mondo interiore e la capacità direttoria-

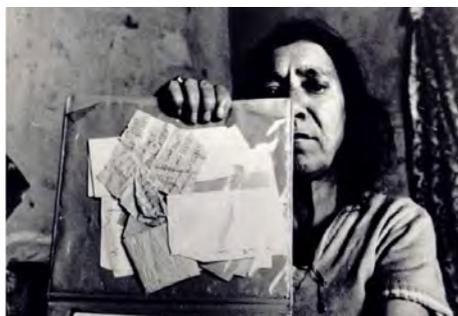
segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

le di un regista non vanno circoscritti esclusivamente ai film visti e studiati! E' stato certamente importante aver vissuto da giovane in maniera curiosissima, assettato di recepire altre realtà; vedere, leggere, imparare, per poi poter creare e riproporre agli altri, mi ha aiutato molto, così come avere una ricca competenza del patrimonio culturale e artistico italiano, parallelamente a quello cinematografico. Tutto questo, insieme alla conoscenza, ad esempio, di certi scrittori del Sud d'Italia, delle scuole e delle grandi opere, che ho apprezzato quando studiavo Architettura a Roma. Così come è stato fondamentale il mio interesse mai colmo per la musica, la pittura, la scultura, le lingue. L'insieme di queste esperienze mi ha aiutato, forse, ad essere un uomo migliore, una persona che prende il proprio lavoro e il proprio modo di essere sul serio e ne gode infinitamente!

6) *Puoi dare un giudizio sul cinema iraniano contemporaneo?*

Dai risultati effettivi visti oppure da quelli di cui possiamo venire a conoscenza, prima che i film vengano censurati o trascurati oppure proiettati e mandati ai festival internazionali, la situazione del cinema iraniano sembra vivere un periodo di crescente risalita, grazie ai nuovi nomi di giovani registi e registi. Ho un'assoluta fiducia in questo nuovo sviluppo cinematografico che ha giustamente sbalordito, non solo noi, ma anche il mondo fuori dai nostri confini che considera la settima ar-



"Quartiere delle donne". 1965

te come cosa importante e seria. Certo ci sono degli alti e dei bassi ma per il momento la situazione attuale pare assai positiva.

7) *Hai nuovi progetti cinematografici da realizzare in Iran o in altri paesi?*

Sono anni ormai che non trovo la possibilità e il modo di dedicarmi a quel genere di cinema che mi sta più a cuore. Devo anche aggiungere come la mia non fosse una vita propriamente dedicata al Cinema Documentario Sociale. Avevo altri intenti e progetti per elevare e personalizzare un certo Cinema Industriale, che avevo cominciato a realizzare prima di essere cacciato dal Ministero, nel lontano 1968. Ebbi grandi occasioni e successi in questo campo. Ho cominciato, in seguito, una serie di lavori storici - didattici sulla importante questione della disfatta e della morte della vera arte iraniana, sulla realizzazione del tappeto in Iran. Ho viaggiato mezzo paese per questo e ho girato tanto materiale in 16mm. Purtroppo, però,



da sx Kamran Shirdel e Michelangelo Antonioni

il progetto fu stroncato a metà strada per ragioni politico - economico - sociali. Così mi dissero i produttori. Ho lavorato, poi, su opere che riguardavano i porti e i portuali, sul problema del petrolio e sui giacimenti del gas e sulla continua rovina nelle aree del Khuzistan (Ahwaz, Abadan, Gachsaran). In questi giorni, a parte il lavoro con le mie classi molto ben frequentate sul Cinema Neorealistico Italiano e sulle sue ripercussioni nel cinema mondiale in almeno quattro continenti e subcontinenti, sto preparando un documentario sulla vita e la morte - esplose su una mina - del grande fotografo iraniano Kaveh Golestan. Lui è l'autore di quel doloroso e unico reportage fotografico sulle prostitute del Qaleh, che mi aiutò a completare il film nel 1980.

8) *Come vedi la situazione internazionale in Medio Oriente e la vicenda che coinvolge l'Iran con l'installazione, osteggiata dall'occidente, delle centrali nucleari?*

Malgrado il mio morale positivo, non vedo assolutamente chiara e promettente la situazione in Medio Oriente e, addirittura, ho la ferma e chiara impressione che la terza guerra mondiale comincerà proprio da qui! Con l'invasione dell'Iraq e dell'Afghanistan e l'invenzione del nuovo gruppo Daeshh ISIS (il Califato Islamico), che sta decimando intere popolazioni non esclusivamente islamiche, nonché con la quasi certa vittoria alle prossime elezioni presidenziali dei Repubblicani negli USA che porterà al potere un nuovo idiota come Bush, il rischio è l'avvio di un processo per l'annientamento del genere umano dalla faccia della terra. D'altra parte, la testardaggine, la perversione e la resistenza religiosa (Islamica e non solo) perderà e, come immagino accadrà, ingarbuglierà tutto col rischio di far esplodere il mondo. Aggiungiamo a queste tensioni gli USA e l'Inghilterra coi loro alleati, i quali sono riusciti a mettere gli Sciiti contro i Sunniti, il pretesto del pericolo iraniano con le sue centrali nucleari e come tutto questo stia portando, nei prossimi anni, a svuotare le tasche degli Arabi ricchi del golfo Persico, nonché i petrolieri americani e i costruttori di armamenti che stanno facendo grandi affari in Arabia Saudita, Oman, Kuwait, Iraq, Afghanistan, Syria. Non dimentichiamo, poi, la Russia, la quale, non volendo stare indietro a tali dinamiche, farà altrettanto... E' una farsa nera che mi fa ricordare il Dottor Stranamore del grande Kubrick!

intervista raccolta da

Elisabetta Randaccio

Marco Asunis

Associazione Nazionale di Cultura Cinematografica

Presentiamo le segreterie. I protagonisti. Chi sono, cosa fanno, i loro volti

Ecco a chi ci rivolgiamo per consigli, informazioni. Da loro riceviamo mail e telefonate. Spesso conosciamo solo i nomi e le loro voci

Dal precedente numero abbiamo iniziato ad approfondire la conoscenza con i nostri contatti presentando Daniela Vincenzi (FIC), Nadia Giovannini e Veronica Finanzieri (CGS/Cnos-Ciofs Cinecircoli Giovanili Socioculturali); Amedeo Mecchi (FICC). In questo numero la segreteria CSC

Cesare Frioni, segretario del CSC - Centro Studi Cinematografici, nei locali della biblioteca dell'associazione, dove sono raccolti e disponibili 5.000 volumi e riviste, 50.000 foto, un'emmeroteca contenente le recensioni in originale dei film recensiti nei quotidiani dal dopoguerra a oggi.



Cesare Frioni al suo posto di lavoro nella sede del Centro Studi Cinematografici

CSC

Via Gregorio VII, n. 6 Roma, 00165 Tel.

06/6382605

www.cscinema.org/

cscinema@libero.it

Fotografia. L'arte in difesa dei diritti umani

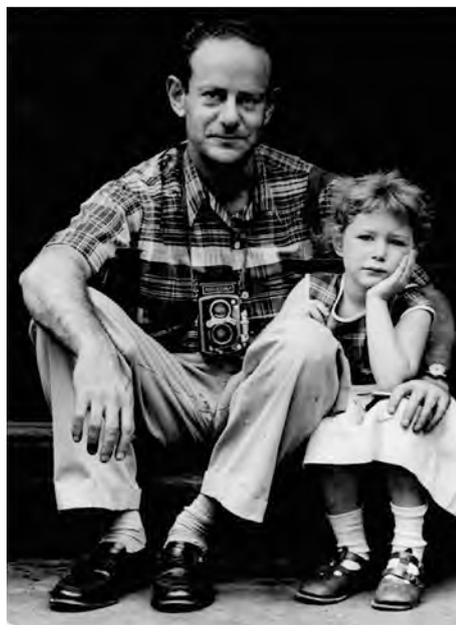
They Fight With Cameras. Combattere con la macchina da ripresa

Incontro con Walter e Nina Rosenblum



Manuela Fugenzi

“A mio modo di vedere, il senso della vita è dato dalle persone che si sono conosciute e amate, che hanno reso la vita un'inesauribile fonte di ricchezza. Ho incontrato persone malvagie e so di cosa sono capaci. Ho partecipato alla liberazione di Dachau, ma ho sempre creduto che il male non sia radicato nell'animo umano. Credo piuttosto che in una società giusta solo il meglio fiorisca nelle persone. Con questo spirito ho sempre fotografato.” Con queste parole Walter Rosenblum nel 1998 chiude il suo intervento durante la serata del 14th Annual Infinity Awards all'International Center of Photography, dopo aver ricevuto assieme alla moglie, la celebre storica della fotografia Naomi Rosenblum, il Life Achievement Award “per il costante impegno ed esempio nel sostenere e divulgare la loro visione della fotografia, contribuendo in modo determinante al riconoscimento di cui oggi gode”. Nel momento di maggiore riconoscimento professionale Walter ricorda la sua esperienza più dura come soldato nella US Army Signal Corps durante la seconda guerra mondiale, la



Walter e Nina Rosenblum

liberazione del campo di concentramento di Dachau. Di quel momento non abbiamo sue fotografie ma riprese filmate “aldilà di ogni possibile immaginazione”, perché il 20 settembre 1944 muore il collega Val C. Pope e da allora Walter ricoprirà fino alla fine della guerra il suo ruolo di cameraman. La sua di



Omaha Beach Rescue. Normandia, Francia. 7 giugno 1944 (D-Day+1). Il tenente Walter Sidlowski della 5th Engineers Special Brigade, eroe di Omaha Beach Rescue, sulla spiaggia qualche minuto dopo il salvataggio di un compagno. Il soldato dietro di lui fuma una sigaretta, rivelando così che la fotografia è stata scattata quando la spiaggia non era sotto il fuoco nemico. (foto e didascalia di Walter Rosenblum).

chiarazione è anche rivelatrice della qualità e dell'impegno civile della sua vita di uomo e di fotografo, fin da quando si affaccia al mondo e alla fotografia frequentando dall'età di diciotto anni la Photo League, un'associazione di fotografi e fotoamatori, che lo vedrà - tra il 1937 e il 1952 - membro attivo, segretario, redattore del notiziario “Photo Notes” e infine presidente. Nel feroce clima di caccia alle streghe del maccartismo la “Photo League” verrà schedata come associazione sovversiva e sarà costretta a chiudere, come pure verrà cancellata per decenni dalla storia della fotografia, anche per mano dei suoi stessi affiliati e simpatizzanti. Di questa associazione, aperta a tutti e dichiaratamente antifascista, ciò che all'epoca risulterà sospetto e inaccettabile è lo sguardo aperto, critico, curioso verso l'uomo e il mondo. Uno sguardo esercitato essenzialmente nell'ambiente urbano di New York, dove la League raccoglie attorno a sé i migliori fotografi dell'epoca, contribuendo a fondare la moderna fotografia sociale. Walter si forma in questo clima, avendo maestri del calibro di Lewis Hine e Paul Strand dei quali sarà l'allievo prediletto. Il suo primo lavoro fotografico, non ancora ventenne, celebra un incrocio di strada attorno a Pitt Street, nella Lower East Side di Manhattan dove è nato, celebrando al tempo stesso la vitalità e l'umanità di un mondo universale. Walter Rosenblum è profondamente in sintonia con ciò che vede e



Nina Rosenblum

fotografa, con il proprio presente, come si evince da tutta la sua produzione, fino agli anni Ottanta. Anche nell'atroce esperienza della guerra riporta l'attenzione sull'uomo, il cui atteggiamento è rivelatorio di valori umani profondi e universali, quindi eroici: il senso d'impotenza ma anche la battaglia contro l'impotenza
segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

za, il senso della sconfitta ma anche il crollo della invincibilità. “Ho imparato molto, sono maturato nell'esercito.”, ma non dobbiamo dimenticare che Walter si forma in un ambiente culturale prebellico dove lo sguardo riformista americano incontra l'intelligenza europea, spesso di origine ebraica come lui, costretta ad abbandonare un'Europa umiliata dai regimi. E' la convinzione che sia una guerra giusta per fermare e sconfiggere il fascismo e il nazismo, dove ognuno deve fare la sua parte, a muovere gli uomini e le donne della “Photo League” nel 1943. Scelgono di farlo attraverso lo strumento che sanno meglio usare, la macchina fotografica. Documenteranno sul fronte civile la produzione bellica e il patriottismo, mescolato all'ansia per il futuro, scritto sui volti ripresi nelle parate per le truppe in partenza. Walter Rosenblum in Europa prenderà parte al D-Day, sbarcando a “Bloody Omaha” e fotografando “qualsiasi cosa mi capitasse sotto gli occhi.” Di quella terribile e fondamentale giornata quale è stata il 6 giugno 1944 – (n.d.r. Lo sbarco sulle spiagge della Normandia) tutti abbiamo negli occhi le straordinarie immagini di Robert Capa. Ma non fu il solo a documentare quell'evento. In prima linea fecero il loro dovere anche diversi fotografi dell'esercito, ma molti dei rullini scattati andarono persi assieme alle vite di coloro che tentavano di allontanarsi dal teatro della battaglia per consegnarli ai laboratori in Inghilterra e quindi al Army Pictorial Service. Così accadde alle pellicole di Walter Rosenblum, eppure è sua l'icona americana di quel giorno, il D-Day Rescue, a tutt'oggi utilizzata per celebrare questo momento cruciale della seconda guerra mondiale. Dal rapporto stilato all'epoca dallo stesso Rosenblum e oggi reso pubblico risulta che è stata scattata il 7 giugno (D-Day + 1), ma l'Army Pictorial Service decise di anticipare la data dell'evento di un giorno e di divulgarla perché funzionale alle esigenze di rinforzare il morale dell'opinione pubblica americana. Oggi questa immagine viene ricollocata al suo giusto posto, fornendo un contributo importante per la storia e per la storia della fotografia e questo non toglie nulla alla sua forza iconica e documentaria. Semmai questa grande fotografia, che ha fatto il giro del mondo rivelando senza ombra di dubbio la cifra umanista del suo autore, accoglie oggi nella sua lettura problematiche più ampie e sempre presenti sull'uso della fotografia di guerra, da parte dei governi così come dell'informazione, ufficiale o indipendente che sia. Il settantesimo anniversario del D-Day riporta l'attenzione su Walter Rosenblum, tra i fotografi più decorati della seconda guerra mondiale. La famiglia ha messo generosamente a disposizione tutta la documentazione per questo progetto, compresa un'importante scoperta d'archivio: una busta contenente 33 stampe fotografiche, nelle dimensioni di circa 8x10cm, i cui retri riportano la didascalia originale e il timbro di approvazione della censura del Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force (SHAEF).

Inoltre la difficoltosa ricerca sul footage prodotto da Walter dopo in 20 settembre 1944 (tale perché non archiviato con il nome dell'operatore che invece è visibile solo nel ciack iniziale) ha riportato alla luce materiali sconosciuti agli stessi familiari. Accanto a Naomi Rosenblum fondamentale è stato il contributo di Nina Rosenblum, riferimento imprescindibile del cinema documentario indipendente americano, che a suo padre ha dedicato un toccante film. E' lei stessa a raccontarci il ruolo che suo padre ha avuto nella sua formazione di regista: “Nella mia vita è stata una presenza forte e ispiratrice, un padre, un fotografo e un insegnante appassionato e impegnato. E' lui la ragione principale della mia scelta di diventare pittrice realista prima e regista di documentari più tardi. Crescendo l'ho aiutato in camera oscura e l'ho seguito negli anni Cinquanta nei quartieri degli immigrati a New York e sono andata con lui ad Haiti nel 1958. Ho ascoltato i suoi racconti sull'infanzia e la giovinezza passati nella Lower East Side



Walter Rosenblum

di New York e sugli anni nella “Photo League”, l'esperienza formativa della sua vita. Ma quasi mai parlava di quegli undici mesi spesi da soldato cineoperatore in Europa durante la seconda guerra mondiale. Solo nel 1998, quando la Shoah Foundation lo intervistò per il loro archivio di memoria sulla guerra, lo sentii parlare approfonditamente della sua esperienza, dello sbarco in Normandia il 6 giugno 1944 o della morte del collega Val Pope, colpito alla testa dai tedeschi “a pochi centimetri da me”. Più tardi usai l'audio e il video di questa intervista nel film che gli ho dedicato, “Walter Rosenblum. In Search of Pitt Street” (Daedalus Productions Inc. USA 1998) e ancora in “Ordinary Miracles: the Photo League's New York” (Daedalus Productions Inc. USA 2012). L'impegno di mio padre nell'usare la sua arte per la difesa dei diritti umani ha pesato nella scelta dei soggetti che ho indagato nei miei documentari. Film come “Lock-up. The prisoners of Rikers Island” (HBO), “Through the



Walter e Nina Rosenblum

Wire” (PBS), “Unintended Consequences” e “Liberators. Fighting on Two Fronts in WWII” (PBS, WDR, La Sept, Canal+, SBS) sulla detenzione di massa, la povertà, le pesanti leggi sulla droga, il razzismo, non sarebbero stati realizzati senza questa forte e subconscia identificazione con mio padre e la sua esperienza di cineoperatore della US Army Signal Corps nella seconda guerra mondiale”.

Manuela Fugenzi

(1959) *Vive a Roma*, è giornalista photo-editor e ricercatrice iconografica nell'editoria libraria e periodica dalla metà degli anni Ottanta. Cura inoltre iniziative editoriali ed espositive sulla fotografia in Italia e all'estero, occupandosi nel tempo di fotografia e memoria storica, fotogiornalismo contemporaneo e fotografia multimediale. E' consulente degli Editori Laterza e di varie istituzioni pubbliche e private. E' membro di giuria e consulente scientifico in concorsi internazionali tra i quali Atlante Italiano (Darc-MAXXI-Ministero per i Beni e le Attività Culturali) e Sguardi incrociati (Unimed-Unione Europea). Si è dedicata sin dall'inizio della sua attività alla divulgazione e alla didattica della storia e della tecnica fotografica e attualmente è coordinatrice della Scuola di Fotogiornalismo dell'ISFCI a Roma e docente presso l'Università degli Studi Roma Tre. Numerose le sue pubblicazioni.

Mostra fotografica a Roma di Walter Rosenblum: ‘They fight with cameras’

Walter Rosenblum (New York City, 1919–2006) ha esercitato la professione di fotografo per più di cinquant'anni contribuendo notevolmente all'affermazione della fotografia nel corso del ventesimo secolo. A 18 anni entrò a far parte della “Photo League”, dove conobbe Lewis Hine e altri significativi fotografi tra i quali Berenice Abbott e Paul Strand, del quale fu allievo. Più tardi in questa organizzazione divenne responsabile del comitato espositivo, caporedattore della rivista Photo Notes, e infine presidente. Durante la Seconda Guerra Mondiale, Rosenblum prestò servizio come fotografo e cineoperatore nell'esercito americano e partecipò allo Sbarco in Normandia a Omaha Beach. In seguito, il suo gruppo di 5 cineoperatori venne affiancato a varie unità da combattimento stanziate in Francia, Germania e Austria. Fu così che si trovò tra i primi a filmare l'interno del campo di concentramento di Da Chau. Rosenblum è stato uno dei fotografi più decorati della Seconda Guerra

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

Mondiale. Tra le medaglie ricevute figurano la Silver Star, la Bronze Star, la Purple Heart e una Presidential Unit Citation. Ha avuto il riconoscimento del D-Day Museum di New Orleans ed è stato insignito del titolo di Liberatore di Dachau dal Centro Simon Wiesenthal. Rosenblum ha fotografato alcuni dei più significativi eventi del ventesimo secolo: l'esperienza degli immigrati nella Lower East Side di New York, la Seconda Guerra Mondiale, i rifugiati della guerra civile spagnola in Francia, la vita del quartiere di Harlem, del Bronx e di Haiti. La sua carriera è stata arricchita da un'intensa attività didattica, iniziata nel 1947 presso il Brooklyn College (CUNY). Inoltre ha insegnato alla Yale Summer School of Art per 25 anni e alla Cooper Union, così come ai Rencontres internationales de la Photographie d'Arles (Francia), al C.R.A.F. (Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia) di Spilimbergo (Italia) e a San Paolo (Brasile). Nel 1998 l'International Center of Photography gli ha conferito l'Infinity Award for Lifetime Achievement assieme alla moglie Naomi Rosenblum, celebre storica della fotografia. Con lei Rosenblum ha curato numerose mostre di respiro internazionale, tra cui la fondamentale retrospettiva dedicata a Lewis Hine nel 1977 dal Brooklyn Museum e quindi esposta in numerose sedi negli Stati Uniti e successivamente ospitata in Cina, quale prima mostra proveniente da un museo americano. Le sue fotografie sono presenti in oltre 40 collezioni internazionali, incluso il J. Paul Getty Museum, la Library of Congress, la Bibliothèque Nationale di Parigi e il Museum of Modern Art di New York.

Nina Rosenblum è riconosciuta negli Stati Uniti tra i più impegnati autori del documentario d'inchiesta indipendente. I progetti della sua casa di produzione televisiva no-profit Daedalus Productions Inc., fondata assieme a Daniel Allentuck nel 1980, hanno scosso l'opinione pubblica e sono un prezioso punto di riferimento della cultura liberal e democratica americana per la loro capacità di declinare con sensibilità e tenacia la testimonianza umana, permettendo così di conoscere e comprendere contesti sociali e politici non indagati dai media tradizionali. Regista produttrice e autrice di documentari, collabora con le maggiori reti televisive americane (TBS, HBO, PBS, NY TIMES Television, Canal+, SHOWTIME, ABC, NBC). In Europa ha lavorato con Channel Four, WDR, La Sept e in Australia con la SBS. E' membro della Directors' Guild of America, della Academy of Motion Picture Arts and Sciences, della New York Women in Film, la Independent Feature Project e la International Documentary Association. Nella sua carriera ha ricevuto numerosissimi premi, tra cui una nomination all'Academy Award per il film "Liberators: Fighting on Two Fronts in World War II" (1992) con la voce narrante di Denzel Washington, l'Emmy Award per "The Untold West: The Black West" (1994), il Sundance Special Jury Prize per "America and Lewis Hine" (1984). "They Fight



Medici dell'esercito portano via un ferito. Saint Lô [?], Francia. Senza data. (foto e didascalia di Walter Rosenblum)



L'avanguardia delle truppe americane entra a Saint Lô, Francia. 20 luglio 1944. (foto e didascalia di Walter Rosenblum)



Prigionieri tedeschi. Omaha Beach (zona occupata), Normandia, Francia. 7 giugno 1944. (D-Day+1). (foto e didascalia di Walter Rosenblum)

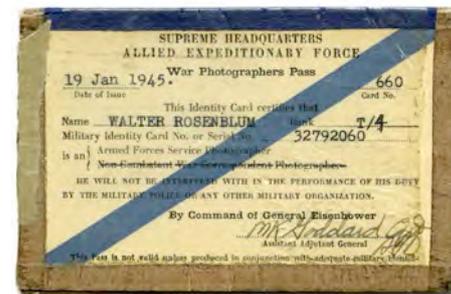


Fotografia della Signal Corps in posa con il Segretario della Guerra Henry L. Stimson durante la sua recente visita alle forze armate in Francia. In seconda fila, da sinistra a destra: Lt. G. A. Stack; Lt. J. H. Ruggy; T/Sgt. Val C. Pope; Pfc. Edward A. Norbuth; S/Sgt. Don Sykes; e in prima fila: Pfc. Walter Rosenblum; Mr. Stimson; Pvt. Herb Shannon; and Pfc. George Goodman. Francia, 17 luglio 1944.



Nell'anniversario della presa della Bastiglia ragazzini francesi del villaggio di Mazisy [sic] guardano un film offerto dalle truppe speciali americane. Grandcamp-Maisy, France. July 15, 1944. (foto e didascalia di Walter Rosenblum.)

with Cameras" è il titolo originale della fotografia che ritrae Walter Rosenblum e gli altri membri della sua unità il 27 giugno 1944, tre settimane dopo lo sbarco. E' riproposto nel titolo di una mostra dedicata alla sua esperienza in guerra che permette di riconoscere e di ricordare, più in generale, il lavoro di tutti i fotografi che nella seconda guerra mondiale hanno scelto di combattere con la macchina fotografica e di coloro che oggi, nelle zone di conflitto, svolgono il loro dovere di testimonianza con consapevolezza e umanità.



Il salvacondotto militare di Walter Rosenblum come fotografo di guerra.

ROMA TRE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

WALTER ROSENBLUM in WORLD WAR II
FROM D-DAY TO DACHAU,
a cura di Manuela Fugenzi
Inaugurata venerdì 21 Novembre, ore 19.30
la mostra resterà aperta dal 22 Novembre
2014 - 19 dicembre 2014
ingresso libero
Sono previste visite guidate per gli studenti
dell'Università degli Studi Roma Tre aperte
anche al pubblico. Date da definirsi

10b Photography Gallery
via San Lorenzo da Brindisi 10b (Garbatella)
Roma
Il libro è edito da Edizioni Postcart

Cinquantenario del Cinecircolo Romano Associazione aderente al CSC – Centro Studi Cinematografici

Messaggio nel cinquantenario del Cinecircolo Romano

Il Cinecircolo festeggia il cinquantenario di attività, con numerosissimi soci affezionati che ne fanno il cineclub più grande d'Italia. Milioni di presenze agli spettacoli, migliaia di film proiettati, centinaia di dibattiti ed interviste in pubblico, costituiscono - assieme alla rivista "Qui Cinema" e al "Premio Cinema Giovane" - la storia di cultura cinematografica dell'Associazione che rappresenta un presidio culturale unico nel territorio ed un riferimento nel Paese



Pietro Murchio

E' con affetto che mi rivolgo a voi, soci del Cinecircolo e degli altri Cineclub d'Italia, affetto che si prova per le persone con cui si sono condivisi momenti di emozione che il Cinema generosamente dispensa. Emozioni provate

lungo due/tre generazioni di amanti del Cinema

che hanno avuto la ventura e il privilegio di frequentare assiduamente la sala cinematografica dell'Associazione. Quest'anno, infatti, celebriamo i 50 anni del nostro Cinecircolo Romano. E' affascinante considerare che in questa sala siano state viste le pellicole, le migliori, per mezzo secolo, tutti presi, affascinati dalla magia delle storie, nel buio e nella luce del proiettore. Credo che il nostro Cinecircolo sia tra i più longevi d'Italia, resistendo eroicamente alle mutazioni intervenute nel tempo e non è un azzardo sostenere che è il più frequentato anche a livello europeo. Milioni di presenze agli spettacoli, migliaia di film proiettati, centinaia di dibattiti e interviste in pubblico, costituiscono - assieme alla rivista "Qui Cinema" ed al Premio Cinema Giovane - la storia di cultura cinematografica dell'Associazione che ha rappresentato e rappresenta un presidio culturale unico nel territorio ed un riferimento nel Paese. Questo è un merito nostro, di noi tutti, molti dei quali soci da lunghi anni, come la signora Paola, presente in sala per l'inaugurazione, alla quale abbiamo consegnato una targa simbolo della nostra riconoscenza. Certamente un riconoscimento particolare va dato al compianto Massimo Cardone presidente, in carica per quasi trentacinque anni, fondatore del Cinecircolo Romano della Previdenza Sociale, che poi assunse, con la mia presidenza, la denominazione attuale di Cinecircolo Romano. Noi qui abbiamo fatto e facciamo cinema, senza fine di lucro, con un volontariato coraggioso, attento, per una comunità non politicizzata ed apartitica e in continuità con l'esempio del fondatore abbiamo, noi soci, un luogo in cui ritrovarci per coltivare liberamente la nostra passione. E si è creata così una comunità di followers, di seguaci. Così come, penso, in moltissimi altri cineclub d'Italia. Una comunità di persone che come in una celebrazione di un rito si sono incontrate,



Momento della serata di inaugurazione 2014-2015 Sul palco durante l'incontro con il pubblico: da sx Roberto Petrocchi, Giorgio Colangeli, Pasquale Scimeca e il Presidente

qui, in questa sala anche solo per un commento conciso e cosciente sull'azione filmica, cui si era assistito. Si è creata una sensibilità comune circa le caratteristiche di qualità e contenuto che i film devono avere. Abbiamo avuto modo di vedere pellicole di tutti i popoli. Abbiamo assistito all'evoluzione tecnologica dei mezzi utilizzati e siamo stati tenuti informati di quanto nel mondo andava cambiando. Un accenno devo fare all'iniziativa, unica, esclusiva, ormai consolidata in dieci anni di esperienza, riguardante le settimane dedicate



da sx Paola Taddei Vannucci viene premiata dal vicepresidente Luciana Burlin foto di Giampaolo D'Arpino

al Cinema Giovane Italiano e alle Opere prime, quando a marzo i nostri soci, ospiti e i ragazzi delle scuole di Roma e della Regione, dopo aver discusso in sala con i registi, votano per le migliori performance. Nell'ultimo decennio abbiamo selezionato, proiettato e giudicato ben 70 tra le oltre 250 opere prime distribuite in sala dal 2004. Abbiamo attirato, a vedere film spesso invisibili, oltre 70.000 spettatori ed abbiamo premiato registi esordienti,

che hanno poi avuto successo - come Saverio Costanzo, Fausto Brizzi, Francesco Bruni - e giovani interpreti, che si sono poi affermati - come Micaela Ramazzotti, Beppe Fiorello, Valentina Ludovini. Ci fa particolarmente piacere ricordare le migliaia di giovani studenti presenti alle proiezioni mattutine, votare in massa per l'opera preferita e cimentarsi nella stesura della recensione da trasmettere ai valutatori in tempi "giornalistici". Infine intendendo parafrasare il maestro egiziano Yusuf Shahin che ha scritto: "Il cinema non è un dono, ma una vocazione. I registi sono i sacerdoti del nostro tempo: danno la loro anima affinché la verità sia detta sulla pellicola". Sì, è vero i registi sono i sacerdoti di questa arte, talvolta anche eccellenti per i miracoli di bellezza e di verità che compiono. E forse anche noi diventeremo "eccellenti", vista l'accresciuta sensibilità e l'assiduità della nostra presenza. Che il vostro, il nostro Cinecircolo, possa continuare ad esistere e a essere leader oltre che per longevità anche per numero di soci! Questo messaggio è stato pronunciato il 30 ottobre, in occasione del film di inaugurazione al quale hanno partecipato, con una interessante conversazione in sala, gli artisti Giorgio Colangeli, Pasquale Scimeca e Roberto Petrocchi.

Pietro Murchio

Nato in Liguria completa nel 1966 gli studi a Genova con la laurea in Fisica. Inizia come docente universitario e ricercatore industriale e nel 1970 arriva alla Selenia di Roma, ove nel 1982 viene nominato dirigente ricoprendo importanti incarichi nell'ambito delle società del Gruppo Finmeccanica, tra cui quella di delegato dell'industria italiana di I.T. presso la Comunità Europea per i programmi di Ricerca e Sviluppo. Nel 2003 lascia l'azienda dedicandosi con continuità all'attività associativa culturale in qualità di Presidente del Cinecircolo Romano e direttore della rivista Qui Cinema. Nel 2004 istituisce e dirige tuttora il Premio Cinema Giovane & Festival delle Opere Prime. il Centro Europeo per il Turismo e Spettacolo ha conferito in Campidoglio al dr. Pietro Murchio, in qualità di Presidente del Cinecircolo Romano, il premio "Personalità Europea" sia del 2006 che del 2014.



Cinecircolo Romano
Via Nomentana 333/C
00162 Roma
Tel: 068547151

segreteria@

cinecircoloromano.it
www.cinecircoloromano.it

The Italian

Verso il centenario del film muto del 1915



Enzo Lavagnini

Inspirazione sia per Mario Puzo che Francis Ford Coppola per le ambientazioni de "Il Padrino", "The Italian" (1915, regia di Reginald Barker, scritto e prodotto da Thomas H. Ince) è un film muto conservato presso la Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti per il suo particolare valore artistico e sociale. Si tratta di un'opera davvero ragguardevole, per le qualità cinematografiche, ma soprattutto -dal nostro punto di vista- perché è questo il film in cui si comincia a raccontare gli italiani in un nuovo modo, fatto non solo e non più di generica macchieta e maniera. Questa la storia; emblematica di tante altre: il gondoliere Beppo (George Beban) emigra in America per poter mettere su famiglia con Annette. A New York Beppo trova da fare il lustrascarpe grazie al boss irlandese della zona, Corrigan: non fa fortuna, ma può comunque far venire Annette a stare con lui. La ragazza lo raggiunge, innamoratissima, si sposano, hanno un figlio, ma sono poveri, al punto tale che stentano a comprare il latte pastorizzato necessario per il bambino. Beppo derubato, cerca l'aiuto di Corrigan che cinicamente si nega. Beppo non ha soldi per il latte, finisce addirittura in carcere per rissa, nel mentre il figlioletto muore. Disperato, Beppo torna al suo lavoro di lustrascarpe, oramai senza più ragioni per vivere. Gli si presenta però subito l'occasione per la sua "vendetta": da un giornale scopre che il figlio di Corrigan è molto malato e che un qualunque rumore potrebbe ucciderlo. Mentre sta per compiere il delitto, si accorge che il bambino fa con la mano un gesto che faceva sempre anche suo figlio. Desiste, va al cimitero a piangere sulla tomba del suo bambino. L'impressione sulla parte "italiana" del film è quella di trovarsi di fronte ad un vero scempio a base di eccessive dosi di folklore, non si sa quanto volutamente, confuso: l'idilliaca ambientazione è quella di una Venezia fuori dal tempo, finta (girata a Venice, California), mal riprodotta, situata in mezzo ad improbabili colline e vigneti, attraversata da asini ed ovini, abitata poi da contadini vestiti alla maniera sarda, e con Beppo che fa il gondoliere sempre allegro e suonatore di chitarra (vestito però come un siciliano). Come da una tale congerie di ben esibite "italianerie" venga fuori, nel corso della narrazione, un film significativo ed importante, e certo affatto banale, è cosa che lascia davvero il campo alla sorpresa. O che, meglio ancora, fa riflettere sulla costruzione ingegnosa che lo sostiene. Scritto e prodotto da quel gigante del cinema hollywoodiano che è stato Thomas H. Ince, il quale appare molto più autore dello stesso regista (nei titoli del film il nome del regista non c'è proprio), secondo un ben architettato schema "The

Italian" si riscatta infatti decisamente dal cliché nella seconda parte, la parte ambientata in America - a New York, nel Lower East Side, da quando cioè l'ex gondoliere Beppo mette piede sul suolo americano. Qui il racconto precipita d'un tratto dalla favola a tinte pastello fin dentro la più cruda realtà, cambiamento repentino di registro che conferisce ancora maggior forza al verismo del racconto nelle strade di New York. La variazione avviene sia con una recitazione naturalista, che con la descrizione fotografica diretta, non mediata della grande città, frettolosa e senza anima, dei suoi abitanti elettrizzati dalla fantomatica ricerca del successo. Una città in cui bisogna soltanto cogliere l'attimo ed afferrare la fortuna al volo, se passa. E se non passa, sopravvivere. In questo modo, con questa incalzante e brutale sequenza narrativa, lo stereotipo arcaico dell'Italia, appena descritto dallo stesso film, comincia già a cedere dalle fondamenta: quel mondo definito, rassicurante, conosciuto, non esiste più: la realtà è un'altra cosa. Quel vecchio mondo è solo una cartolina illustrata dai bei colori sgargianti che si smaterializza per far posto al suo rovescio: l'indefi-



"The Italian" un film muto del 1915 diretto da (non accreditato) Reginald Barker

nito, il non rassicurante, lo sconosciuto: i frutti contemporanei e selvaggi della metropoli. Nell'immaginazione comune ed anche per gli sceneggiatori dei film, l'"italiano" era un "personaggio" sempre dentro la propria comunità, in relazione autentica solo con la propria famiglia, quasi mai in grado di integrarsi, mai disponibile a fidarsi delle istituzioni locali, diffidente, con un perenne senso di perdita del legame col paese d'origine, con le sue tradizioni, con la religione, con il cibo, con la musica, con la lingua. Ed aveva anche una certa, naturale, predisposizione alla criminalità; questo, come pregiudizio molto diffuso. Era, l'italiano, un emigrato, un disperato, spesso senza arte né parte (e se l'"arte" l'aveva, doveva comunque adattarsi ai lavori disponibili) e, allo stesso tempo, incredibilmente, il rappresentante di quella terra favolosa, a buon diritto orgogliosa e piena di sole. Lasciava una terra bellissima, ma povera,



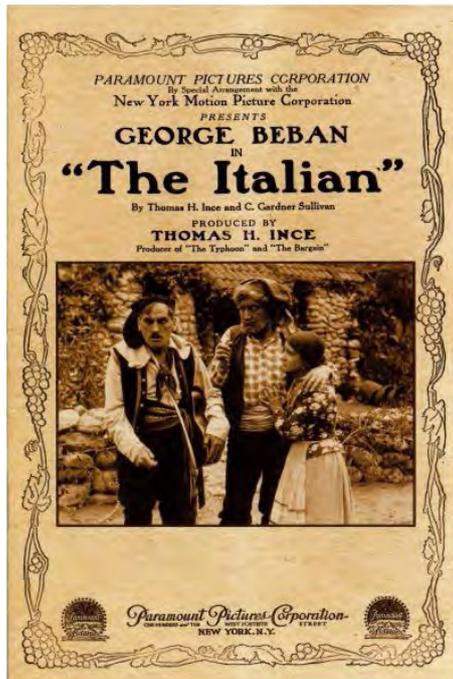
Il gondoliere veneziano Pietro Beppo Donetti è innamorato di Annette Ancello da cui ha un figlio

ricca "solo" di storia, di arte, ma arcaica, destinata ad essere solo un museo. Aveva per convenzione, attitudine al melodramma. Viveva di passioni smodate, di forti amori, di grandi amicizie, di famiglie incrollabili, di fedeltà, di onore, di tradimenti, di riconciliazioni; e quando subiva "male azioni" si vendicava, anche con ferocia inaudita; il coltello a serramanico, l'"italian stiletto", sempre a portata di mano, la "vendetta" -parola italiana che finisce a buon diritto nel vocabolario americano (come ci ricorda "V for Vendetta" dei fratelli Wachowski), quasi fosse davvero una "specialità" italiana- col suo carico sempre fatale, come unica soluzione per mettere riparo ad un torto subito. Bagaglio sanguinario che, nel pregiudizio imperante, definiva i sempre più numerosi membri della comunità italiana come non proprio raccomandabili. La vera forza de "The Italian" sta nel mettere in disparte in un sol colpo questa grande quantità di stereotipi sugli italiani. Li evidenzia e subito dopo li rende poco credibili. Li mostra e già li archivia, allo stesso tempo: fa capire che sono, possono essere, retaggi del passato. Soprattutto quelli meno "accettabili" socialmente. Quando nella narrazione si arriva al capitolo della "vendetta" di Beppo, "The Italian" distrugge col resto anche questo luogo comune dell'italiano non placato altro che da quella. Succede esattamente sul finire del film, quando Beppo si introduce furtivamente nella bella villa del boss, dell'irlandese Corrigan, il quale gli ha negato l'aiuto che poteva salvare il figlio: la villa è piena di servitori in livrea e con ricchezze ben in mostra, con un medico in doppiopetto che si prende cura del figlio di Corrigan. Beppo è accecato dall'odio ed ha un solo proposito: la camminata è lenta, il corpo ripiegato su se stesso, le movenze un poco animalesche, viene da temere il peggio, è davanti al bambino che dorme. Beppo vorrebbe e ora potrebbe compiere il suo delitto, per brutale istinto, e consumare così la sua "vendetta"; "replicare" quello che proprio tutti si attenderebbero da un emigrante italiano nelle sue condizioni di spirito, come è anche troppo facilmente pre-

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

vedibile dal cliché. E invece no. Ecco invece che accade qualcosa di nuovo, che non ti aspetti in un italiano da stereotipo, qualcosa che apre una gamma più complessa di sentimenti in un personaggio finora storicamente unidimensionale: un piccolo gesto del bambino che sta per sopprimere gli ricorda con nettezza un gesto che faceva anche suo figlio. Beppo improvvisamente si immobilizza. Da stereotipo che era, prende coscienza della propria unicità. Ora si vergogna perfino di se stesso, dei suoi stessi istinti ancestrali. Non sa più capacitarsi di quell'orrendo delitto che stava per compiere: è come se avesse osservato un suo doppio



Locandina del film "The Italian"

che agiva per conto suo: cerca, confuso, soltanto una distanza dalla scena che ha visto. L'unica cosa che gli resta è tornare alla tomba del suo bambino, quello è il suo posto: tornare a piangere il suo dolore, che nessuna vendetta potrà mai placare. Non si pone nemmeno il problema di uscire dalle tenebre, vuole solo considerare quella morte, vuole solo stare lì. Ora, nella tremenda solitudine della sua vita, chino su quella tomba, "The Italian" è un uomo come tanti altri, non importa da dove provenga: come tutti deve affrontare la vita coi suoi carichi fatali, le sue disperanti difficoltà; in fondo, il Nuovo Mondo gli ha dato, come a tutti, sensazioni eterne, millenarie, che dovrà vivere appieno e in profondità. Non c'è Nuovo Mondo che ne tenga al riparo. E' solo, in una terra che è di tutti, dove tutti sono soli: ciò lo rende paradossalmente già complice del sogno americano, agli occhi di chi guarda. Dietro quella sofferenza, c'è un altro giorno e -forse- un altro uomo. Di sicuro dietro quella tragedia che gli si legge sul volto, c'è ora una "immagine" inconsueta dell' "italiano". Un'immagine "nuova".

Enzo Lavagnini

segue da pag. 1

ci ricorda il mezzo inferno in cui l'Italia vive oggi nel mondo. "Koyaanusqatsi" un grande film di un impiegato americano che si diede al cinema poiché aveva una cosa da dire, partendo proprio dal titolo del film che nella lingua amerinda significa "vita in tormento". Sono passati trentadue anni da allora e tutti noi possiamo tranquillamente dire che se il mondo oggi è in tormento più di ieri per guerre, sgozzamenti, fame, vere e proprie crisi, l'Italia si trova in mezzo a uno smarrimento da cui sta cercando di uscire; ma come?. Ed ecco che Gabriele Salvatores, regista sensibile e attento, ha avuto un'idea in apparenza frustra e banale: quella di chiedere agli italiani di mandargli dei video, come fa qualsiasi tv anche locale, nel solco dell'ormai annosa "Paperissima". Ma Salvatores non è un grossolano produttore tv e non è neppure il Ricci della 5, l'Antonio Ricci spiritoso e sapiente che conosce i gusti del pubblico, quel pubblico che cerca divertimento sul video anche per placare quella "vita in tormento" che viviamo da sempre, e non solo in Italia nel globo globalizzato da novità e affanni, pochi sollievi. Mentre attendeva l'arrivo dei video (pare che siano arrivati numerosi) Gabriele meditava la sua idea di partenza, che aveva di sicuro già in testa, da appassionato di cinema: rifarsi al film dell'impiegato americano trasformatosi in regista, Godfrey Reggio, e raccontare la vita di oggi fra tormenti e non solo. Ne è venuto fuori un film creativo di montaggio, e cioè un vero e proprio film. Per raccontare con i video ricevuti un super-racconto sospeso tra cielo e terra, la terra vista dalla luna. Con una colonna musicale che è alla Philip Glass (grande artista presente anche in "Koyaanisqatsi") o alla Philip Glass, con aggiunta di canzoni e altri brani musicali, il regista napo-milanese trova i ritmi per la sua narrazione. C'è un astronauta che narra dalla sua nave nel cielo e ci sono altri italiani che sono alle prese con la quadratura del



Gabriele Salvatores visto da Pierfrancesco Uva

cerchio pranzo-cena, lavoro-riposo (che non ci sono grazie all'ansia che divora), nascita-morte (vite lunghe senza pace). Il tema della nascita imperversa. Parti e neonati, sotto gli occhi felici e sbigottiti di genitori che si chiedono e



Un ragazzo mangia un panino con la mortadella e racconta di essersi arreso alla lotta della ricerca del lavoro dopo tre anni, ma dice di essere comunque felice di vivere così, perché sa che fin quando avrà qualcosa da masticare, come quel panino, nessuno può togliergli il diritto di assaporare gioie come quelle

chiedono al neonato: "Beh, adesso che succede, che cosa facciamo?". Il tema della precarietà imperversa. Giovani e vecchi che si guardano e interrogano con occhi sgranati: "E mò che succede?". Il tema del crimine imperversa ma sotto traccia, infilato, breve. Un collaboratore di giustizia che si domanda e domanda: "E mò che faccio, ora che ho collaborato?". Ce lo chiediamo tutti noi che intuiamo i retroscena del crimine che esplose in tante regioni nel nostro sciagurato Paese. Un bel lavoro, questo di Salvatores, aggrappato alle speranze delle nascite e al cupo dosaggio dei pericoli in cui viviamo. Un bel lavoro impotente, immagini che scorrono, s'inseguono, impattano, mescolano di sentimenti e risentimenti, angoscia, ricerca disperata di stelle che brillino non nei cieli ma nei cuori e nelle menti. Di noi frustra-



Giada Lonati, direttore socio sanitario dell'Associazione FCPO, impegnata in un giro di visite a quei malati inguaribili che hanno scelto l'assistenza domiciliare

ti. Un bel gioco che dura non poco, ma si quiete senza rassegnarsi, nella convenzione del bene che comunque spunta nelle scene del male, e cerca di salutare con la mano ciiccotta del bimbo che frigna e sembra dire: no "koyaanisqatsi", please. E invece? Un bel lavoro non cambia il mondo, lo accarezza, lo titilla, lo provoca, nella fiducia che ne sgoccioli un po' di rugiada che rinfreschi le menti e distilli soluzioni. Ho provato anch'io con "Viziati", serial tv, un lungo film di montaggio di successo che vive negli archivi della Rai, sarebbe bello farlo uscire. Gabriele & noi, affezionati all'idea, vecchia idea: chi cerca, trova. L'importante è continuare a cercare. Of course.

Italo Moscati

Testimonianze

Scano Boa: l'isola che c'era, anzi l'isola che ci sarà

Alberto Gambato racconta del suo corto realizzato grazie alla collaborazione del circolo della FICC di Adria (Rovigo)



Alberto Gambato

Da quando il cinema è diventato il mio lavoro, il sentimento che il delta del Po mi evoca è quello della distanza e della mancanza. L'ho sempre reputato un luogo cinematograficamente iper-visto, filmato, raccontato e sul quale sentivo di non aver nulla da dire od aggiungere. Distanza e mancanza non si sono rotte nemmeno quando Vittorio Segà - Presidente del Circolo del Cinema di Adria e Senatore dall'83 all'87 - poco più di un anno e mezzo fa si è palesato sul mio cellulare, dicendomi che avremmo dovuto intervistare "il fratello di Giancarlo Morelli" e ricordandomi del prossimo 60esimo anniversario di "Scano Boa", il primissimo tentativo del regista Renato Dall'Ara dietro la macchina da presa in forma di cortometraggio. In quei giorni di aprile 2013, Rovigo respirava il clima luttuoso della perdita del 91enne Giancarlo Morelli, figura cardine del PCI in Polesine, Parlamentare e Sindaco del capoluogo durante l'alluvione del '51. L'imminente funerale si rivelò evento capace di riportare a Rovigo il fratello Lamberto, salito da Roma dove vive da più di 40 anni. Lamberto Morelli è a tutt'oggi l'unico sopravvissuto del gruppo di amici e cinefili compagni di partito che nel 1954, sulla scia dell'entusiasmo vulcanico di Dall'Ara, realizzarono quella che a tutt'oggi è da ritenersi per importanza una sorta de "La Sortie de l'usine Lu-



mière polesana". Mi è stato necessario entrare nella bella casa di famiglia di Viale Trieste a Rovigo e catturare voce e volto di Lamberto, per capire dove Vittorio Segà voleva portarmi. Vittorio aveva avuto anche la grande accortezza di serbare una copia in dvd del corto del '54 in buone condizioni, che mi ha donato. Alla fine mi sono ritrovato in possesso delle parole e del viso odierni di Lamberto Morelli, da una parte, e delle incredibili immagini realizzate 60 anni fa da un gruppo di giovani amici digiuni di filmmaking, dall'altra. A quel punto è accaduta l'unica cosa possibile. Il delta è venuto verso di me, "Scano Boa" è venuto da me. Arrivando sull'isola, la prima cosa che mi ha

colpito è stata quella che ha continuato a risuonarmi come la più potente nella testa: la condizione atmosferica e fisica dello Scano. Il silenzio, lo spadroneggiare sereno, erotico, placido e naturale dei suoni degli animali e delle piante, che nella percezione urbana comunicano lo Scano come luogo statico, immutato da chissà quanto tempo, ai margini. Ma come dice giustamente il floro-faunista Danilo Trombin, 'in un territorio come il delta il margine si sposta costantemente'. Perché le correnti di fiume e mare e l'azione del vento accarezzano fino a plasmare ad occhio nudo questa parte di terra, dando vita alla creativa contraddizione di 'un luogo che è così da sempre ma che è anche in continuo divenire', citando ancora Trombin. Per questo, forse, ho provato una pervasiva sensazione di spaesamento nelle tre volte in cui sono stato a Scano



da sx Vittorio Segà e Lamberto Morelli durante l'intervista (foto di Lamberto Gambato)

Boa nell'arco di un anno. I miei punti di riferimento sull'isola a volte c'erano, a volte non più, altre ancora erano stati modificati. Dov'è l'uomo in tutto questo? A Scano Boa esso fa sentire la propria assenza di presenza, attraverso oggetti rifiutati e giunti sull'isola grazie alle mareggiate: calzature, scaldabagni, frigo, boe, bottiglie di vetro e plastica vuote e piene, palloni da calcio e tennis, giocattoli, suppellettili, strumenti di vita quotidiana. Ho percorso l'isola a piedi da sud a nord e ritorno, tutte le volte in cui vi sono stato, con l'attrezzatura sulle spalle. Ho filmato tanto, applicando pochissimi filtri di merito o gusto a quanto di più bello o brutto mi si parava davanti agli occhi. Avevo bisogno di capire cosa fosse Scano Boa oggi. Sono stati proprio gli oggetti portati dal mare e quelli provvisoriamente costruiti dall'uomo sull'isola per utilità balneari a comunicarmi il sentore che questo lembo di terra - con il racconto di oggi di Lamberto Morelli e con le immagini di ieri di Dall'Ara - sembra contemporaneamente un luogo dove tutto è già accaduto e dove contemporaneamente tutto è ancora possibile. Isola (dis)abitata in balia delle mareggiate, terra ai margini anche temporali; antica allo sguardo, ma recentissima geologicamente, come dice il prof.



Raffaele Peretto. Un luogo dell'immaginazione. Per questo motivo "L'isola che c'era", il piccolo film che ho realizzato per i 60 anni del primo corto di Dall'Ara, si sarebbe anche potuto tranquillamente intitolare L'isola che c'è o L'isola che ci sarà. Ma nel suo essere l'ultimo pezzo di terra a separare il delta del Po dal mare adriatico, Scano Boa per me non può essere un unicum, quanto invece un simbolo. Il punto di non ritorno. Il luogo dove finisce l'Europa, come dice il poeta Sandro Zanotto.

Alberto Gambato

Adria (Rovigo)

Nasce nel 1978 a Rovigo, città veneta di rugby sotto il livello del mare. Dal 2001 realizza documentari, visuals e cortometraggi. Con i corti "velleità" ('03), "dopo chi" ('04) ed "uno in più" ('05) ottiene molteplici selezioni e riconoscimenti a festival nazionali. Collabora con Giuliano Marrucci (Report - RaiTre), Sky Sport Italia, le agenzie di comunicazione Alchimi-E (AL) e Try Ent. (FC). Tra fine 2009 ed inizio 2010 ha condotto a Rovigo il laboratorio per filmmakers "Io abito qui". Nel 2013 coordina il Lab Documentari del Progetto Habitat a Rovigo, co-realizza la serie di documentari sull'archeologia industriale polesana dal titolo "Il paesaggio dimenticato" (Arci Rovigo) ed il documentario su Lucia Cominato dal titolo "Lo sguardo di Lucia"



Le foto del servizio sono fotogrammi del film di Alberto Gambato

"L'isola che c'era" premiato al Green Screen International Environmental Film Festival 2014. Ha avuto la propria premiere internazionale il 30 ottobre scorso al Green Screen International Environmental Film Festival 2014 di Belgrado, dove ha ricevuto una Menzione Speciale. È il più importante festival cinematografico ambientale dell'Europa sud-orientale. Nelle ultime quattro edizioni, sono stati oltre 370 i film proposti da tutto il mondo, 80 gli workshop organizzati per studenti dalle elementari all'Università.

Cinema e letteratura in giallo

Cadaveri eccellenti di Francesco Rosi



Giuseppe Previti

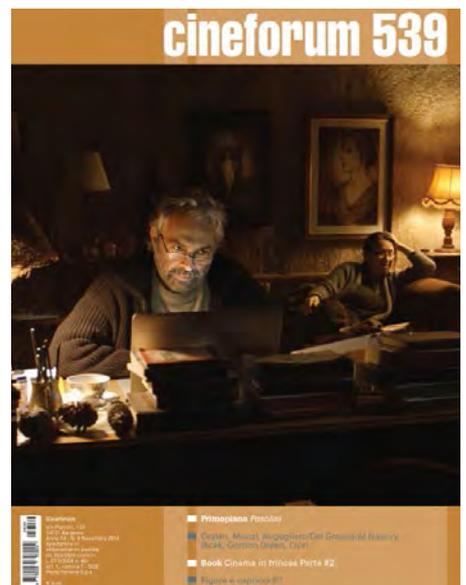
“Cadaveri eccellenti” è un film girato da Francesco Rosi nel 1976 con un soggetto ricavato dal romanzo “Il contesto” di Leonardo Sciascia. Il film fu presentato fuori concorso al 29° Festival del Cinema di Cannes ed è stato

selezionato tra i 100 film italiani da salvare ma...non è mai stato dato in televisione. Ambientato in una Sicilia immaginaria come pure evidenti i riferimenti a Roma e all'Italia la nostra storia parte dall'uccisione di alcuni magistrati. Incaricato delle indagini è l'ispettore Rogas che è convinto che l'assassino sia un uomo ingiustamente accusato di aver commesso degli omicidi, e ora scomparso. Il capo della polizia gli impone di indirizzare le indagini verso i gruppuscoli di estrema sinistra, ma Rogas continua a indagare per conto suo perché ritiene che si tratti di un piano eversivo e scopre le prove di un complotto. Fissa in un museo un appuntamento con il segretario del PCI ed entrambi vengono assassinati. La versione ufficiale dirà che è stato Rogas, da tempo con forti segni di squilibrio mentale, ad uccidere il segretario. Ma intanto al partito si sapeva tutto ma tutti tacciono perché non vogliono andare al potere...Un film importante perché si svolge negli anni '70, gli “Anni di piombo”, gli “Anni dei grandi vecchi”, con tante forze occulte all'interno dello Stato, con le contestazioni giovanili, con il Partito comunista che non si vuole esporre. Significativa una battuta che viene pronunciata dal sindaco del Partito comunista “La verità non è sempre rivoluzionaria” e Rosi se ne serve per accusare l'omertà dell'opposizione di fronte alla corruzione che sta devastando lo Stato. Francesco Rosi occupa un posto importante nella storia del cinema italiano e per l'alto livello artistico e per un costante impegno civile e intellettuale e anche assai coraggioso per i temi politico-sociali trattati. Praticamente è stato il padre del film-inchiesta italiano. Sulla scia di un romanzo di Sciascia uscito nel 1971, “Il contesto”, realizza “Cadaveri Eccellenti” che non è stata una realizzazione facile anche perché il libro non si riferiva a fatti specifici pur se i temi trattati erano di strettissima attualità con i poteri dello stato in lotta fra loro e spesso deviati, la dura contestazione giovanile, la mancanza di coraggio del principale partito di opposizione. Ma Rosi riuscì a trasformare questa materia in un eccellente film di denuncia di quegli anni '70 dominati ben presto da quella che verrà definita “la strategia della tensione”. E certamente se si pensa a quello che avverrà negli anni a seguire sia il libro che il film sono stati tristemente profetici. L'allestimento del film fu estremamente curato, lo stesso Rosi con Lino Jannuzzi e Tonino Guerra sono stati gli sceneggiatori, le musiche



sono di Piero Piccioni, la fotografia di Pasquino De Santis, il cast era veramente d'eccezione con Lino Ventura, Max Von Sidow, Marcel Bozzuffi, Alan Cuny; Paolo Bonacelli, Tino Carraro, Renato Salvatori, Fernando Rey, Tina Aumont. Il ruolo del dirigente politico che pronuncia la famosa battuta venne affidato a Florestano Vancini, un grande regista. Il film fu definito un giallo-poliziesco, girato con tecniche assai realistiche, un colore tra il bianco e il nero e il seppia, un tono da documentario quasi a voler sottolineare il susseguirsi inesorabile degli eventi al di là della volontà dei personaggi, pedine di un gioco più grande di loro. Ci sembra giusto aggiungere qualcosa sul romanzo che ha ispirato il film, “Il contesto”, una sorta di spartiacque nella produzione letteraria di Leonardo Sciascia, certamente fu un libro coraggioso perché attaccava certi tabù che hanno sempre condizionato la nostra società. Non per niente seguirà la stagione più innovativa e impegnativa della sua vita di scrittore di denuncia da “Todo Modo” a “L'Affaire Moro” e a altri ancora. “Il contesto” è un libro importante perché afferma che la verità non può essere nascosta, con il partito di sinistra che non è pronto a una rivoluzione e preferisce mantenere lo status quo. Il vice segretario del partito è molto amaro quando dice “...Non potevamo correre il rischio che scoppiasse una rivoluzione. Non è questo il momento”. “Il contesto” fu un apologo tanto lucido quanto spietato della situazione politica interna. Sciascia fu subito attaccato da tutta quella vasta galassia che gravita intorno ai partiti di sinistra, ma lo scrittore aveva messo in conto tutto questo, e non se ne era preoccupato più di tanto, tutto sommato “Il contesto” era e voleva essere anche una grande provocazione, e in questo sia lui che Rosi erano maestri!

Giuseppe Previti



EDITORIALE:

Adriano Piccardi/Quale Pasolini;

Primopiano Pasolini

Matteo Marelli/In-fede(le) al poeta

Anton Giulio Mancino/L'ultima tentazione di Pasolini;

Roberto Chiesi/Senza vita;

I FILM

Roberto Chiesi/Il regno d'inverno - Winter Sleep di Nuri Bilge Ceylan;

Gloria Zerbinati/Anime nere di Francesco Munzi;

Stefano Guerini Rocco/Io sto con la sposa di Antonio Augugliero, Gabriele Del Grande e Khaled Soliman Al Nassiry;

Sfidare lo stato delle cose Intervista a Gabriele Del Grande a cura di Stefano Guerini Rocco;

Rinaldo Vignati/Class Enemy di Rok Bicek;

Giampiero Frasca/Joe di David Gordon Green;

Roberto Chiesi/La buca di Daniele Cipri;

Andrea Chimento, Fabrizio Liberti, Chiara Santilli, Antonio Termenini, Edoardo Zaccagnini, Andrea Frambrosi, Nicola Rossello, Giacomo Calzoni, Riccardo Lascialfari, Emanuele Rauco/Party Girl - Boxtrolls. Le scatole magiche - Se chiudo gli occhi non sono più qui - Lucy - La nostra terra - Vinodentro - Perez. - Una promessa - Sin City. Una donna per cui uccidere - La trattativa - Jimi. All Is by My Side

Book Cinema in trincea Parte #2; Gianluigi Bozza/Grande guerra: un percorso trasversale;

Anton Giulio Mancino/Non ci sarà più un'altra guerra (più grande di così);

Percorsi

Sergio Arecco/Figure e capricci #7. Cecità o della visione totale;

Festival

Marco Grosoli/Corti a Oberhausen;

DVD a cura di Tullio Masoni;

LE LUNE DEL CINEMA a cura di Nuccio Lodato;

Libri a cura di Rinaldo Vignati e Paolo Vecchi

Info dal lunedì al venerdì - 9.30/13.30 - Tel. 035 361361 - abbonamenti@cineforum.it

L'ostentaria

Crowdfunding per il cinema: il futuro dell'audiovisivo è far finanziare dagli spettatori le idee, i valori, i sogni e le storie in cui credono?

(1. Parte: Il crowdfunding realizzato)



Ugo Baistrocchi

Come tutti i giovedì alle ore 21:10 va in onda su Rai 3 "Io sto con il Cinema", una trasmissione di successo che si è aggiudicata diversi primati: è la prima trasmissione interamente realizzata in collaborazione tra un Ministero e la Rai; è l'unica trasmissione Rai interamente dedicata, seriamente, al Cinema; è il primo esempio di crowdfunding pubblico in Italia. In un'ora e mezza, nel corso della cosiddetta audizione, una giuria di esperti ascolta le proposte di film di autori esordienti o affermati che chiedono il sostegno finanziario dello Stato. I sette candidati di ogni puntata possono presentarsi da soli o accompagnati da una squadra di non più di tre collaboratori (produttore, sceneggiatore, attore, musicista, ecc.) e illustrare il progetto in dieci minuti, dopo un pitching di un minuto, utilizzando anche filmati e rispondendo alle domande della giuria. Uno dei concorrenti non è un candidato ma uno del pubblico estratto a sorte che ha inviato un soggetto ritenuto valido e concorre con gli altri veri candidati senza che gli spettatori lo sappiano. Il pubblico che si registra online (finora si sono registrati oltre due milioni di spettatori) accede alle stesse informazioni di cui dispone la giuria (soggetto, sceneggiatura, cast, preventivi, piano finanziario, relazioni, curriculum, analisi costi/ricavi/benefici, ecc.), può votare un progetto pagando 1 euro con un sms ma può anche decidere di finanziarlo con quote che vanno da 5 a 1000 euro. I sostenitori ricevono come compenso una citazione come finanziatori nei titoli di coda, uno o più biglietti per le proiezioni, una copia dell'opera, la possibilità di assistere alle riprese o di fare la comparsa o il figurante, di mangiare con la troupe, e così via fino alla possibilità, a particolari condizioni, di essere produttori per una quota (con i relativi rischi e ricavi). Associazioni o imprese possono intervenire con quote da 500 a 50.000 euro anche come produttori. Alla fine della serata la giuria decide, senza sapere come il pubblico ha votato e quali progetti sono stati i più finanziati. Ma la trasmissione è solo uno degli strumenti voluti dal ministro della cultura Pasolini quando nel 2016 è riuscito a far approvare la nuova legge sull'audiovisivo. Per sessanta giorni tutti i progetti di corti, di opere prime, di sviluppo di sceneggiature o di film di autori affermati (ogni settimana la trasmissione è dedicata ad una di queste tipologie) possono essere finanziati da chi si registra online. Se, alla fine del periodo, il finanziamento raggiunge o supera il 50% del finanziamento necessario il Ministero ci mette il resto anche se la giuria ha espresso un parere contrario. Per i corti e lo sviluppo è necessario raggiungere il 75%. Con questo sistema si è praticamente azzerrata la spesa per i corti e lo sviluppo di sceneggiature mentre si



"Io sto con la sposa" un film, un progetto nato dal caso diventando il caso cinematografico (e anche politico) dell'anno. Finanziato dal crowdfunding (dall'inglese crowd, folla e funding, finanziamento) è stato supportato, anche con pochi euro e diretto dai tre registi Antonio Augugliaro, Gabriele del Grande e Khaled Soliman Al Nassiry

sono praticamente raddoppiati i fondi pubblici disponibili per i lungometraggi. La giuria di esperti, dopo la prima stagione sperimentale, è stata sostituita da una giuria popolare di appassionati che si iscrivono online alle selezioni e devono dimostrare di aver visto almeno 50 film in un anno, rispondendo a domande sugli stessi, oppure partecipato a due festival di cinema, pagando gli accrediti, o di aver acquistato almeno 50 biglietti in sala (e così via). Ma soprattutto è cominciata l'era della partecipazione. Il pubblico che finanzia è anche lo spettatore che si costruisce la propria stagione cinematografica acquistandola in anticipo. Film di generi che le precedenti commissioni, formate da elite di esperti fasulli, non avrebbero mai finanziato o riconosciuto d'interesse culturale, hanno finalmente la possibilità di essere prodotti anche in Italia. Nella prima stagione Abel Ferrara, bocciato dalla giuria, è stato interamente finanziato dal pubblico con un film in cui immagina che il poeta e intellettuale Pasolini sia stato assassinato negli anni 70. Una giovane esordiente di colore ha realizzato l'opera prima raccontando le peripezie di una compagnia di commedianti veneti del '600 in giro per un continente indiano in gran parte colonizzato dalla Repubblica veneta. Quest'ultima, infatti, secondo l'ipotesi ucronica (di storia alternativa) alla base del film, ha scavato alla fine del 500, in accordo con il sultano d'Egitto, un canale che unisce il Mediterraneo al Mar rosso e ha permesso alla Serenissima di controllare la via delle Indie. Nella seconda stagione il caso di maggior successo è stato quello di Don Camillo, un giovane prete cinefilo, il cui progetto di un film di fantascienza in latino, ambientato in una Unione europea del 2025 finalmente unita culturalmente grazie all'adozione di una lingua unica

(come a suo tempo Israele grazie a Ben Yehuda, con l'ebraico biblico dei rabbini divenuto la lingua del nuovo stato), ha raccolto il triplo del preventivo necessario. Per non parlare del terzo film di Emma Dante, "La parola alle giurate", primo remake italiano del film di Lumet del 1957, dopo le versioni indiana, russa, giapponese, cinese e quella di Friedkin del 1997, dove tutti i personaggi, il giudice, i giurati, l'accusato e la vittima, sono donne, che ha quasi raggiunto il doppio del budget previsto. Insomma il Crowdfunding pubblico per il cinema in Italia funziona e sta cambiando, come era ovvio, il cinema italiano.

Quello che avete letto è l'inizio di un racconto di fantapolitica culturale (oltretutto ucronico) con il quale si è scelto di cominciare (alla Orson Welles?) un lungo articolo diviso in quattro parti nelle quali si cercherà di fare il punto sul fenomeno del crowdfunding applicato al cinema. Nella seconda parte, dopo l'introduzione ad effetto che ipotizza un crowdfunding pubblico già operativo, si illustrerà il caso reale del finanziamento dal basso del film "Io sto con la sposa". Nella terza parte si spiegherà cosa è il crowdfunding, le sue varie forme e come è stato già utilizzato per il cinema in Italia ma soprattutto all'estero. Nella quarta parte, infine, si proverà a gettare le basi per un'ipotesi realistica di crowdfunding italiano (ed europeo) per il cinema (e per l'audiovisivo) regolamentato dalla legge e che possa prevedere o meno un intervento pubblico.

Ugo Baistrocchi

Rassegne

Le giornate del cinema muto di Pordenone 2014 - XXXIII Edizione

Grandi “scoperte” e preziosi recuperi: i fratelli Barrymore, i primi film a colori e quelli sonorizzati, Chaplin, I Nibelunghi e tanto ancora



Nino Genovese

Si sono svolte a Pordenone, dal 4 all'11 ottobre, le “Giornate del Cinema Muto”, che hanno festeggiato 33 anni di attività ininterrotta e che la prestigiosa rivista americana «Variety» ha ritenuto doveroso inserire tra i cinquanta

festival al mondo assolutamente “imperdibili”: una manifestazione ricca di eventi, riscoperte, e rarità provenienti dalle Cineteche di tutto il mondo, ormai praticamente “invisibili” e quindi – come tali – da vedere assolutamente. Chi, ogni anno, si trovi a Pordenone nel periodo di svolgimento del festival, ha quasi l'impressione di essere salito su una “macchina del tempo”, che lo trasporta in un'altra dimensione spazio-temporale. Per le strade della deliziosa cittadina friulana, si possono anche vedere raffinate dame ed eleganti signori, addobbati con abiti tipici del periodo fine Ottocento-primi Novecento, e prestigiose e lussuose automobili dello stesso periodo, sullo sfondo di grandi manifesti riproduttori i titoli e le immagini di film dell'epoca del muto, che poi si vedono sullo schermo dell'avveniristico Teatro Verdi (contrasto ad effetto), provenienti dalle Cineteche di tutto il mondo, proiettati (quasi sempre su pellicola) alla giusta velocità, con il giusto mascherino e con l'indispensabile accompagnamento musicale: dal solo pianoforte a gruppi musicali fino alle grandi orchestre (ché – giova ribadirlo – il cinema muto non è mai stato veramente tale, ma si è avvalso sempre delle musiche eseguite dal vivo). Sono stati, fino ad ora, trentatré anni di film ritrovati e restaurati, di rari gioielli e chicche imperdibili, di spezzoni, frammenti, oggetti di studio, film “dal vero” e a soggetto, film “sonorizzati” e “ammutilati”, primi esperimenti del colore, vere e proprie scoperte assolutamente preziose, nell'ambito di una manifestazione, che – inventata quasi per gioco e per scommessa dagli allora ragazzi di “Cinemazero” di Pordenone e dalla “Cineteca del Friuli” (e noi siamo onorati di essere tra quelli che l'hanno vista nascere!) – è diventata un punto di riferimento imprescindibile e fondamentale per tutti coloro (in Italia, in Europa e negli altri Continenti) che vogliono ri/scoprire – in pellicola e su grande schermo – un intero mondo: quello del muto, ingiustamente messo da parte e caduto nell'oblio, nonostante la significatività delle sue produzioni, senza la conoscenza delle quali non si può comprendere l'evoluzione del cinema successivo e, perfino, il cinema contemporaneo. La XXXIII edizione, sempre diretta dallo storico inglese David Robinson,

sempre organizzata da “Cinemazero” e dalla “Cineteca del Friuli”, non può che ritenersi – ancora una volta – estremamente positiva e ricca di significative, interessanti proposte. La retrospettiva principale era dedicata ai fratelli Barrymore: John, Lionel ed Ether, la cosiddetta “Royal Family” di Broadway, che divenne, ben presto, la “Royal Family” di Hollywood, ma che, con il passare del tempo, era stata un po' dimenticata e, sicuramente, trascurata. L'evento inaugurale ha visto la proiezione di un bel film del 1927 di Alan Crosland, interpretato proprio da John Barrymore e da Dolores Costello (che poi sarebbe divenuta sua moglie), dal titolo “When a Man Loves” (Per amore di una donna), con la storica partitura musicale, composta da Henry Hadley e diretta da Herman Heller, registrata 87 anni fa tramite il sistema Vitaphone. L'evento finale, invece, ha riguardato Charlie Chaplin (e non avrebbe potuto essere diversamente, visto che quest'anno, in tutto il mondo, si è festeggiato il centenario della prima apparizione sullo schermo del personaggio di Charlot), con la proposta di “City lights” / Luci della città del 1931, accompagnato dalla partitura originale restaurata da Timothy Brock ed eseguita dall'Orchestra San Marco di Pordenone, sotto la direzione del Maestro Günter Buchwald; e Chaplin è stato anche l'icona del cartellone della manifestazione di quest'anno. In mezzo a questi due eventi di apertura e chiusura, tutta una serie di proiezioni di estremo interesse storico e culturale. Innanzitutto, un'ampia sezione sulla ricerca del colore, attraverso i primi 15 anni della Technicolor, che anticipa il centenario della Società (1915-2015). Tra questi, ricordiamo il kolossal (durata 141') “Ben Hur: A Tale of the Christ” del 1925, diretto da Fred Niblo ed interpretato dal “divo” dell'epoca Ramon Novarro; tra gli assistenti di Niblo, vi era anche William Wyler, che dirigerà l'altrettanto celebre remake sonoro del 1959 con Charlton Heston; ma anche questo primo film è una mega-produzione, che costò alla MGM quasi 4 milioni di dollari, che ne fanno il film più costoso realizzato fino ad allora. Ricordiamo anche l'avventuroso “The Black Pirate” / Il Pirata nero (1926) di Albert Parker, con un altro grande divo dell'epoca, Douglas Fairbanks, spettacolare e divertente, che sa intrecciare avventura e comicità, amore e suspense, con colori dai toni ambrati, che ricordano i dipinti olandesi del XVII secolo. E una lunga scena a colori (ovviamente quella del mare che si apre) del primo “I Dieci Comandamenti”, realizzato, nel 1923, da quello stesso Cecil B. De Mille, che poi, nel 1956, avrebbe girato il noto remake con Charlton Heston e Yul Brynner. Un'altra primogenitura dell'epoca del muto spetta alla trasposizione

filmica del famoso romanzo di Robert L. Stevenson, “Dr. Jekyll and Mr. Hide”, realizzata nel 1920 da John S. Robertson, con un eccezionale John Barrymore. Questi quattro film sono i primi di remakes più famosi, ma non hanno nulla da invidiare ai loro “discendenti”, e sono (i primi due interamente) a colori: quel colore che, con mezzi più rudimentali, si cercò di ricreare anche agli albori del cinema, co-



Ramon Novarro nel primo “Ben Hur” del 1925 diretto da Fred Niblo

me dimostrano i film colorati a mano di Georges Méliès, quattro dei quali sono stati presentati a Pordenone dalla Cinèmatheque Française. Un altro aspetto che è stato preso nella dovuta considerazione è stato quello dei film muti che poi, con l'avvento del sonoro, sono stati, per l'appunto, “sonorizzati”; tra questi, anche la versione tedesca de “La corazzata Potëmkin” di Sergej M. Ejzenštejn, con le musiche del viennese Edmund Meisel e con le didascalie rimpiazzate dal doppiaggio; e il magnifico film hollywoodiano “Synthetic Sin” con Colleen Moore. Stupenda la performance musicale che ha accompagnato la proiezione del dittico de “I Nibelunghi” di Fritz Lang; interessante la sezione “Il Canone rivisitato” curata da Paolo Cherchi Usai, il cinema comico russo o quello di animazione dell'Ucraina, così come l'operazione dei film accompagnati dalla voce del “benshi” giapponese Ichiro Katakata; un cenno particolare merita il film “The Eternal City” (1923) di George Fitzmaurice, una specie di panegirico hollywoodiano su Mussolini e i fascisti, con Lionel Barrymore nel ruolo del loro malvagio oppositore comunista. L'AIRSC (Associazione Italiana per le Ricerche di Storia del Cinema), che si è sempre occupata precipuamente di cinema muto, ha voluto ricordare il suo cinquantesimo anno di vita con la proiezione di alcuni rari film della collezione del padre gesuita svizzero Joseph Joye, da essa acquisita. Queste sono state Le Giornate del cinema muto di Pordenone del 2014, con tanto altro ancora, su cui non è possibile riferire: a dimostrazione di una ricchezza di proposte e di una vitalità culturale tali da dichiarare che è un festival “imperdibile”!..

Nino Genovese

Anche i corti cambiano

Situazione attuale dei Cortometraggi, dalla ideazione al girato, dal montaggio ai festival, con le novità che riguardano il finanziamento della produzione tramite il credit tax e la distribuzione anche nelle librerie, in abbinamento a opere a stampa



Adriano Silvestri

Si va modificando lentamente il mondo del Cinema e sta cambiando molto più rapidamente il settore dei cortometraggi: dalla ideazione al girato, dal montaggio alla presentazione ai festival, con alcune novità che riguardano anche il finanziamento della produzione e soprattutto le modalità di distribuzione, anche per riuscire a moltiplicare il pubblico pagante, ed a consentire - a tutti i filmmaker coinvolti - di essere percepiti in modo professionale e credibile nel mercato dell'audiovisivo. Un discorso sulla situazione attuale e sulle previsioni per il futuro dei cortometraggi, parte dai primordi della storia del Cinema, quando necessariamente si realizzavano solo film di breve durata. Ma ora cambiano i costi di produzione, che tendono a salire, anche per poter rispettare i requisiti del contratto collettivo di lavoro e le dimensioni minime delle truppe, previste dal Ministero, al fine della attribuzione della qualifica di nazionalità Italiana, specie se si mira alla eleggibilità di interesse culturale delle opere filmiche. Se da una parte c'è un incremento degli investimenti, dall'altra c'è chi ci guadagna: si pensi a chi vende o noleggia macchinari, studi, location, mezzi di trasporto, attrezzature necessarie per la lavorazione e la post produzione. Ma beneficia di profitto anche chi organizza oppure ospita le rassegne di cortometraggi. Forse l'unico che non trae guadagno concreto è l'autore, visto che difficilmente la Siae gli riconosce compensi elevati, soprattutto se le proiezioni dei corti avvengono senza biglietto d'ingresso ovvero non sono registrate su borderò regolare. In questi casi resta la soddisfazione degli applausi del pubblico ed i titoli da aggiungere al curriculum del regista. È noto, poi, che i corti muovono un vasto indotto, come è testimoniato dai finanziamenti destinati ai festival. Ma il punto dolente del settore è da sempre la distribuzione. Se ne è accorto il regista Andrea Costantino, che ha fatto un pensiero: la vita di un libro non finisce con l'ultima pagina, così come la esistenza di un film, anche breve, non termina con l'ultimo fotogramma. E i libri e i film si possono incontrare «abbinati» in un cofanetto. Da qui è nata l'idea innovativa di presentare in libreria un kit con un libretto e un corto in Dvd. Lo ha sperimentato già nel 2010 con «Sposerò Nichi Vendola» e, così, in ciascuna delle 25 librerie d'Italia della Feltrinelli, i lettori hanno acquistato da cinquanta a più di cento copie. Questo progetto complessivo, supportato da innovative tecniche di marketing, mira a unire il mondo editoriale a quello multimediale con una stessa opera. Ora Costantino ha avviato una collaborazione

con il Festival Nazionale Roma Film Corto che, a metà Novembre, ha premiato il film «Vedi Milano con 5 euro» di Marco Scotuzzi. La finalità del premio è la valorizzazione delle opere filmiche brevi grazie alla nuova App «Anche Cinema» in funzione per distribuire in modo nuovo ed originale i cortometraggi. Per entrare in cose concrete facciamo riferimento a fatti che riguardano la Puglia, regione notoriamente molto produttiva nell'Italia cinematografica di oggi. Secondo Massimo Modugno di Apulia film commission: «i corti sono essenziali per il sistema cinema; danno la possibilità di mettersi alla prova» e fa l'esempio del film «Ice scream», opera prima di Vito Palumbo e Roberto De Feo: da un corto ambientato nella Fiera del Levante è nato un lungometraggio horror girato a Los Angeles (vedi: <http://icescreamthemovie.com>). Ma qualche giorno fa a Pietrasanta il Festival



«Ice Scream» è un cortometraggio italiano del 2009, diretto da Roberto De Feo e Vito Palumbo. Il cortometraggio, di genere spiccatamente pulp e dalle atmosfere surreali è diventato un film in America diretto dagli stessi autori del corto. È la prima volta nella storia che un film breve italiano ispira un film americano. A produrre Christian Halsey Solomon (American Psycho, New Rose Hotel)



Laura Harring nel remake americano di «Ice Scream»

«Agave di Cristallo» ha assegnato il Premio «al film con i migliori dialoghi» al corto «La Ricotta e il Caffè», diretto da Sebastiano Rizzo, che ha ispirato il film «Nomi e Cognomi», opera prima dello stesso regista, girato in Puglia con Enrico Lo Verso e Maria Grazia Cucinotta. Il



Piazza di Molfetta mentre si gira «La ricotta e il caffè», cortometraggio dedicato a Giuseppe Fava girato in Puglia, tra Giovinazzo e Molfetta

lungometraggio, in uscita all'inizio del prossimo anno, è stato prodotto da Corrado Azzollini per Draka Production. C'è da aggiungere che le fonti di finanziamento sulla carta appaiono molte: si può attingere a contributi delle Commissioni regionali o di altri Enti, a contratti con emittenti tv, a contributi di associazioni o organizzazioni interessate ai temi trattati (quasi «su commissione»), a sponsor tecnici, oppure ponendo in essere azioni di product placement visuali, verbali o integrate con il marchio legato alla stessa trama, o ancora con scambio merci o servizi e, in casi più impegnativi, si possono richiedere anche i fondi europei diretti del programma Media. Si è aggiunto anche il Tax credit esterno, mediante un contratto di associazione in partecipazione con aziende, che possono beneficiare di crediti di imposta. Intanto alcuni festival tendono ad abbandonare il settore: Felice Laudadio qualche giorno fa ha comunicato ufficialmente che il Bif&st 2015 abolirà il settore cortometraggi, perché troppo inflazionato da «piccoli festival di Paese». Questi eventi - invece - possono essere di grande aiuto al turismo: in estate sul Gargano si è tenuta la manifestazione «Porte aperte alla fabbrica dei sogni», durante il Vieste film fest, con la organizzatrice Terry Abbattista che ha offerto la possibilità di prendere parte attiva alle riprese di corti, grazie all'allestimento di alcuni set in caratteristici angoli del Paese, con ambientazioni sceniche che riproducevano atmosfere di varie epoche (Roma imperiale, Medioevo, Far west), e con attori in costume e sosia di divi di Hollywood e Cinecittà. A Lecce - infine - si è concluso proprio in questi giorni l'evento «I Maestri del Cinema Breve» con numerosi professionisti che hanno messo a disposizione le loro esperienze nel corso di master class, focalizzate sui singoli aspetti del mondo del cortometraggio, corredato da visioni di opere e da esempi pratici. Evento ideato dal regista Simone Salvemini dell'Aiace di Brindisi per rendere più professionale l'attività dei filmmaker, come il mercato richiederà sempre di più in futuro.

Adriano Silvestri

Anniversari

Omaggio a Vittorio Cottafavi, nel cinquantenario de "I Cento Cavalieri"



Stefano Beccastrini

Nel 1964, ossia proprio un cinquantennio fa, oltre a molti altri bei film di produzione italiana - tra i quali "Il vangelo secondo Matteo" di Pier Paolo Pasolini, "Deserto rosso" di Michelangelo Antonioni, "Prima della rivoluzione" di Bernardo Bertolucci - uscì nelle sale cinematografiche anche un piccolo capolavoro di cui nessuno, o quasi, si ricorda: "I cento cavalieri" di Vittorio Cottafavi. Presentato fuori concorso al Festival di Cannes, fu visto da una dozzina, non di più, di estimatori del cinema, tra i quali Pier Paolo Pasolini e Riccardo Freda. Entusiasmò la critica francese (a partire dai mitici Cahiers du Cinéma) ma non ebbe alcun successo - né di pubblico né di critica - in Italia. Cottafavi ci restò molto male: alla scarsa considerazione dei critici cinematografici italiani c'era da tempo abituato ma successe che di fronte a "I cento cavalieri" anche il pubblico popolare gli aveva voltato le spalle. Da allora, praticamente abbandonò il cinema (cui tornò soltanto alla fine della sua carriera, ma scegliendo sempre quale produttrice la RAI) per dedicarsi unicamente alla televisione. Restano memorabili, in tal senso, "La vita di Dante", 1965, con Giorgio Albertazzi; la serie su Padre Brown, 1970, con Renato Rascel; "A come Andromeda", 1972, con Luigi Vannucchi e Paola Pitagora (primo sceneggiato televisivo italiano di fantascienza, su un'idea di Fred Hoyle). Quando lo conobbi io, nel 1968 o giù di lì, egli era ancora amareggiato dell'insuccesso del film e continuava a considerare "I cento cavalieri" la sua opera più bella (personalmente, amo di più "Il boia di Lilla" del 1952, una incursione nel genere "cap-pa e spada" ispirata ad Alexandre Dumas e narrante la breve ma avventurosa esistenza della sensuale ed intrigante - Milady de Winter, il personaggio più inquietante de I tre moschettieri: la scena finale, con l'uccisione da parte del boia - sul greto di un fiume - della malefica ma affascinante e persino coraggiosa eroina è addirittura sublime). All'epoca vivevo a Firenze e dividevo le ore delle mie giornate tra il frequentare la facoltà di medicina, su a Careggi, e il rinchiudermi nel buio di uno dei tanti cinema che allora la città possedeva. Avevo una ventina d'anni, ero un appassionato cinefilo, quando seppi che Vittorio Cottafavi avrebbe fatto un incontro con il pubblico, non ricordo più in quale luogo di Firenze e da chi organizzato, mi ci precipitai subito. Mi trovai davanti un austero signore d'una cinquantina d'anni, dall'eleganza sobria e un po' tradizionale (era discendente di una famiglia dell'alta borghesia, il padre era un militare), il volto un po' triste, l'eloquio calmo e sicuro. Ci raccontò della sua nascita a Modena, del suo trasferirsi poi a Torino e infine a Roma, dei

suoi studi di giurisprudenza e di filosofia che alla fine approdaronò al Centro Sperimentale di Cinematografia ove si era laureato nel 1938. Il suo primo impegno cinematografico fu, ancor prima del diploma, quello di assistente volontario in "Cuor di vagabondo", 1936, di Jean Epstein. Poi ci parlò del suo rapporto con Vittorio De Sica, al tempo in cui gli fece da assistente alla regia per il commovente "I bambini ci guardano" (1942), e del suo esordio quale regista con "I nostri sogni" (1943), tratto da una commedia di Ugo Betti. Si soffermò poi a lungo, quel pomeriggio fiorentino, su "La fiamma che non si spegne" (1949), un melodramma ispirato a un fatto reale: il sacrificio del vicebrigadiere dei carabinieri Salvo D'Acquisto, fucilato dai tedeschi nel settembre del 1943. Un esempio di proteroresistenza, definì la sua morte Cottafavi. Il film, presentato a Venezia, fu vituperato da tutta la critica cinematografica di sinistra (l'unica che contasse, all'epoca, in Italia e che aveva per capofila un tal Guido Aristarco, che di cinema non ha mai capito nulla) e accusato addirittura di apologia del fascismo (fu proprio Aristarco a farlo, su Voce Adriatica). In realtà, ciò che offese profondamente - anzi, superficialmente - i critici italiani fu l'esaltazione patetica - ma in quanto ricca di vero Pathos - di valori tradizionali come l'amore familiare e il senso del dovere nonché il netto distacco stilistico dell'imperante neorealismo. Jacques Lourcelles ha poi parlato, a proposito di questo "severo elogio delle virtù morali", di "tragico lirismo". La sequenza della fucilazione è, in tal senso, uno dei più toccanti finali dell'intero cinema italiano. Dice, ancora Lourcelles, che "E' proprio perché guarda in primo luogo all'eternità che Cottafavi ignora - superbamente - il neorealismo". Quel giorno, a Firenze, Cottafavi ci parlò anche della sua concezione della regia cinematografica, del suo amore per un cinema che fosse a un tempo formalmente curato e capace di piacere al pubblico, anche a quello meno colto, e dunque del proprio considerarsi un cineasta per qualche verso più hollywoodiano che italiano. Ci parlò anche della sua passione per il melodramma (e per le eroine femminili di esso, la perfida Milady compresa), per il cinema storico ("Le vergini di Roma" del 1961 è, per esempio, uno dei pochi film italiani ove si parli della civiltà etrusca), per quello mitologico (divertentissimo, intelligente, ironico è, in tal senso, "Ercole alla scoperta di Atlantide", anch'esso del 1961). Ci parlò anche del suo unico film neorealistico (orgogliosamente, quasi per volerci far capire che, quando voleva, film neorealistici sapeva farli anche lui): quel "Taglio del bosco", 1963, che trasse dall'omonimo racconto di Carlo Cassola. Un film per la televisione che resta uno dei migliori mai prodotti dalla RAI. Gian Maria Volontè ne era stato l'unico attore professionista, tutti gli altri erano

autentici boscaioli: gli abitanti di Tirli, il rustico borgo maremmano ove il film era stato girato. E così, di film in film, il racconto di Cottafavi giunse a quel fatidico 1964 che vide il tonfo de "I cento cavalieri" (peraltro, un tonfo tutto italiano: in Francia, ai Cahiers du Cinéma, esso piacque moltissimo: si parlò di "favola esemplare", di "film bellissimo", di perfetto equilibrio tra cinema popolare e cinema raffinato e tra cinema di intrattenimento e cinema impegnato). Ambientato nella Spagna medievale divisa tra il regno di Castiglia e il califfato di Cordoba, il film è una sorta di apologo brechtiano, a tratti epico ed a tratti ironico o francamente comico, su come trae origine e arriva ad affermarsi - con la violenza ma anche con il consenso della popolazione - un regime autoritario (Cottafavi parlò esplicitamente di fascismo) ma anche di come possa nascere e vincere un movimento di resistenza. Bravissimo Arnoldo Foà, bellissima come non mai Antonella Lualdi, di notevole splendore la messa in scena, l'uso del paesaggio e quello del colore. D'ora in poi, concluse infine



Mark Damon (Fernando) ne "I cento cavalieri" un film di Vittorio Cottafavi, 1964.

Cottafavi, mi dedicherò soltanto agli sceneggiati televisivi. In realtà, e per nostra fortuna, non fu proprio così: prima di morire, nel 1998 in quel di Anzio, egli ne realizzò altri due o tre (peraltro tutti prodotti dalla RAI e destinati al pubblico del piccolo schermo), tra i quali vorrei ricordare l'ultimo: "Il diavolo sulle colline". 1985, tratto da Cesare Pavese, un autore che molto ammirava, considerando assai moderna la sua scrittura introspettiva, ricca di dialoghi filosofici, tesa a mostrare le idee e i sentimenti più che gli avvenimenti, i fatti nudi e crudi. Il film, dichiarò alla stampa lo stesso Cottafavi, "tanto per cambiare, piacque più in Francia che in Italia". Legatissimo alla città di Correggio, con la cui amministrazione comunale aveva collaborato a vari progetti culturali, dopo la morte ha fatto dono ad essa di tutte le proprie carte, della propria biblioteca, dei propri film. Oggi tutto è raccolto, e disponibile per chi come me sia cultore del grande cineasta, nel Centro di documentazione Vittorio Cottafavi, situato all'interno della Biblioteca Comunale di Correggio.

Stefano Beccastrini

Al cinema

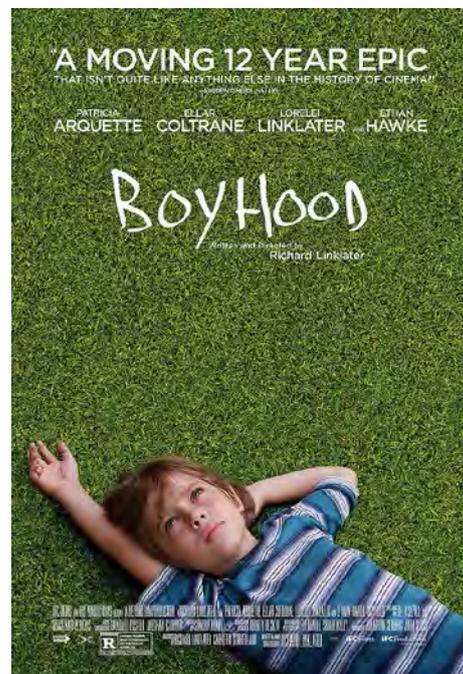
Boyhood: la vita è ciò che ti succede mentre fai altri progetti



Giulia Zoppi

Questa bellissima frase attribuita a John Lennon è ciò che meglio riassume e definisce la pellicola di Richard Linklater "Boyhood", uscita poche settimane fa in Italia dopo la presentazione nello scorso febbraio alla Berlinale, preceduta dalla premiere al Sundance Film Festival che ne ha decretato subito un successo rilevante che è giunto sino a noi e non senza motivi. Il film ha raccolto come pochi altri in questo periodo un grande favore da parte di critica e di pubblico e le ragioni sono riconducibili alla fluidità della narrazione naturalistica e priva di eventi eccezionali, in cui non si sfiora mai la banalità e alla normalità con cui si svolge la quotidianità in cui è immersa. Il successo di questo progetto che deve molto alla bravura dei suoi attori, si basa principalmente su un'idea che non ha precedenti nella Settima Arte e che consiste nel filmare e raccontare la vicenda di una famiglia sin dal lontano 2002 prima in un piccolo villaggio del Texas, per terminare un decennio più tardi nella sua capitale, Austin,

nel 2004 e termina con "Before Midnight" nel 2013) che però si realizza in tre distinte opere divise da lunghi scarti temporali (anticipando però una dote rara per un cineasta, la predisposizione a costruire storie prive di eventi spettacolari o bizzarre di sorta, nitide e credibili), in "Boyhood" si tenta un'operazione coraggiosa: filmare 12 anni di vita all'interno di una famiglia comunissima che non differisce in niente da milioni di altre nel mondo riuscendoci senza stanchezza, ripetizioni o inutili orpelli narrativi. Mentre il film mostrava le prime immagini di Mason ancora piccolo pensavo rammaricandomene, che Linklater non è Gus Van Sant e che se cercavo la perfezione dell'immagine e del gesto, avevo sbagliato film! Lo pensavo cercando inutilmente quel rigore formale e quell'attenzione ai particolari che han fatto di Van Sant uno dei migliori fotografi dell'infanzia/adolescenza che siano in circolazione e che nello scrutare nel dettaglio riesce a costruire intere liriche prive di parole e gravide di senso come solo lui sa fare: ciò che avevo di fronte era ben diverso dalla rarefazione di Van Sant, semmai il suo contrario, ovvero il caos banale della vita di tutti i giorni, le urla e gli strepiti dei bimbi che litigano e dei genitori stanchi di far quadrare



facilità. Sull'onda di questa riconciliazione si svolge il racconto che vive e si dipana su due importanti snodi: il passare del tempo e la ricerca di un equilibrio su cui farlo passare, come succede nella vita. Scorre, passa ed è un continuo divenire che muta e che porta esperienza, consapevolezza, nostalgia, a volte rimpianto, quasi sempre, se non sempre, una fine. Così nel corso delle vicende minute a cui assistiamo come se fossimo parenti e amici di Mason (a mio parere il film acquista maggior forza quando Mason si è fatto ragazzino e adolescente e il regista focalizza in lui il centro narrativo su cui far ruotare il resto del mondo) che cresce davanti ai nostri occhi, impara, sbaglia e fa quello che fanno tutti i suoi coetanei, ci accorgiamo di esserci affezionati e di ritenere lui e la sua mamma soprattutto, le persone che frequentiamo e a cui vogliamo bene, pregi e difetti. Niente è di troppo in questa storia, forse solo la famiglia della nuova moglie di Ethan Hawke, un concentrato di luoghi comuni dell'American way of life (la bibbia sul comodino e il fucile a portata di mano!) ma anche questo come il resto è vero, fa parte della comunissima e trita cultura americana media, quella a cui si appellava Bush (mentre Ethan Hawke parteggia per Obama) e che è di nuovo in pista negli USA per le prossime elezioni presidenziali. Linklater filma la sua opera migliore senza alcun clamore o sfida particolare. Riesce nel miracolo di mostrare che ha ragione John Lennon quando afferma che "la vita è ciò che ti succede mentre fai altri progetti". In questo modo pare un soffio passare dai 5 anni all'inizio del College con realismo e vera commozione.

Giulia Zoppi



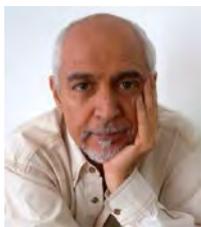
"Boyhood" scritto e diretto da Richard Linklater. La lavorazione del film è durata 12 anni, dal 2002 al 2013, per raccontare la crescita di Mason (interpretato da Ellar Coltrane) e il rapporto con i genitori divorziati (interpretati da Ethan Hawke e Patricia Arquette). Il film ha partecipato in concorso alla 64ª edizione del Festival di Berlino, dove Linklater ha vinto l'Orso d'argento per il miglior regista

dove i nostri personaggi crescono e in alcuni casi invecchiano con lo scorrere del tempo reale e non filmico. Protagonisti della vicenda una giovane madre piuttosto incasinata tra progetti professionali instabili e precari, separata e alla ricerca di una storia sentimentale sicura, un padre con fallimentari velleità di musicista e i loro due figli Samantha e Mason. Se di Linklater si conoscono altri film costruiti sull'incedere del tempo, basti pensare alla trilogia di Celine e Jesse (con Ethan Hawke e Julie Delpy che inizia nel 1995 con "Prima dell'alba", prosegue con "Prima del tramonto"

i conti tra figli, traslochi e separazioni. Insomma la vita vera come la vediamo tutti i giorni in casa, senza colpi di scena o drammi particolari. Ethan Hawke è un giovane padre musicista quando Mason ha poco più di 5 anni e Samantha non ancora 10. Rientra da una lunga assenza e desidera rivedere i figli, la madre (una speciale -per bravura e semplicità- Patricia Arquette) non ne è felice ma non lo impedisce. Lei e i due bimbi stanno affrontando un trasloco in cerca di un lavoro diverso e per chiudere con l'ennesima relazione sbagliata in cui la donna incappa con grande

I dimenticati

Suzan Ball



Virgilio Zanolla

Si può morire a soli ventun anni, quando si è belle, si ha avuto successo nel mondo del cinema, si è mostrato grande coraggio nella vita e si è state così fortunate da fare un matrimonio d'amore? È quanto successe a Suzan Ball, una brava attrice e cantante, cugina della più nota Lucille Ball. Susan (che al momento di esordire nel cinema mutò per vezzo il nome nel più esotico Suzan) era nata a Jamestown, nello stato di New York, il 3 febbraio 1934, da una famiglia discendente in linea diretta da John Alden, il primo padre pellegrino a sbarcare in America con la "Mayflower" nel 1620. Dopo aver vissuto a Miami e a Buffalo, nel 1941 la sua famiglia si trasferì a Hollywood; ella, che amava cantare, si mise in luce nel coro della sua scuola, partecipando a vari spettacoli. A quattordici anni esordì come cantante con l'orchestra di Mel Baker, con la quale continuò ad esibirsi fino al '53. Alta, bruna, tornita e avvenente, Suzan fu presto cooptata dal cinema: l'attrice Mary Castle la mise in contatto coi responsabili della Universal International, casa di produzione con la quale nell'ottobre '51 ella firmò un contratto. L'anno dopo esordì come odaliscane "La lampada di Aladino" di Lew Landers. Sul set del suo secondo film, "La frontiera indomita" di Hugo Fregonese, ebbe un flirt di breve durata con l'attore Scott Brady; ben più seria fu la storia con l'attore Anthony Quinn, che conobbe sul set del suo terzo film, "La città sommersa" di Budd Boetticher ('53): essa durò un anno, e si concluse solo perché Quinn, sposato, era ancora innamorato della moglie, Katherine DeMille; ma Suzan non si dimenticò mai di lui, tanto che poco prima di morire pare pronunciò il suo nome. La giornalista Hedda Hopper, una delle più famose e influenti 'pettegole' di Hollywood, proclamò la diciannovenne attrice una delle più promettenti «nuove stelle del 1953». Quell'anno, mentre lavorava nel suo quarto film, "Ad est di Sumatra" di Boetticher, provando un numero di danza Suzan subì un incidente al ginocchio della gamba destra, aggravato più tardi da un incidente domestico. Poco tempo dopo, durante le riprese de "Il maggiore Brady" di George Sherman, i medici accertarono che nella sua gamba s'era sviluppato un tumore, e la operarono per rimuoverlo. Il tentativo però non ebbe buon esito e fu necessario amputarle la gamba. Intanto, nel dicembre '53 l'attrice si era fidanzata con l'attore Richard Long, che, innamoratissimo di lei, le fu vicino quando, il 12 gennaio '54, essa venne nuovamente operata, e il 4 aprile di quell'anno la sposò a Santa Barbara. Alla commovente cerimonia presenziarono diversi divi di Hollywood tra i

quali Rock Hudson, Tony Curtis e Janet Leigh, David Janssen, Jeff Chandler, Barbara Rush e Hugh O'Brian; Susan raggiunse l'altare muovendosi grazie ad un arto artificiale. Ella ricominciò subito a lavorare, ripigliando a cantare ed esibendosi in tournée in alcuni night-club; apparve anche col marito in televisione in un episodio della serie televisiva "Video Teatro



Suzan Ball attrice americana (1934 - 1955) spensasi a solo 21 anni

Lux", nel ruolo della vittima di un incidente costretta sulla sedia a rotelle. Nel mese di luglio, provando la scena di un episodio di un'altra serie televisiva, "Climax!", ebbe uno svenimento: ricoverata in ospedale, gli esami accertarono che il cancro si era esteso ai polmoni. "Sentivo pietà di me stessa, ma non ho alcun sentimento di rimpianto. A volte ho riflettuto, chiedendomi 'Perché mi è successo questo?'. Non l'ho mai fatto in termini di denuncia, ho solo cercato una vera risposta. Non è facile da trovare, e forse non lo saprò mai" dichiarò in un'intervista. Assistita devotamente dal marito, Suzan si aggrappò con coraggio al lavoro, e interpretò ancora un film, "Furia indiana" di Sherman ('55), dove sostenne la parte della moglie del protagonista, un capo indiano; era coperta da un lungo scialle nero e una controfigura ripresa di schiena figurava al suo posto nelle scene in cui doveva camminare, mentre nei primi piani in movimento il regista le chiese di muovere le spalle come se stesse camminando. Il 5 agosto 1955 Suzan si spense a Beverly Hills, all'età di ventun anni, sei mesi e due giorni, dopo sedici mesi d'inutile lotta contro la malattia. Venne sepolta dal marito affranto nel cimitero di Forest Lawn.

Virgilio Zanolla

La memoria è un ingranaggio collettivo

Ho visto nascere due Cineclub a Roma



Nando Scanu

Nel 1947 a Roma, secondo quanto riportava la rivista "Liberio Orizzonte", esistevano due cineclub, il "Cine-Club Roma" con sede al "Caffè Metropole" e il "C.R.A.C. 9,5" (Circolo Romano Amatori Cinema 9,5 mm) al n° 31 di Via Calamatta.

Di quest'ultimo facevano parte due amici, Enzo Piacenti e Adolfo Cantoni che condividevano la passione per la cinematografia. Ho conosciuto Enzo Piacenti nell'estate del '56 in occasione della festa patronale di un paesino della Sardegna e abbiamo scoperto che eravamo uniti dalla passione per il cinema. Solo più tardi, nell'agosto del 1963, ci siamo incontrati a Nettuno, sulla spiaggia delle Sirene, e parlammo più approfonditamente di cinema, cineprese, e cineclub. Mi presentò subito Adolfo Cantoni, di cui in seguito conobbi anche il fratello minore Umberto, il quale aveva impiantato un suo laboratorio, che ancora oggi esiste alla via Francesco De Sanctis 15b a Roma col nome Fotomek, specializzato nella riparazione di macchine fotografiche e cineprese oltre a tutte le lavorazioni e trattamenti dei supporti filmici. Oggi, per rinverdire il ricordo di tempi andati di questi amici che con passione e dedizione hanno dato il loro apporto e supporto tecnico al cinema del formato ridotto ho voluto ritrovare Enzo e Umberto e con loro ripassare qualche piccola bobina della memoria. Enzo, come iniziò la tua passione per il cinema?

La mia passione iniziò con un proiettore Pathè, esposto in una vetrina di Roma in via del Tritone, per il quale rimasi letteralmente stregato. Ai miei occhi era talmente bello per come si presentava, maestoso, con le due bobine per i film, e nell'astuccio che lo conteneva era magnifico. Con la testardaggine dell'età, tornai più volte a rimirarlo con il naso schiacciato sulla vetrina di quell'ottico. Era il 1939. Per la Prima Comunione, al posto del classico orologio ebbi quel proiettore che avevo tanto desiderato. Il proiettore era un Pathè modello G2 fissato sulla base in legno con un bel contenitore lucidato color noce, una maniglia serviva per il trasporto. Con il mio proiettore, divenni anche famoso come proiezionista domenicale per i bambini del Circolo Parrocchiale, con classici cartoni animati di Topolino, Felice il gatto e film comici con Buonlimone, Ridolini, e Stanlio e Ollio, noleggiati presso la Pathè. Negli anni '40, da studente dell'istituto tecnico, ho frequentato anche la scuola della fondazione "Marco Besso" per sapere tutto sull'uso dell'elettricità. In seguito, era tempo di guerra, lasciai gli studi, feci pratica ed esperienza in un laboratorio di riparazioni radio e in una officina di tornitura. Tutta esperienza che mi segue a pag. successiva

segue da pag. precedente
col flash a magnesio per l'altare c'era solo la foto di gruppo sulla scalinata della Chiesa. La cinematografia amatoriale era quasi inesistente, l'otto millimetri era sconosciuto, c'era solo il 16mm. Esisteva, ma solo con pochissimi esemplari, il 17mm, chiamato in Italia Passo Colombo e in Francia RURAL, per l'uso specifico di spettacoli itineranti e l'economico (ma mica tanto!) 9,5mm della Pathè Baby. La Pathè, prima della televisione, svolgeva un servi-



Umberto Cantoni al tavolo di lavoro alla Fotomek nel quartiere Prati a Roma

zio di noleggio col suo fornitissimo, per l'epoca, repertorio. Nel retrobottega, a Roma, c'era una donna sempre più anziana a fare giunture (che formato di pellicola, doppia foratura?) di film sempre più rovinati; un fattorino, in triciclo, andava alla Stazione Termini oppure alle Corriere per consegne e ritiri. Oltre al personale di servizio (che curava anche lo sviluppo dei filmetti amatoriali), c'era un servizio, diciamo così, "Grandi Eventi" che si avvaleva di professionisti esterni o amatori pratici, a cui la Pathè affidava le riprese anche in 16mm di cerimonie (matrimoni, battesimi, compleanni) oltre che per documentazioni, operazioni chirurgiche. Un esempio fra tutti è stata la ripresa della prima partita di calcio fra cantanti e attori, con la presenza di personaggi come Alberto Rabagliati, Giacomo Rondinella, Rossano Brazzi, Massimo Girotti, e Carlo Romano che, come si vede dal filmato, ci metteva l'anima!

Umberto, come venivano reclutati i collaboratori?
Gli aiuti esterni, spesso volontari senza paga, venivano reclutati tra decine di aspiranti con il passaparola. Il CRAC 9,5, fondato da Luciano Ielli, era la fonte più usata. I soci anziani erano mio fratello Adolfo Cantoni, Antonino (Enzo) Piacenti, Aldo Santopietro e suo cugino Leonardo Cortese. Il CRAC proiettò inoltre, con il primo proiettore sonoro 9,5 (modello) giunto in Roma, "King Kong", "Napoleone", "Il salvataggio del Dakota", e un documentario sui corni da montagna svizzeri (solo in francese). Con l'avvento della televisione la Pathè entrò in crisi: dal 1958 (Esposizione Universale di Bruxelles) i prodotti giapponesi

per l'immagine invasero il mercato: materiale ottimo a prezzo bassissimo, tecnica superiore e, soprattutto, pellicola cinematografica 8mm. L'immenso capitale dei negativi 9,5 della Pathè fu, sino al 1962, riversato in 8mm con un apparato tecnico creato dalla Cinemek, laboratorio artigianale che univa capacità ed esperienza (doti purtroppo non acquisibili su Internet), dei soliti tre appassionati del passo ridotto: Umberto Cantoni, Enzo Piacenti e Aldo Santopietro. I dipendenti della Pathè furono per qualche mese assunti dalla Ditta Sabatini, mentre la Cinemek continuò a lavorare e nel marzo del 1964 preferì clonarsi in FOTOMEK, dato che era evidente un calare delle richieste di cineprese 8mm mentre cresceva la richiesta delle nuove macchine fotografiche giapponesi. Ora la Fotomek è alla terza generazione vivente: gli errori di manutenzione (capiti, corretti e non più ripetuti) fatti in oltre mezzo secolo quando non c'erano né pezzi di ricambio né istruzioni sono la migliore garanzia. Oggi, il problema si ripresenta e si deve risolvere prova dopo prova per le digitali dal velocissimo cambio di modello, telefonini e computer, tutti articoli di consumo dalla brevissima permanenza in listino vendite.

I molti amatori che hanno frequentato il C.R.A.C. 9,5 e quelli che oggi sono del "Cineclub Roma", che è vivo e vegeto sotto la presidenza di Angelo Tantarò, non possono dimenticare questi tecnici appassionati che in tutti questi anni hanno supportato, con la loro competenza e passione, la Cultura Cinematografica italiana.

Nando Scanu

Nato nel 1934, geometra diplomato, a vent'anni sceglie di proseguire la via imprenditoriale della famiglia nell'edilizia. Appassionato di fotografia e cinema, nel 1951 ha fondato con pochi amici il cineclub Sassari e ne è stato presidente a varie riprese; Consigliere nazionale della Federazione Italiana dei Cineclub dal 1962 al 2013 con qualche interruzione; da sempre si impegna nel dibattito culturale e nell'opera di qualificazione, di collaborazione e apertura con le Associazioni Nazionali di cultura cinematografica. In Sardegna ha promosso la formazione di vari cineclub. Con il cineclub Sassari collabora all'organizzazione del Sardinia Film Festival. Da cineamatore ha realizzato una decina di corti.

Passo ridotto
Enciclopedia del Cinema (2004)

Pellicola di formato minore rispetto a quello normale di 35 mm (16 mm, a doppia perforazione; 8 mm normale, con fori da un solo lato, e sue varianti, super 8 e single 8), tuttora presente sul mercato e largamente diffusa in passato, sia nella cinematografia di reportage sia in quella amatoriale, prima dell'avvento delle videocamere portatili, grazie soprattutto al minor costo del materiale sensibile e delle macchine da presa e da proiezione, e alla grande facilità di trasporto.

Esperienza cinematografica (magari vi viene voglia di rivedere un film)

Capitolo V

Una storia vera



Salvatore Lobina

Titolo: Una storia vera, Titolo originale: The Straight Story, Regia: David Lynch, Anno: 1999, durata: 111'.

Angela: Padri, perché le cinture di sicurezza di tutte le auto sono nere? Potevano farle colorate!
Padrino: Perché se fossero colorate sarebbero

più allegre e quindi giocherellone e magari non farebbero bene il loro dovere!

Angela: Ah ah ah ah, le cinture giocherellone, ah ah ah ah... E perché quando sali in auto ti giri per cercarla e non la trovi mai?

Gianfe: Perché tra tutte le cinture nere serie e diligenti, ce ne sono alcune nere giocherellone che non si fanno acchiappare!

Angela: Ah ah ah ah, padri, perché sulla strada non cresce l'erba?

Padrino: Sulla strada non cresce l'erba perché la strada è fatta d'asfalto, non c'è vita sull'asfalto.

Angela: Che fantasia padri, questa non mi ha fatto ridere.

Gianfe: La bambina ha ragione, che fantasia, insomma impegnati di più!

Padrino: ma io...

Angela: Babbo, perché sull'asfalto non cresce l'erba?

Padrino: Esatto, perché sulla strada non cresce l'erba? Sentiamo un po'!

Gianfe: Non cresce l'erba perché siamo ad agosto e non piove...

Angela: Che vergogna in due non riuscite ad intrattenere una bimba di quattro anni. Il viaggio è lungo perciò datevi una mossa.

Padrino: Angela ha ragione, insomma io sto guidando e sono concentrato, ma tu potresti spremere le meningi e raccontare una storiella a tua figlia.

Gianfe: Ci sto pensando ma non...

Angela: Se pensate di rifilarmi il solito tablet con i giochi touch screen per tutto il viaggio, vi sbagliate di grosso, voglio una storia, e la voglio subito. Vorrei sapere perché sull'asfalto non cresce l'erba!

Gianfe: è merito del sig. Alvin Straight se possiamo viaggiare tranquilli senza erba sulla strada.

Angela: Chi è il sig. Alvin?

Gianfe: Un anziano contadino di 73 anni!

Angela: Avevi preferito il regno di Fantasia, o la Terra di Mezzo, come ambientazione anziché l'Italia.

Gianfe: Non è ambientata in Italia, ma negli Stati Uniti

Angela: Perché anche lì le persone non vanno mai in pensione?

Padrino: Non tagliava l'erba di professione. Una sera il sig. Alvin ricevette una telefonata

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

improvvisa, suo fratello Lyle stava molto male, e siccome non si vedevano da ben 11 anni decise di andare a trovarlo, prima che i granellini della clessidra finissero per entrambi.

Angela: E smise di tagliare l'erba?

Gianfe: Affatto, è da quel giorno che tutto ebbe inizio.

Padrino: Decise di salire in sella al suo vecchio tosaerba e di percorrere 240 miglia, ossia 386 chilometri per riunirsi col fratello.

Angela: Ho solo quattro anni, sono molto sveglia ma ancora non conosco le misurazioni in miglia né tanto meno il sistema metrico decimale.

Gianfe: Fece un percorso lunghissimo, da Laurens nell'Iowa a Mount Zion nel Wisconsin, ad una velocità di 8 km/h.

Padrino: A passo di lumaca. Infatti impiegò sei settimane per arrivare!

Angela: Ma non poteva usare una macchina come questa?

Padrino: Purtroppo non aveva più la patente, e voleva affrontare questo affascinante viaggio da solo.

Angela: E come faceva per dormire, mangiare, o ripararsi dalla pioggia e dal vento?

Gianfe: Il sig. Alvin attrezzò un piccolo rimorchio con una tenda, un po' di carburante per il suo trattorino rasaerba, vestiti puliti, ed una buona scorta di cibo per se.

Padrino: Buona mica tanto: würstel e patè di fegato!

Angela: Non aveva paura di dormire da solo nei campi?

Padrino: Il sig. Alvin combatté in trincea nella



Il titolo originale, "The Straight Story", contiene un gioco di parole, poiché vuol dire "La storia di Straight" (il protagonista del film), ma anche "La storia dritta", che indica la linearità del viaggio effettuato da Alvin Straight per raggiungere il fratello e, metaforicamente, la linearità della vita.

seconda guerra mondiale, perciò non poteva avere paura di dormire solo in un campo di Mais, in tempo di pace.

Angela: Poveretto, chissà quanti incubi, visioni ed inquietudini avrà avuto durante il viaggio.

Padrino: No quei problemi li ha solamente il sig. David Lynch anche se in questo viaggio non si notano tanto.

Gianfe: Il vecchio Alvin viaggiò tra paesaggi bellissimi, tramonti romantici, albe incantevoli, preziosi cieli stellati belli e luminosi come si vedono da noi in campagna all'agriturismo!

Angela: è stato saggio a viaggiare lentamente, facendo così si è potuto gustare i paesaggi.

Padrino: Puoi dirlo forte,

Gianfe: Credo sia arrivato il momento di inserire una morale in questa storia.

Angela: Cos'è la morale babbo?

Gianfe: è un termine che viene usato per indicare quello che questa storia ci insegna.

Padrino: Una notte Alvin, incontrò una giovane ragazza che faceva autostop, e sotto le stelle e davanti al fuoco disse...

Alvin: Quando i miei figli erano piccoli, facevo un gioco con loro. Gli davo un rametto ciascuno e dicevo loro di spezzarlo. Non era certo un'impresa difficile. Poi gli davo un mazzetto e dicevo di provare con quello. Ovviamente non ci riuscivano. Quel mazzetto, gli dicevo, quello è la famiglia.

Angela: Ma io non ho un fratello!

Padrino: Hai sentito babbo?

Angela: Ma quando arriva il sig. Alvin dal fratello?

Gianfe: Ora siamo arrivati noi, la fine della storia te la raccontiamo durante il viaggio di ritorno.

Angela: Babbo, appena arriviamo a casa, potresti aggiustarmi la bicicletta?

Gianfe: Certo, ma come mai tutta questa fretta, è settimane che non la usi...

Angela: Vorrei andare a trovare la mia cuginetta, in fondo sono solamente 82 miglia!

Gianfe: Non farti venire strane idee per la testa

Angela: Questa favola mi è proprio piaciuta.

Gianfe: Favola? Questa storia non è inventata, questa è...

Padrino: Una storia vera.

Salvatore Lobina

Costumi. L'importanza dell'abito

Vestiamoli con stile

La Toscana e i costumisti



Lucia Bruni

Gli attori sono sempre nudi, nudi due volte: la prima perché devono "indossare" una parte, che raramente corrisponde al loro carattere, alla personalità, ai gusti, e così via, la seconda perché gli abiti che portano tutti i giorni raramente si addicono alle parti che "indossano". Per questo ci sono i costumisti, personaggi nascosti, per lo più ignorati dagli spettatori, i quali ultimi danno per scontato che (tranne casi particolari...) l'attore reciti vestito. Ma i costumisti sono molto importanti, non creano solo gli abiti per gli attori, "vestono" la storia rappresentata, le scene, gli stati d'animo, le atmosfere, insomma, hanno un compito delicato e rilevante. E se nella vita quotidiana quasi sempre vale lo scontato detto "l'abito non fa il monaco", sul set, è vero tutto il contrario. Potremmo immaginare la Pina (Liù Bosisio) del famigerato primo "Fantozzi" (1975- costumista Orietta Nasalli-Rocca-) vestita in minigonna o con pantaloni strettissimi

e scampanati? Oppure Paolo Hendel in "Speriamo che sia femmina" (1986, costumista Mario Altieri-), in abito nero elegante con giacca e cravatta? O ancora Adolfo Celi in "Amici miei" (1975 - costumista Giuditta Mafai-) vestito con pantaloni sdrucciati e chiodo borchiato? Ma se esempi così banali ci dicono che lo spettatore ha bisogno di un riferimento immediato, come l'abito, quando si tratta di identificare un personaggio e il suo ruolo, ci fanno anche capire quanti ingredienti occorrono al costumista per raggiungere lo scopo. Il costumista dunque, esercita una sorta di "arte interdisciplinare" a tutto tondo, poiché nella sua creazione deve tener conto del tipo di sceneggiatura, della psicologia degli attori, dell'andamento della storia, dei particolari del campo fotografico o musicale; un "lavoro di squadra", alfine, affinché tutto



Gabriella Pascucci. Nel 1994 - Premio Oscar e Nastro d'argento per migliori costumi nel film "L'età dell'innocenza" 1993 di Martin Scorsese

risulti armonico ed equilibrato. La nostra Toscana è ed è stata prolifica di costumisti di eccezione. Anna Anni, nata a Marradi nel 1926 (ci ha lasciato nel 2011), la quale ha lavorato molto per i film della tv, e nel cinema ha affiancato diverse volte Franco Zeffirelli ottenendo per i costumi del film "Otello" (1986), una nomination all'Oscar assieme all'emiliano Maurizio Millenotti. Piero Tosi (Sesto Fiorentino, 1927 allievo di Ottone Rosai, ha lavorato

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

con Luchino Visconti ("Senso", "Rocco e i suoi fratelli", "Il gattopardo", per citarne alcuni), con Mauro Bolognini, Franco Zeffirelli, Pier Paolo Pasolini, Dino Risi, Luigi Comencini, solo per citarne alcuni. Gabriella Pescucci (Rosignano Solvay, 1941), anch'essa iniziata alla carriera da studi di arte visiva, avendo frequentato l'Accademia di Belle Arti di Firenze. Partita come assistente dello stesso Tosi e di Pierluigi Pizzi, ha lavorato molto nel mondo della lirica e altrettanto intensamente e con notevoli risultati per il cinema. Nel 1986 ha vinto due David di Donatello con "Il mondo nuovo" di Ettore Scola (1982) e "Il nome della rosa" di Jean-Jacques Annaud (1986). Nel 1994 per il film "L'età dell'innocenza" di Martin Scorsese, le venne assegnato dall'Academy of Motion Pi-



"Amleto" di Zeffirelli, abiti confezionati dalla sartoria Cerratelli su disegno di Dante Ferretti nato a Macerata

cture Arts and Sciences "Oscar ai migliori costumi". E ancora Piero Gherardi, nato a Poppi nel 1909 e morto a Roma nel 1971, architetto e scenografo, entrato nel mondo del cinema come arredatore del film "Notte di tempesta" di Gianni Franciolin (1946) allargherà la propria competenza all'arte della scenografia e dei costumi. Ha lavorato con Pier Paolo Pasolini, Vittorio De Sica, Dino Risi, Franco Zeffirelli, Luchino Visconti (suoi gli abiti di scena di Senso, Rocco e i suoi fratelli, Il Gattopardo), ha vinto diversi David di Donatello, Nastri d'Argento e due premi Oscar per "La dolce vita" (1962) e per "8½" (1964). In questa brevissima carrellata sui costumi, facciamo cenno alla "Casa d'arte Cerratelli" (dal 2005 divenuta Fondazione) di San Giuliano Terme (Pisa). Nei suoi cento anni di



Casa d'arte Cerratelli

vita (fondata nel 1914 dal baritono Arturo Cerratelli, uno dei primi interpreti della "Bohème" di Giacomo Puccini) ha "vestito" artisti di tutto il mondo, ospitando oggi nella sua collezione, oltre 30.000 manufatti di straordinario valore storico "made in Italy". Sì, perché i costumi, per essere indossati, vanno prima cuciti.

Lucia Bruni

Al cinema

Una storia di amici davanti al "Barbecue"

Ironico e irriverente

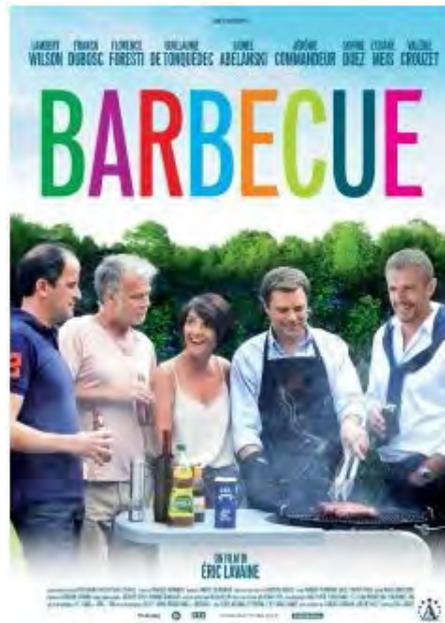


Michela Manente

Academy2 distribuisce in poche sale questa divertente commedia francese del regista d'Oltralpe Éric Lavaine, "Barbecue". La pellicola, uscita in Italia l'11 settembre scorso, è una simpatica storia di amicizia vista dal punto di vista autobiografico del protagonista, Antoine. Tutto procede bene nella sua esistenza, sia in famiglia che al lavoro, finché la sua vita subisce un arresto, un arresto cardiaco. Da questo momento Antoine decide di cambiare rotta eliminando le varie privazioni salutistiche (passando dal tassativo no al fumo e all'alcool addirittura agli spinelli e ai superalcolici), alimentari (trasformando il divieto ai cibi ipercalorici in abbuffate di patatine fritte e carne) e anche le ipocrisie che avevano dettato gli incontri con i suoi amici più cari. Ma come tutte le verità, anche le parole 'vere' di Antoine sono scomode, come lo è sa-



pere che nemmeno la propria famiglia è immune dal nascondere qualche sgradito scheletro nell'armadio. Così il protagonista riparte da zero: prima riconquista il suo tempo libero e la bellezza del non dover far niente e poi riprende le relazioni, una a una con i suoi amici e alla fine anche con la moglie. La commedia corale di Lavaine colpisce per la leggera profondità dei dialoghi e per i valori che mette in campo: l'amore, soprattutto coniugale, e il senso dell'amicizia. Con quel tocco francese in più, che non fa cadere la storia nel banale o nel ridicolo ma al contrario esalta i personaggi nei loro ruoli ben definiti e ritagliati non solo psicologicamente. Nel cast recita Lambert Wilson nel ruolo del protagonista e Franck Dubosc nel ruolo di un amico, Batiste, assieme ad altri otto amici e amiche ognuno con i suoi pregi e soprattutto con i suoi difetti. L'allegria combriccola sta attraversando il momento di mezzo della propria esistenza permettendosi di godere le cene luculliane, le vacanze in comune e la lontananza dei figli grandi e quasi indipendenti. Tuttavia inseguono altri miti, tipici



dei nostri tempi: Laure insegue il sogno dell'eterna bellezza e Yves il sogno di essere tenuto in considerazione nonostante la sua fastidiosa puntigliosità. Laurent insegue il desiderio di sistemare alcuni problemi lavorativi di cui tiene all'oscuro la moglie Nathalie. Jean Michael ha una gran voglia di trovare una compagna e nel frattempo fa il meccanico con dedizione e umiltà. Olivia e Batiste si sono appena separati ma si fanno i dispetti a vicenda in attesa di ritrovare l'amore di coppia. Antoine a cinquant'anni scopre alcuni piaceri della vita di cui prima si era privato e lo fa con autoironia e una lucida ricerca dello star bene. Il ruolo dello spettatore è di origliare, spiare le situazioni, gli incontri e le esperienze del gruppo di amici che non si perde di vista, rinforzando giorno dopo giorno un legame nato molti anni prima sui banchi di scuola e rinsaldatosi in occasione dei barbecue domenicali. Il film riprende in parte lo stile di "Piccole bugie tra amici" di Guillaume Canet che ha ottenuto in Francia nel 2010 un vero successo di pubblico ma che in sintesi risulta meno ironico nell'affrontare il tema dell'amicizia tra trentenni. Da "Giù al nord" (Dany Boon, 2008) il film di Lavaine ha preso il gioco di parole e il gusto della battuta oltre alla scelta di personaggi stravaganti e memorabili. Un altro paragone spontaneo è con il film, apprezzatissimo da noi, "Quasi amici" (Toledano e Nakache, 2011) o anche con il meno recente "Le invasioni barbariche" (Arcand, 2003), entrambi francesi ed entrambi irriverenti quanto basta per strappare al pubblico risate e lacrime, come fa "Barbecue".

Michela Manente

Amedeo Nazzari, Cesare Zavattini e la FICC



Pubblichiamo un documento del 1953 proveniente dagli archivi della FICC - Federazione Italiana dei Circoli del Cinema. La lettera, indirizzata ad Amedeo Nazzari, è firmata da Cesare Zavattini, da circa un anno presidente della FICC. Si chiede in tale missiva un contributo economico al noto attore sardo, che annota un "Dare 50.000". Con piacere abbiamo ritrovato riscontro della stessa nel libro "Amedeo Nazzari. Il divo, l'uomo, l'attore". Simone Casavecchia (a cura di) - € 25.00, anno di edizione: 2007, pagine: 183, collana: Quaderni del CSC, distribuzione: Centro Sperimentale di Cinematografia. ISBN: 9788895219103

Amedeo Nazzari, attore cinematografico e teatrale di successo e molto popolare, nome d'arte di Amedeo Carlo Leone Buffa (Cagliari, 10 dicembre 1907 - Roma, 6 novembre 1979), è stato un attore italiano. A sei anni la sua famiglia si trasferisce a Roma dove studierà presso i salesiani in via Marsala dove ma-

turerà la sua passione per la recitazione dopo le prime recite scolastiche. E sepolto al cimitero monumentale del Verano di Roma. Dal 1935 al 1978 ha partecipato a circa 90 film. Il David di Donatello gli conferisce un premio speciale "per una vita dedicata al cinema con appassionata professionalità e straordinario successo". La sua frase più famosa dal film "La cena delle beffe" (1941) di Alessandro Blasetti "... e chi non beve con me, peste lo colga!". Amedeo Nazzari interpretava Neri Chiaramantesi



Nell'attesa dell'Assemblea Generale della Federazione Italiana dei Circoli del Cinema

Congressi Regionali FICC

In questo periodo i centri regionali FICC sono impegnati a riunirsi e a eleggere i segretari regionali. Al termine di questi incontri, la XXVIII Assemblea Generale della FICC

Sicilia

Grande adesione dei Circoli Ficc al Congresso Regionale Siciliano. Nino Genovese il nuovo segretario regionale



Biagio Interi

Il 15 novembre u.s. è stata una giornata storica per i Circoli della FICC della Sicilia. Dopo tanti anni, quella di non riuscire a far incontrare tutte le associazioni siciliane insieme può considerarsi una difficoltà finalmente superata. In occasione del Congresso del Centro Regionale FICC Sicilia, infatti, 11 rappresentanti dei circoli affiliati sparsi in tutta l'isola, su 14 in totale, si sono seduti insieme attorno a un tavolo, per scambiarsi impressioni, per conoscersi meglio, ma soprattutto per condividere una passione, uno scopo, e far maturare una certezza: quella, cioè, che solo stando tutti uniti si può provare a cambiare l'opaco esistente per cercare di ridare speranza attraverso l'originale lavoro culturale dei circoli del cinema. Ciò attraverso la loro particolare metodologia di confronto e analisi che, grazie al cinema, consente di utilizzare chiavi di lettura per interpretare

il mondo che ci circonda. Trapani, Catania, Siracusa, Regalbuto, Chiaramonte, Valguarnera, Comiso, Messina, Gela e Modica sono le realtà che si sono confrontate. L'elezione dei nuovi gruppi dirigenti della FICC siciliana, ha avuto il merito di far riscoprire l'idea di far parte di un unico organismo che, insieme a tantissimi altri sparsi in Italia e nel mondo, persegue la stessa finalità. In modo armonioso e condiviso si è discusso, sono state fatte delle proposte e sono state indicate delle candidature. Alla fine sono stati tutti concordi sulla scelta del nuovo segretario regionale: Nino Genovese, docente universitario di Messina, giornalista e critico cinematografico, ma soprattutto operatore culturale con una passione straripante e la voglia immutata nel tempo di continuare a spendersi per la cultura cinematografica. Sono stati eletti con lui anche due nuovi vice segretari, che rappresentano la freschezza e il desiderio delle giovani generazioni di incidere positivamente sul futuro della FICC: William



Un momento dell'incontro della FICC Sicilia



Nino Genovese

Balbo di Valguarnera e Tiziana Spadaro di Modica. Dopo la loro elezione, si è successivamente continuato a discutere e a confrontarsi, con calore e passione. Punto centrale è stato capire come poter continuare a mantenere un contatto organico tra realtà così distanti, per scambiarsi idee e propositi comuni. In questo senso la semplice realizzazione di un sito internet può aiutare a raggiungere questo obiettivo. Questo lo si farà presto, anzi subito. La Sicilia è un'isola. A volte non solo geograficamente. Con questo importante incontro, si è capito che solo sviluppando processi di vera partecipazione e condivisione si può

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente
scampare dall'atavico pericolo che da secoli ci minaccia. Quello cioè di restare tante incommunicabili piccole isole in un'isola più grande.

Biagio Interi

Insegna Filosofia e storia al Liceo classico di Ragusa, fondatore del Circolo Albatros di Chiaramonte G. (RG), Membro del Consiglio Direttivo nazionale della FICC

Calabria

Cose fatte e cose da fare. Assemblea del coordinamento regionale FICC della Calabria (Lamezia terme, 8 novembre 2014)



Giorgio Lo Feudo

Più volte, anche su questo giornale, ci siamo espressi a favore dell'utilità dei centri regionali della FICC i quali, previsti dallo statuto federale del 1947, hanno assunto piena operatività una decina di anni fa. Si tratta, com'è noto, di organismi di raccordo tra circoli, territori e presidenza nazionale, che svolgono l'importante compito di armonizzare le iniziative locali in una serie di progetti comuni capaci di esprimere un respiro, appunto, regionale. L'occasione migliore per fare un bilancio politico delle attività dei centri, è offerta senza dubbio dalla convocazione del congresso della federazione che, per regolamento, richiede lo svolgimento delle assemblee regionali, con annesso il rinnovo delle cariche sociali, prima dell'assise nazionale. Il centro della Calabria, che chi scrive coordina da un triennio, non si è ovviamente sottratto a tale obbligo che, anzi, ha utilizzato per riunire i circoli afferenti, confrontarsi sulle attività svolte e da svolgere, ma soprattutto, aprire una riflessione su alcune ipotesi programmatiche e di impegno culturale da sottoporre all'attenzione del predetto congresso. Sul fronte delle cose fatte nel 2013, l'assemblea dei circoli calabresi si è innanzitutto espressa favorevolmente, nell'ordine, sulla rassegna-concorso "corti di memoria", svoltosi presso l'università della Calabria e incentrato sulla valorizzazione dei filmini di famiglia; sulla manifestazione-convegno "addio alla pellicola" tenutosi a Reggio Calabria e volto a declinare un meditato commiato alla celluloido e un saluto di benvenuto ai nuovi supporti digitali di proiezione; sulla rassegna-convegno contro il femminicidio, svoltosi a Polistena, con grande successo di pubblico e critica. Successivamente, i rappresentanti presenti, si sono occupati delle cose da fare, dichiarandosi tutti d'accordo sulla opportunità di approvare la proposta di organizzare la terza edizione di "corti di memoria" e di promuovere una rassegna volta a far conoscere a un pubblico di appassionati, i cortometraggi prodotti da giovani filmmakers. Terminata questa fase, incentrata sulle iniziative da mettere in campo, l'assemblea calabrese si è poi ritrovata sulla opportunità di fare il punto, in sede nazionale, sui rapporti con la SIAE



Location incontro Ficc Calabria Hotel Lamezia Terme

e con i distributori. Questo al fine di rendere sempre più agevole ed economica la programmazione cinematografica dei circoli, i quali, è stato con forza sottolineato, svolgono volontariamente e senza scopo di lucro, un importante compito di diffusione delle culture. Analogo accordo è stato altresì riscontrato in riferimento alla necessità di promuovere, in occasione dell'imminente congresso, iniziative culturali di portata nazionale e internazionale, in grado di continuare a legare la Ficc all'attualità ma, soprattutto, di valorizzarne le origini e la storia, intesi come fari per illuminare il futuro. La riunione si è quindi conclusa con il rinnovo delle cariche regionali. A tal proposito, tutti i presenti hanno espresso apprezzamento per il coordinamento esercitato dallo scrivente, decidendo all'unanimità di confermarlo nell'incarico per un altro triennio, unitamente ai due nuovi vice segretari Eugenio Attanasio e Antonio Fragiaco. L'impegno conclusivo è consistito nell'auspicio di ritrovarsi a Cagliari per contribuire, insieme a tutti gli altri centri regionali, alla costruzione di un dibattito volto a delineare un profilo della Ficc, che sia capace di andare avanti speditamente, senza mai smettere d'inforcare le irrinunciabili lenti della propria storia.

Giorgio Lo Feudo

Segretario Centro Regionale FICC della Calabria.

Laurea in lettere moderne. Docente di filosofia del linguaggio e semiotica del testo all'Unical presso Università della Calabria e svolge attività di ricerca presso i Dipartimenti di Filosofia e Scienza dell'Educazione della stessa Università.

Marche, Umbria e Toscana

Eletto Andrea Cardarelli Segretario Interregionale dei Circoli delle tre regioni



Andrea Cardarelli

In data 15/11/2014 presso la Parrocchia della Misericordia di Fabriano alle ore 10.45 si sono riuniti i responsabili dei Circoli Ficc di Marche, Umbria, Toscana per la Riunione Interregionale. Erano presenti i sig. ri: • Andrea Cardarelli, Presidente del Circolo del Cinema "Metropolis" di Porto S. Giorgio; Roberto Lazzerini, Presidente del Circolo del Cinema "Cineclub Astrazioni" di Foligno; Giorgio Silvestrini, Presidente del "Circolo del Cinema Fabriano" di Fabriano; • Fabio Celoni,

segretario del Circolo del Cinema "Cineclub Astrazioni" di Foligno; • Claudio Ceccarelli, membro del Consiglio Direttivo del "Circolo del Cinema Fabriano"; Laura Silvestrini, membro del Consiglio Direttivo del "Circolo del Cinema Fabriano". Erano assenti i rappresentanti dei Circoli del Cinema: "Linea d'ombra" di Senigallia; "Cineclub Civitanova"; "Associazione Culturale Cinepalafolli" di Ascoli Piceno; "Piccolo Cineclub Tirreno" di Follonica; "Associazione Fiesolearte" di Fiesole. Ordine del Giorno: 1) Elezione Segretario Interregionale e suoi due Vice; 2) Organizzazione evento Interregionale in base alla somma destinata; 3) Varie ed eventuali. In merito al primo punto all' O.d.G i presenti all'unanimità eleggono Andrea Cardarelli quale Segretario Interregionale dei Circoli Marche - Umbria - Toscana e Vice Segretari Roberto Lazzerini e Giorgio Silvestrini. Si è poi passati alla discussione del secondo punto, l'organizzazione di un evento del Circolo Interregionale: il Segretario Cardarelli ha proposto di utilizzare la somma destinata al Circolo Marche-Umbria-Toscana all'organizzazione di un evento che coinvolga le tre Regioni, una sorta di iniziativa comune itinerante, da realizzare ad inizio 2015. La proposta è stata valutata positivamente e il Presidente del Circolo Astrazione ha pensato di organizzare un evento in occasione dei 40 anni dalla morte di Pier Paolo Pasolini, cosa gradita a tutti i circoli e sicuramente fattibile di realizzazione. Nei vari ed eventuali si è discusso la proposta alla FICC di ridisegnare il gruppo interregionale di nostro interesse, mettendo insieme Marche, Umbria, Abruzzo e Molise (in tutto nove circoli), escludendo la Toscana per motivi logistici e di viabilità. Si è altresì sentita l'esigenza di richiedere alla Federazione, in concordanza con le altre Associazioni Nazionali, di migliorare ulteriormente la questione dei diritti di proiezione, i quali costi per alcune case di distribuzione, sono ancora proibitivi. La riunione si è conclusa alle ore 12.45.

Andrea Cardarelli

Segretario del Gruppo Interregionale Marche, Umbria e Toscana

Nato a Porto San Giorgio (Fm) nel 1969, laureato in Filosofia, Presidente del Circolo del Cinema "Metropolis" di Porto San Giorgio/Fermo dal 2006, Direttore Artistico del Teatro Nuovo di Capodarco, collabora con vari Comuni del Fermano nell'organizzazione di varie rassegne di Cinema, Musica e Teatro. Poeta, Allenatore di Basket ed Istruttore di Mini Basket. E' impegnato anche nel sociale.

Abruzzo e Molise.

Giuliana Salome nuova segretario regionale



Federico Pommier

Il Centro regionale Molise-Abruzzo della Ficc è costituito dai circoli presenti a Casacalenda, Larino, Termoli e L'Aquila che con le loro attività cercano di promuovere il cinema di qualità in un territorio particolarmente difficile. Esistono infatti,

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

in particolare in Molise, pochissime sale cinematografiche aperte e si vive una situazione generale molto critica per gli spazi culturali e artistici. I circoli hanno organizzato nell'ultimo biennio diverse rassegne, incontri e proiezioni che hanno riscosso un ottimo successo di pubblico e stimolato l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica locale. Le attività del Centro regionale e di MoliseCinema, il festival di Casacalenda che è giunto nel 2014 alla sua 12° edizione, hanno inoltre contribuito a sensibilizzare la Regione Molise, dopo tanti anni di inazione, a prendere iniziative nel settore del cinema: è stato emanato un bando per la digitalizzazione delle sale cinematografiche e un bando per la realizzazione di cortometraggi e lungometraggi ("Ciak Molise"). Nell'incontro del centro regionale che si è svolto a Campobasso lo scorso 11 novembre si è proposto di proseguire l'attività di integrazione delle forze e delle risorse dei singoli circoli ed è stato deciso di utilizzare il contributo annuale per completare l'acquisto delle attrezzature di proiezione avviato negli anni precedenti e per realizzare un evento cinematografico comune. Concluso il mandato di Federico Pommier Vincelli, che non si è ricandidato, è stata eletta nuovo segretario regionale Giuliana Salome.

Federico Pommier Vincelli

Studio di storia, autore di saggi e articoli di argomento politico e culturale, è fondatore e direttore artistico del festival MoliseCinema

Basilicata e Puglia



Roberto Linzalone

Il 24 novembre si è svolta la riunione dei circoli del centro regionale FICC Puglia-Basilicata. Presenti i rappresentanti di tre circoli: Roberto Linzalone, di "Cinerigia" Matera; Domenico Di Gennaro, di "Gravina Città Aperta" di Gravina in Puglia (BA); Antonio Rosano, di "Cinema ed Arte" di Montalbano Jonico (MT). Assenti i circoli "I Basilischi" di Matera, "Bellirsina Cineclub" di Irsina (MT) e "Mille e una notte" di Montescaglioso (MT). All'unanimità confermato il sottoscritto segretario regionale; Domenico Di Gennaro ed Antonio Rosano eletti vice segretari il delegato del Centro che parteciperà alla prossima Assemblea Generale sarà Emilio Faivre del circolo "Gravina Città Aperta"

Roberto Linzalone

Nato a Matera nel 1961. È professore, critico cinematografico, organizzatore di rassegne cinematografiche. Da oltre dieci anni si occupa della selezione delle giurie studentesche del Premio David di Donatello.

Lazio

La FICC Lazio, convoca la propria assemblea sabato 29 novembre 2014, presso la sede del Circolo del Cinema "Zero in Condotta" in via Caffaro, 10 zona Garbatella Roma. Nell'odg: Elezione del segretario regionale e di due vice-segretari regionali; Nomina delegati assemblea generale di Cagliari. Per la segreteria regionale: Francesco Castracane vicesegretario.

*Diari di Cineclub si scusa per non poter riferire delle decisioni prese perché in quella data il numero è chiuso.

Programma della XXVIII Assemblea Generale della Ficc e iniziative collegate

Cagliari, 11/12/13/14 dicembre 2014

in collaborazione con: MiBACT, Società Umanitaria – Cineteca Sarda, Assessorato alla Cultura della RAS, Fondazione Sardegna Film Commission, Provincia di Cagliari, Comune di Cagliari, CELCAM - Centro per l'educazione ai linguaggi del cinema, degli audiovisivi e della multimedialità

FICC
XXVIII ASSEMBLEA GENERALE

CAGLIARI

11-14 dicembre 2014

11 dicembre 2014
Ore 19,30 - Inaugurazione della XXVIII Assemblea Generale della FICC. Discorso del Presidente uscente Marco Asunis, Università di Cagliari
Ore 20,30 - Inaugurazione della XXVIII Assemblea Generale della FICC. Discorso del Presidente uscente Marco Asunis, Università di Cagliari
Ore 21,30 - Inaugurazione della XXVIII Assemblea Generale della FICC. Discorso del Presidente uscente Marco Asunis, Università di Cagliari
Ore 22,30 - Inaugurazione della XXVIII Assemblea Generale della FICC. Discorso del Presidente uscente Marco Asunis, Università di Cagliari

12 dicembre 2014
Ore 10,00 - Inaugurazione della XXVIII Assemblea Generale della FICC. Discorso del Presidente uscente Marco Asunis, Università di Cagliari
Ore 11,00 - Inaugurazione della XXVIII Assemblea Generale della FICC. Discorso del Presidente uscente Marco Asunis, Università di Cagliari
Ore 12,00 - Inaugurazione della XXVIII Assemblea Generale della FICC. Discorso del Presidente uscente Marco Asunis, Università di Cagliari
Ore 13,00 - Inaugurazione della XXVIII Assemblea Generale della FICC. Discorso del Presidente uscente Marco Asunis, Università di Cagliari

13 dicembre 2014
Ore 10,00 - Inaugurazione della XXVIII Assemblea Generale della FICC. Discorso del Presidente uscente Marco Asunis, Università di Cagliari
Ore 11,00 - Inaugurazione della XXVIII Assemblea Generale della FICC. Discorso del Presidente uscente Marco Asunis, Università di Cagliari
Ore 12,00 - Inaugurazione della XXVIII Assemblea Generale della FICC. Discorso del Presidente uscente Marco Asunis, Università di Cagliari
Ore 13,00 - Inaugurazione della XXVIII Assemblea Generale della FICC. Discorso del Presidente uscente Marco Asunis, Università di Cagliari

14 dicembre 2014
Ore 10,00 - Inaugurazione della XXVIII Assemblea Generale della FICC. Discorso del Presidente uscente Marco Asunis, Università di Cagliari
Ore 11,00 - Inaugurazione della XXVIII Assemblea Generale della FICC. Discorso del Presidente uscente Marco Asunis, Università di Cagliari
Ore 12,00 - Inaugurazione della XXVIII Assemblea Generale della FICC. Discorso del Presidente uscente Marco Asunis, Università di Cagliari
Ore 13,00 - Inaugurazione della XXVIII Assemblea Generale della FICC. Discorso del Presidente uscente Marco Asunis, Università di Cagliari

Hotel Panorama, Viale Diaz 231 (CA) Aspettando il Congresso...

Da giovedì 27 novembre a sabato 6 dicembre 2014

Uno Sguardo Normale Expo XII edizione e Sardinia Queer Short Film Festival, Cagliari

- primo festival di cinema a tematica lgbt in Sardegna (a cura del Circolo del Cinema ARC-Cinema - Cagliari);

Da giovedì 4 a lunedì 8 dicembre 2014

Passaggi d'autore: intrecci mediterranei X edizione - Sant'Antioco - rassegna internazionale di cortometraggi sul Cinema del Mediterraneo (a cura del Circolo del Cinema 'Immagini' di Sant'Antioco);

Festival dei Circoli del Mediterraneo La città nel cinema

Giovedì, 11 dicembre 2014

Hotel Panorama, viale Diaz 231, sala congresso I piano

Ore 17,30 - incontro e proiezione di cortometraggi dedicati all'associazionismo e alla cultura cinematografica in Serbia, Tunisia e Iran, con Paolo Minuto (presidente del Cineclub Internazionale Distribuzione), Julio Lamaña e Ramzi Laamouri (rappresentanti del comitato esecutivo della IFFS - International Federation of Film Societies), il regista iraniano Kamran Shirdel

Ore 20,30 - Università di Cagliari, Biblioteca

Dante Alighieri, via Trentino ang. via Basilicata incontro con le registe Cecilia Mangini e Mariangela Barbanente, e proiezione del documentario *In viaggio con Cecilia*, a cura del Circ. del Cin. "Laboratorio Ventotto" (in collaborazione con la Cineteca Sarda, Cineteca Iraniana, Cinesud, Distribuzione Internazionale ed Università degli Studi di Cagliari - Biblioteca del distretto delle Scienze umane)

Seminario su Fabio Masala e XXVIII Congresso Nazionale FICC

Venerdì, 12 dicembre 2014

Ore 10,00 - Cineteca Sarda

20 anni senza Fabio Masala

seminario nel 20° anniversario della scomparsa di Fabio Masala, a cura della FICC e della Società Umanitaria

Valeria Patané: Il lavoro nell'associazionismo internazionale;

Salvatore Pinna: Il valore della formazione per biblioteche, mediateche e Musei;

Letizia Cortini: Cinema, archivi e didattica. Pubblico e memoria;

Tore Figus: Politiche dello sviluppo del Mezzogiorno, nascita dei Centri dei Servizi Culturali in Sardegna;

Julio Lamaña: La Carta dei Diritti del Pubblico e la International Federation of Film Societies; presentano Peppetto Pilleri e Marco Asunis;

Ore 13,00 Hotel Panorama Pranzo

Ore 17,00 Apertura lavori del XXVIII Congresso della FICC, relazione introduttiva del Presidente uscente Marco Asunis; a seguire, saluto delle autorità e degli ospiti: Claudia Firino, Massimo Zedda, Nevina Satta, Salvatore Figus, Julio Lamaña, Kamran Shirdel, Angelo Tantarò, rappresentanti delle Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica.

Ore 19,30 Cena

Ore 21,30 Cinema Odissea proiezione organizzata dalla Società Umanitaria - Cineteca Sarda: "Isura da filmà" di Marco Antonio Pani, sarà presente il regista. Presenta Antonello Zanda

Sabato, 13 dicembre 2014

Ore 09,30 Hotel Panorama ripresa lavori del XXVIII Congresso della FICC. Dibattito

Ore 13,15 Pausa pranzo

Ore 15,00 ripresa lavori del XXVIII Congresso della FICC. Dibattito;

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

Ore 17,30 Elezione degli Organi Sociali e chiusura della XXVIII Assemblea Generale FICC ;

Ore 20,00 Pausa cena;

Ore 21,30 Premio FICC alla carriera a Kamran Shirdel e proiezione in anteprima internazionale dell'edizione restaurata del film "La notte che piove";

Domenica, 14 dicembre 2014

Ore 09,30 Hotel Panorama riunione del nuovo Consiglio Direttivo FICC per l'elezione del Presidente nazionale e per gli altri adempimenti previsti dallo Statuto e dall'O.d.G;

Ore 13,00 pranzo conclusivo e inizi partenza dei delegati e degli ospiti;

Ore 18,30 Cineteca Sarda Retrospectiva del regista iraniano Kamran Shirdel;

Ore 20,30 incontro con la regista Diana Dell'Erba e proiezione del documentario "Registe", a cura del Circolo del Cinema "Circola nel Cinema - Alice Guy".

Location dell'evento FICC



Cagliari. Hotel Panorama, sede designata per il congresso nazionale della Ficc. Situato sullo splendido golfo di Cagliari a pochi minuti dal centro.



L'hotel Panorama in posizione centrale e tranquilla è luogo ideale per incontri, congressi e meeting.



Cagliari vista dal porto. Quartieri storici di Castello, Marina, Stampace e Villanova

Al cinema

Interstellar

Delude il nuovo blockbuster di Christopher Nolan, nel tentativo di riportare la fantascienza nel circuito del cinema d'autore, come lo furono "2001: Odissea nello spazio" e "Solaris", ma "Interstellar" fallisce clorosamente nelle sue stesse premesse



Giulia Marras

"Non andartene docile in quella buona notte. Infuriati, infuriati contro il morire della luce."

Così declama la poesia di Dylan Thomas, recitata in voice over da Michael Caine, che interpreta il professor Brand a capo di una NASA divenuta "il posto più segreto della Terra", mentre Cooper, il personaggio di Matthew McCounaghey, parte per altre galassie alla ricerca di un pianeta abitabile. "Interstellar" è infatti ambientato in un futuro imprecisato, che assomiglia più a un passato, di certo appartenuto alle province rurali americane colpite dal Dust Bowl e dalla Grande Depressione, un tempo ipotetico in cui la popolazione è già stata dimezzata e la vita è possibile grazie alla sola coltivazione del mais. Quella di Cooper diventa allora un'impresa destinata alla salvezza dell'umanità in-



ritrova ad essere contemporaneamente spettatore e personaggio invisibile della sua storia spezzata sulla Terra; invece nello spazio, le vicende proseguono come da copione, con tensioni, inganni e incidenti astronautici quanto basta. "Interstellar" vive di queste due anime, una fantascientifica e l'altra sentimentale, che si scontrano e infine si perdono entrambe: da una parte la scienza, per dimostrare la sua validità teorica, è spiegata dettagliatamente,



tera, col cuore rivolto alla famiglia lasciata a casa, con la promessa del ritorno; parallelamente l'ultima prova registica di Nolan è il tentativo di ridimensionamento del blockbuster di fantascienza, attraverso il suo personissimo sguardo autoriale, con la materia dell'amore universale. Quello filiale, prima di tutto. Così, "contro il morire della luce" si intraprende un viaggio interstellare per mezzo ossimorico di un buco nero: non è tanto lo spazio a essere esplorato in "Interstellar", quanto il tempo e la sua percezione. Non a caso, Cooper, prima di partire, regala alla figlia Murph un orologio: nonostante gli sbalzi tra un pianeta e l'altro (i minuti equivalgono a svariati anni terrestri), narrativamente il tempo esterno a quello del protagonista viene quasi annullato, cinematograficamente compresso, così che McCounaghey si

perfino sul finale, ingabbiando la sceneggiatura in uno sterile trattato sulla realtà pentadimensionale; dall'altra i fratelli Nolan pretendono di intessere l'odissea tra le galassie di un amore "forza che trascende il tempo e lo spazio" urlato, sbandierato, sviolinato, e infine banalizzato dalle troppe parole, mai suggerito nelle pieghe delle immagini. Un'immagine che già dal suo formato, la pellicola a 70 mm IMAX, preannuncia una spettacolarità epica, atta ad ospitare la maestosità dei pianeti più lontani, come Saturno e i suoi anelli, quasi tratteggiati con fasci di luce, o quelli oltre il buco nero, a confronto un piccolo "cuore di tenebra", dalle infinite distese di ghiaccio o dalle mastodontiche onde d'acqua. Allo stesso modo, lo spettacolare viaggio dell'eroe viene

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

sottolineato dall'ingombrante colonna sonora di Hans Zimmer, che esaspera però lo scarto tra quanto viene mostrato sullo schermo e ciò che viene effettivamente offerto allo spettatore. Ovvero, poca immaginazione. I riferimenti del passato sono ben presenti nel film di Nolan: ma "2001 Odissea nello spazio" e "Solaris", a differenza di quanto ha dichiarato l'azzardato Tarantino, sono lontani anni luce, in poesia e in profondità. "Interstellar" si avvicina sicuramente di più alle avventure di Spielberg e Lucas, anche se nelle sue tre ore di durata non riesce a intrattenere come i colleghi americani, né a creare i personaggi indimenticabili di "Star Wars". Nolan riprende più se stesso, auto-citandosi, con le sue architetture distopiche e stratificate; scenograficamente impeccabile, "Interstellar" ha il pregio di accantonare i design futuristici tipici del genere, riferendosi maggiormente al mondo aeronautico reale, e relegando al CGI e al digitale il meno possibile: tute, astronavi, e anche i robot di bordo, appaiono così quasi vintage, più familiari agli occhi dello spettatore più inesperto. Ma di familiare basterebbero qui la scenografia e una fotografia rispettosa di tutti i canoni del genere: quella meraviglia richiesta



dalla fantascienza è invece negata da una trama che ha fin troppe occasioni per svelare da subito la sua conclusione. Laddove l'umanità si rivela l'unica causa della sua distruzione e allo stesso tempo della sua salvezza, in "Interstellar" non c'è spazio per la consapevolezza collettiva, ma solo per la consolazione individuale, lasciando fuori ogni personaggio di troppo dal rapporto padre-figlia e quindi, anche l'identificazione dello spettatore. Demiurgo più artigianale che creativo, Christopher Nolan, da sempre in lotta tra diverse idee di cinema, prima attirato dalle illusioni della mente ("Memento", "The Prestige"), dai "giochi" spettacolari poi (la trilogia di "Batman", "Inception") sembra averne adottato una, nessuna e centomila anche per "Interstellar". Nonostante le premesse e le intenzioni più che stuzzicanti, il cinema di Nolan coincide sempre più con la regia di un videogame: dove i personaggi agiscono come pedine in un percorso già scritto, con ostacoli, tranelli e pericoli da evitare; e un enigma finale da risolvere, con tutti gli aiuti del caso. Un mondo dove tutto è già creato e spiegato, senza lasciare spazio all'interpretazione dello spettatore.

Giulia Marras

Pianeta Belle Arti

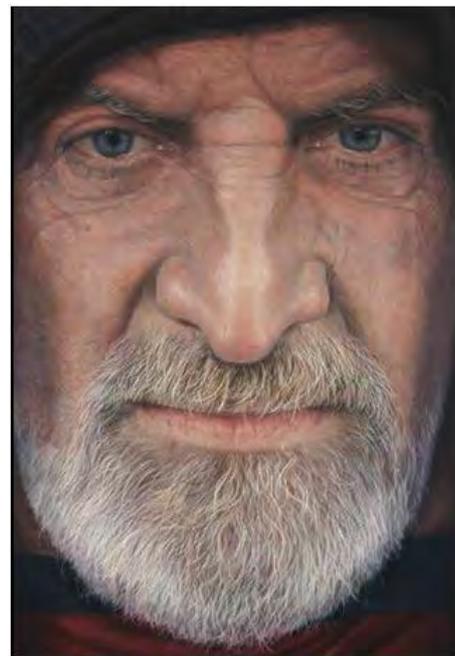
Pastellisti e dintorni

La tecnica del pastello e la resa fotorealistica nell'associazione Pasit



Tina Guerrisi

Nasce a Roma, nel giugno di quest'anno, l'Associazione dei Pastellisti Italiani (PASIT). Si tratta di persone che condividono una stessa passione nell'arte pittorica: l'utilizzo dei pastelli per esprimere sentimento, passione, bellezza, colori, emozioni. Dall'enciclopedia per eccellenza, la Treccani prendiamo la definizione di pastello. "Pastello - Cannello di materiale colorante in pasta, ottenuto impastando il colore in polvere con acqua e piccole quantità di sostanze agglutinanti; i pastelli possono essere morbidi, semiduri o duri..." Fin dall'antichità l'uomo tracciava figure utilizzando ciò che offriva lui la natura, il carbone ad esempio. Non vogliamo però risalire fino alla preistoria, ci limiteremo a risalire all'utilizzo del pastello a partire dal rinascimento, citando un nome per tutti, Michelangelo. I pastelli affascinarono nel corso dei secoli molti altri artisti, ne citiamo solo alcuni: Edgard Degas, Chardin, Mary Cassat, Rosalba Carriera, Jean-Baptist Perraneau fino a Pablo Picasso. L'Associazione Pastellisti Italiani denominata "Associazione Pasit" ha come presidente Ruben Belloso Adorna, il famoso pastellista spagnolo, uno dei più grandi e conosciuti artisti



Opera realizzata dal maestro Ruben Belloso Adorna

contemporanei. La Pasit è aperta a tutti indistintamente, come unica condizione è

Associazione Pastellisti Italiani



DIPINGERE PER DIVULGARE

richiesto di condividere la passione per l'utilizzo dei pastelli. Non è necessario essere professionisti si può essere dei semplici amatori e avvicinarsi a quest'arte come dilettanti. Il programma della Pasit comprende nel prossimo futuro: indire convegni, mostre e corsi didattici, per portare a conoscenza di tutti la storia e la tecnica di quest'arte. Nella breve vita della neo associazione si contano già svariate iniziative, come il Pastel-day, organizzato a settembre a Roma, che ha visto la partecipazione di molti interessati. Per il prossimo anno 2015 a luglio, la Pasit organizza nel Comune di Sabaudia (LT) una mostra dal 4 al 26, con la dimostrazione dal vivo degli artisti. L'assessora-



I. Pastel Day Roma 14 settembre 2014

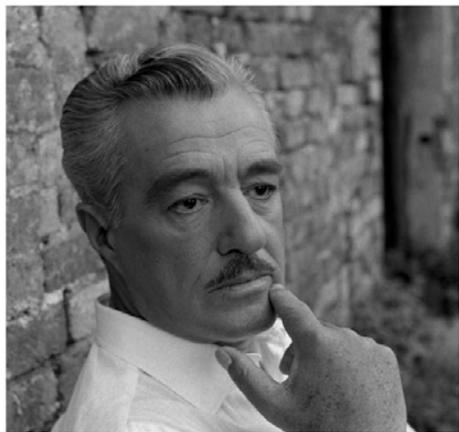
to alla cultura, turismo e spettacolo del Comune di Sabaudia ha dato il suo parere favorevole e garantito gli spazi necessari. Attraverso facebook, (Gruppo Pasit Gallery) l'associazione propone molti articoli sulla storia del pastello e degli artisti più famosi, ma anche la divulgazione atta a far conoscere gli artisti, sia essi famosi o no. L'associazione ha come obiettivo di dare prova che il pastello è un'Arte allo stesso livello di tutte le altre tecniche pittoriche, come succedeva già nel periodo dell'Impressionismo. La Pasit lavorerà per questo scopo per dimostrare che l'arte del pastello è viva più che mai.

Tina Guerrisi

Vicepresidente Associazione Pasit
pasit.pastellistitaliani@gmail.com

Nasco a Feroletto della Chiesa (RC) l'11 /05/ 61. Vivo a Roma. Amo l'Arte della pittura e credo di avere iniziato fin da piccola, ho studiato come disegnatrice di moda ed ho sperimentato molte tecniche di pittura come autodidatta, finché ho capito che il pastello era quello che mi appassionava di più. Dopo aver praticato per molti anni questa tecnica ho iniziato ad insegnarla presso il mio studio e in vari negozi di Belle Arti, ho anche partecipato a mostre collettive.

Encomio al grande Vittorio De Sica



Per noi che il cinema è stato colonna sonora della nostra vita non può prescindere dal grande Vittorio De Sica.

Noi generazione degli anni cinquanta e su di li figli di "Sciuscià", "Ladri di biciclette", "La Ciociara", "La Bersagliera", "Pane amore e fantasia".

Proiettati dal, "Ieri oggi e domani," a nuovi orizzonti e conquiste sociali distratti alla rivoluzione sessantottina e la sua spinta, ammiravamo il grande De Sica, il suo charme la grande maestria e le trovate d'apertura sociale,

e sue movenze da gran seduttore rapivano, incantavano ed incarnavano il nostro essere, ad essere un po' De Sica.

Per approdare a conquiste ancora per noi tabù, specie al sud.

Che la vita o "La Dolce vita" di felliniana memoria

esplose come d'incanto con le nuove aperture ed il venir meno delle frenanti censure.

Così per completare l'encomio, noi dei primi film visti all'oratorio non possiamo che dir ancora "grazie Vittorio".

Noi cresciuti sui nastri della celluloide, per ricordarlo a vita abbiamo dedicato il nostro Cineclub al grande "Vittorio De Sica".

Ernesto Grieco



Ernesto Grieco

Nasce nel 1949 a Rionero in Vulture (PZ) Alla metà degli anni sessanta, emigra a Torino dove completa un percorso formativo. Parrucchiere per signora, anche vernacolare. Ha pubblicato con Cineclub De Sica - Rionero: "Timp' r' na vot' (Tempi di una volta) mestieri di un tempo"; "Lu cunt' r' Crocch (Il racconto di Crocco)" e "Basilucania fra vulture e dintorni". Socio attivo Cineclub De Sica - Cinit.

Anniversari. Cineclub Vittorio De Sica - Cinit. Rionero in Vulture (Potenza - Basilicata)

Vittorio De Sica 40 anni dalla sua scomparsa



Armando Lostaglio

E' morto quarant'anni or sono, Vittorio De Sica, in un freddo autunno vicino; era il 13 novembre del '74. Era nato a Sora, in Ciociaria, il 7 luglio del 1901. Settantatre anni, nemmeno tanti, ma ricchissimi di emozioni e di eventi che lo hanno portato ad essere considerato una

figura preminente ed imprescindibile del cinema italiano e mondiale, uno dei padri del Neorealismo e, nel contempo, uno dei più grandi registi ed interpreti della Commedia all'italiana. Fu attore, regista, sceneggiatore, musicista. Per quella sua generazione, affermatasi durante la seconda guerra mondiale, nessuno al mondo può vantare un così ricco palmares di premi e valutazioni di critica. Il più eclettico, geniale e coerente, un unicum con il grande Cesare Zavattini con il quale ha scritto e girato le sequenze più intense del cinema di ogni tempo. Gli attori di riferimento nella memoria collettiva resteranno Sophia Loren e Marcello Mastroianni; mentre sono tanti gli attori da lui diretti (da Sordi a Belmondo e Salvatori, dalla Lolobrigida alla Ralli) che hanno oltremodo carpito la sua genialità e la sua poetica interpretativa. La sua lezione e la sua popolarità rimarranno nella storia

del Novecento. Il CineClub lucano a lui dedicato, sorto venti anni or sono, celebrerà Vittorio De Sica con diverse iniziative, a partire da una retrospettiva, con classici da presentare nelle scuole e nelle carceri, con una mostra di manifesti e delle attività del CineClub svolte in questi decenni ed ispirate al Maestro; con seminari ed una Santa Messa nella

Cineclub "Vittorio De Sica - Cinit" Rionero in Vulture



quale ricordare, insieme a Vittorio, anche i diversi iscritti del "De Sica" che non sono più con noi. La retrospettiva si aprirà con "Miracolo a Milano", che sarà presentato a scolaresche e ai detenuti della Casa Circondariale di Melfi (Pz); a seguire "I bambini ci guardano"; "I Girasoli"; "Ladri di biciclette"; "Umberto D."

Armando Lostaglio

FICC - Circoli

Kinemakine



Logo del circolo del cinema

Il Circolo Cinematografico Kinemakine è stato fondato quattro anni fa a Bitti (Nuoro), piccola comunità dell'entroterra barbaricino dove, con il sostegno dell'Amministrazione del sindaco e della locale Biblioteca Comunale, un gruppo

di giovani del paese da allora porta avanti iniziative culturali per la diffusione della cultura cinematografica. Kinemakine ha ripreso il discorso sul cinema che a Bitti ha avuto trascorsi "gloriosi": due sale cinematografiche (il cinema parrocchiale e il cine-teatro Ariston, in attività fino a pochi anni fa, che fu una delle prime sale a essere sorte in provincia alla fine degli anni '50) e un collettivo che negli anni settanta diede notevole impulso al dibattito politico e culturale tra i giovani bittesi. I soci di Kinemakine cercano di operare in questa direzione consci dell'importanza che l'associazionismo cinematografico assume come momento di confronto e di crescita culturale e sociale di una comunità. Su queste basi, nell'aprile del 2011, si è inaugurato ufficialmente il



Serata dell'inaugurazione, da sx a dx: Giuseppe Ciccolini - sindaco di Bitti; Marco Asunis - presidente nazionale FICC; Natalino Piras - bibliotecario, scrittore ed esperto di cinema; è tra i fondatori del Collettivo, in questa occasione ha presentato la serata e coordinato gli interventi; Salvatore Mereu - regista; Antonello Zanda - direttore della Cineteca Sarda; Enrico Pau - regista (foto di Robert Carzedda - archivio Kinemakine)

Circolo con un incontro durante il quale si mise l'accento proprio su questi aspetti. Parteciparono all'appuntamento oltre al sindaco Giuseppe Ciccolini, Natalino Piras - bibliotecario, scrittore ed esperto di cinema; i registi

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente
Salvatore Mereu ed Enrico Pau, Antonello Zanda (direttore della Cineteca Sarda) e Marco Asunis (presidente nazionale della FICC alla quale Kinemakine è associato). L'attività di Kinemakine si muove su più registri: programmazione di cinematografia indipendente con l'adesione al circuito "Distribuzione Indipendente" e la realizzazione di rassegne tematiche che approfondiscono, di volta in



Ingresso della nuova sede del Circolo Kinemakine (foto di Robert Carzedda - archivio Kinemakine)

volta, argomenti differenti. Si è iniziato con "Anima Mobile", una rassegna di cinque film dedicati al viaggio, argomento molto simbolico e strettamente legato all'inizio dell'attività del Circolo. Tra le rassegne più significative citiamo "Dopo l'otto marzo" che ricordava, quasi provocatoriamente, che l'essere donna non si esaurisce in una sola giornata ma il dibattito continua tutti i giorni dell'anno. Molto interesse inoltre ha avuto "Linea di confine" rassegna di documentari sul tema della coesistenza al limite del paradosso tra popoli confinanti da sempre in conflitto: palestinesi e israeliani, serbi e kosovari. Ogni anno, a settembre, Kinemakine, in occasione di Autunno in Barbagia (un circuito organizzato dalla Camera di Commercio di Nuoro per valorizzare

le produzioni del territorio) organizza "Sul film della memoria", proiezione di cortometraggi che offre spunti di riflessione sulla memoria storica dei popoli e sulla loro cultura materiale. La presentazione dei film da parte dei loro autori è un'attività che Kinemakine promuove appena la disponibilità economica lo consente. L'ultimo incontro si è tenuto con Simone Contu presentando il suo primo lungometraggio "Treulababbu"; il regista ogliastrino ha dialogato con il pubblico raccontando genesi e aneddoti legati alla sua lavorazione. Kinemakine può contare ogni anno su circa 30-40 tesserati. Per incoraggiare la partecipazione alle proiezioni dei soci/genitori con figli piccoli, si è realizzato Kinebaby, una sorta di servizio di baby sitter in versione cinematografica: in contemporanea con la proiezione per gli adulti, in una piccola sala attigua e sotto la sorveglianza di un socio del Circolo, si proietta un film di animazione per intrattenere i



Una serata di proiezione. (foto di Robert Carzedda - archivio Kinemakine)

bambini. Il bilancio dopo quattro di attività del Circolo può considerarsi abbastanza positivo nonostante tutte le difficoltà affrontate. Per esempio è stato, ed è ancora, difficile reperire



Panorama di Bitti. (foto di Robert Carzedda - archivio Kinemakine)

risorse economiche per concretizzare iniziative di un certo spessore; non mancano problematiche di ordine organizzativo: coinvolgere le persone affinché garantiscano un impegno costante e diretto è, molte volte, difficoltoso per mancanza di motivazioni forti. Una nota positiva, una notizia di qualche settimana, è che Kinemakine non svolgerà più l'attività all'interno dei locali della Biblioteca perché l'amministrazione comunale, credendo fortemente nel progetto del Circolo, gli ha attribuito una sede stabile e definitiva.

Il direttivo di Kinemakine

Kinemakine nasce dalla combinazione della radice kine con makine, termine in lingua sarda che nella variante bittese significa follia, pazzia nel senso bizzarro del termine.

Circolo Cinematografico Kinemakine (Affiliato Ficc) c/o Casa Calvisi - Via Mameli - 08021 Bitti, Nuoro Kinemakine ha iniziato la sua attività nel mese di aprile 2011.

Telefono 3299532900

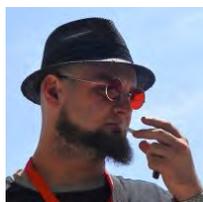
kinemakine@tiscali.it

www.kinemakine.blogspot.com

YouTube Party #3

Il piccolo panda starnutisce

Visualizzazioni - 214 milioni ([link](#))



Massimo Spiga

La trama - Un piano sequenza di sedici secondi ci mostra un grasso panda seduto in un angolo. Una parete sudicia si estende alla sua destra, mentre delle sbarre corrose si alzano alla sua sinistra. Davanti a lui giace un cucciolo di panda, steso al suolo. È immobile, non possiamo determinare se sia morto o stia dormendo. Dopo dieci secondi di pigra ruminazione del suo genitore, in un attimo catartico, lo vediamo ispirare con potenza e prodursi in un titanico starnuto. Il panda-padre sobbalza, terrorizzato, poi rivolge un significativo sguardo in camera e riprende a masticare.

L'esegesi - Il regista, jimvw moss, ci propone in neanche mezzo minuto un agghiacciante e profondo manifesto dell'antinatalismo, una

delle ultime diramazioni dell'ecologia profonda e del pensiero filosofico che si rifà al pessimismo esistenziale. I proponenti di questo pensiero, i cui testi di riferimento sono "The Conspiracy Against the Human Race" di Ligotti, "Better Never To Have Been" di Benatar e "In the Dust of This Planet" di Thacker, spiegano con grande sottigliezza argomentativa perché la vita umana sia sostanzialmente cancerosa per il pianeta e debba scomparire al più presto. Le scelte artistiche di jimvw moss, fin da subito, svelano la sua ideologia: ci viene mostrato un unico piano sequenza, quindi privo di editing, in cui non c'è alcuna direzione della fotografia né alcuna particolare tecnica artistica. È uno sguardo "oggettivo", non mediato dagli artifici artistici che contraddistinguono il cinema: è lo sguardo di un mondo in cui noi non esistiamo più. Da qui, ne consegue come non sia necessaria una "trama", per come noi la possiamo intendere: il



Il protagonista del video

grosso panda si limita a ruminare in maniera estremamente anti-narrativa. Dietro di lui, le squallide vestigia di una civiltà umana che non esiste più: una sudicia parete e delle sbarre corrose, simboli supremi della nostra cultura, perché, come argomenta Thacker nel testo succitato, la civiltà aborre la totalità non-me

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente
diata, può nascere solo dalla divisione e dalla specificità. Pretendendoci separati dalla natura, in modo da poterla analizzare e sfruttare, abbiamo commesso il primo peccato, che si è sviluppato nei secoli nello sfascio climatico e nell'avvelenamento degli ecosistemi. Il panda, al contrario, vive esperienze non-mediate e non si differenzia in alcun modo dal suo contesto. Mentre tutto procede in una tranquilla masticazione, il flusso olistico del film viene scosso da un monumentale momento di rottura: le nere narici del piccolo ai suoi piedi, fin lì fermo in una stasi mortale, si spalancano e producono un cataclismatico starnuto. Il panda padre sobbalza dal terrore; forse quello è il modo di raccontare storie in un mondo senza umani e senza linguaggio. Forse la chiassosa espulsione di muco del piccolo ha intimato nell'immaginazione del suo genitore com'era il mondo prima, sotto la

brutale dittatura macchinica della morte, sotto il nostro dominio. Dopo la catarsi, il panda genitore rivolge a noi spettatori uno sguardo colmo della consapevolezza dei millenni, saturo di misticismo non-umano. Ci intima, pur senza parole, che una tale coscienza elevata può manifestarsi soltanto nelle ceneri della nostra civilizzazione.

Il pubblico - Tra gli spettatori di Panda, prima di tutto, ritroviamo i nostri amici demografi dilettanti, i quali negano che il film sia stato visto da 214 milioni di persone, perché il pianeta ne ospita soltanto 7 (forse, a ben pensarci, si tratta di un'oscura profezia sul venturo declino dell'umanità). Altri, che hanno evidentemente assunto sostanze psicotrope per entrare in contatto con gli spiriti naturali, asseriscono: «Come fa questo momento ad esistere se il cielo non è viola? Che sito frocio». Possiamo rintracciare l'impianto di un koanbuddhista (una religione di per sé nichilista

e antinatalista) in questa frase. Una sfilza di altri commentatori, incalzando il regista, provano ad esprimersi nelle forme linguistiche post-umane che si svilupperanno dopo la nostra estinzione; tra i tanti, citiamo: «mm lxxd-mjfo ki ilkiiiiie'ld hi.nn lb kv jhvjjbbvvuyycybbghycvuyvhyvyg». Ma la riproposizione di modelli mentali umanisti e dell'istinto vitale di preservazione della nostra specie ci vengono da una commentatrice donna, Meredith Stilinski. Lei ha colto appieno il senso profondo del film, e commenta: «Mi ha terrorizzato! :)». Hai ragione, Meredith: la chiave di tutto è "faccina sorridente". L'icona del Sì alla vita, sulla scia di Nietzsche e dell'inimitabile finale dell'Ulisse joyceano: «...si ed il suo cuore batteva come impazzito e si io dissi sì, sì, lo farò, sì».

Massimo Spiga

Teatro

Falstaff con Giuseppe Battiston, regia Andrea De Rosa

Lo spettacolo, nonostante l'impegno di tutti gli attori, desta più di qualche perplessità



Giuseppe Barbanti

Sino a gennaio sarà in tournée nei teatri italiani "Falstaff", la nuova, per certi versi sorprendente, produzione del Teatro Stabile di Torino nell'adattamento e riduzione di Andrea De Rosa, che ne cura pure la regia, protagonista Giuseppe Battiston.

Dopo "Macbeth" l'attore friulano torna a vestire i panni di un personaggio shakespeariano per eccellenza che compare in ben cinque diversi lavori del Bardo senza tener conto del fascino che esercitò su Giuseppe Verdi che compose le musiche del noto melodramma sulle orme del libretto per cui Arrigo Boito si ispirò a "Le allegre comari di Windsor". "Falstaff" ha affascinato i più grandi talenti della scena, come Orson Welles, che riservò per sé il ruolo di protagonista nella versione teatrale e in quella cinematografica. Nell'allestimento di De Rosa il punto di partenza non è più un testo ma una vera e propria drammaturgia ispirata al personaggio shakespeariano che vede al centro dell'adattamento il rapporto fra il giovane principe Hal, futuro re Enrico V, e, prima, Falstaff, che lo introduce ai piaceri della vita, poi il vero padre re Enrico IV che gli ricorda i doveri che incombono su chi esercita il potere. Entrambi i personaggi sono al centro della vicenda nelle due parti in cui si divide lo spettacolo, Falstaff nella prima ambientata in una taverna bordello, Enrico IV nella seconda: mattatore finisce con l'essere Giuseppe Battiston, in scena per tutta la durata dello spettacolo, cui De Rosa ha affidato l'interpretazione di ambedue i personaggi. Anche i luoghi dove si muovono Falstaff ed Enrico IV sono molto diversi. Lo

scenografo Simone Mannino racchiude il proscenio con una altissima parete a semicerchio da cui, all'inizio dello spettacolo, assieme ai personaggi scendono anche variopinti tendaggi e cuscini utilizzati per arredare la taverna bordello in cui pontifica Falstaff, circondato da una disinibita e grottesca compagine di figure: nel segno dell'eccesso, peraltro il tratto distintivo peculiare di Falstaff, sia i costumi che la recitazione volutamente sopra le righe un po' di tutti gli interpreti. Gli dovrebbero fare da contrappunto l'ostessa saggia affidata a Elisabetta Valgoi e una sorta di narratore,



Elisabetta Valgoi e Giuseppe Battiston in una scena di "Falstaff" (foto di Mario Spada)

Giovanni Franzoni che usa il microfono e scende anche in platea. Purtroppo la drammaturgia di Andrea De Rosa si avvale probabilmente di troppi apporti, dalla "Lettera al Padre" di Kafka, a "Così parlò Zarathustra" di Nietzsche, sino alla sceneggiatura di "Belli e Dannati" di Gus Van Sant: e così, nonostante il gravoso impegno di Battiston e dei suoi compagni, la messa in scena non decolla, appesantita dalle numerose citazioni che rallentano e rendono frammentaria, a tratti di non facile comprensione, l'azione. Di grande effetto, a cavallo fra la prima e la seconda parte, le modalità di sgombero del palcoscenico: tende, suppellettili e cuscini che arredavano la taverna bordello sono raccolti in una gigantesca

rete che li tiene sollevati a mezza altezza a in-



scena di "Falstaff" (foto di Mario Spada)

combere sulle esternazioni del re Enrico V, il sempiterno benché trasfigurato dal trucco Battiston, alle prese con il principe Hal. Colpo di scena nel finale quando prende corpo, gonfiata da un compressore, una gigantesca riproduzione del volto di Falstaff che riempie il boccascena. Battiston è contornato da un nucleo di validi attori: oltre ai già citati ci sono anche Gennaro Di Colandrea, Giovanni Ludeno, Martina Polla, Andrea Sorrentino, Annamaria Troisi e Marco Vergani. Giuseppe Battiston, di cui è in via di ultimazione il montaggio del film in cui è diretto da Gianni Zanasi, titolo provvisorio "La felicità è un tema complesso" dalla fine gennaio ripropone nei circuiti teatrali gli spettacoli della passata stagione, in alcuni dei quali è anche regista. Si tratta de "L'invenzione della solitudine", il monologo dal romanzo di Paul Auster, che riflette sulla difficoltà di essere figli e padri, del teatro - canzone con "Il precario e il professore" assieme a Piero Sidoti e "Italy", un viaggio nel tempo di Gianmaria Testa in cui Battiston è guidato dai versi di un Giovanni Pascoli quasi sconosciuto, che ci parla di emigrazione italiana, e dalle canzoni del cantautore piemontese.

Giuseppe Barbanti

Mostre

Mario Sironi

“Pittore Monumentale”



Giovanni Papi

Finalmente una sapiente mostra dedicata interamente a Mario Sironi, nella ricorrenza dei centotrent'anni dalla nascita, al complesso del Vittoriano di Roma che offre l'opportunità di ripercorrere l'avventura umana e la stagione artistica di un grande maestro del Novecento ancora oggi poco noto al grande pubblico e per molti versi ancora sconosciuto. Le sue radici e le sue motivazioni estetiche rimangono legate, come ogni artista, al proprio tempo e nel caso di Sironi al ventennio fascista: anni di grandi trasformazioni, di conflitti e mutamenti sociali e alla sua “rivoluzione” alla quale credeva e soprattutto questa sua adesione e militanza politica in seguito ha oscurato per più di 50 anni la sua grandezza, la sua forte e complessa personalità e il suo talento eclettico e tormentato. Grazie all'ottimo lavoro della curatrice Elena Pontiggia, avvalendosi di un numero considerevole di opere pittoriche dalle creazioni giovanili fino a quelle degli ultimi giorni, si rende giustizia anche se con gravi ri-

paesaggi urbani e negli anni venti approda e ne è tra i fondatori di “Novecento Italiano” - novecentista e classico - e dopo la crisi espressionista infine le opere decostruttive del dopoguerra. Attraverso uno straordinario corpus di documenti si ha modo di apprezzare la versatilità della sua produzione: dipinti, disegni, manifesti pubblicitari, tavole illustrate, decorazioni di vetrate, mosaici, bassorilievi, pitture murali. Sironi ha attraversato tutta la vicenda artistica italiana del periodo fra le due guerre (lui prese parte alla Grande Guerra di cui ricorre il centenario) lasciando segni e audaci rivoluzioni in campo artistico. A Roma, da lui particolarmente amata dove aveva compiuto i suoi studi e dove era vissuta la madre adorata, rimangono alcune sue maestose



“Autoritratto” (1904) Mario Sironi è stato un pittore italiano. È stato anche scultore, architetto, illustratore, scenografo e grafico. Nel 1922 è stato uno dei fondatori del “Novecento Italiano”

tracce: l'affresco dell'Aula Magna della Città Universitaria, i due affreschi per il sacrario della Casa Madre dei Mutilati e la vetrata del Palazzo delle Corporazioni. Quello di Sironi è un mondo pieno di utopiche illusioni, di austera moralità e di serena osservazione di una umanità sofferente. È un mondo tragico che lui riscatta con la forza dirompente dell'Artista, con la somma sapienza della pittura dall'enorme impatto materico che tenta di svelare gli arcaici misteri del destino dell'uomo che lui riversa nelle sue periferie alienanti e desolate, delle grandi e fumose metropoli, nei suoi paesaggi così come nelle isolate e potenti visioni delle montagne. Con il suo sguardo tragico rivisita i modelli classici della romanità e quelli prerinascimentali, mantenendo contatti e carteggio con molti rappresentanti della cultura del Novecento: Sarfatti, Campigli, Piacentini, ma anche Ada Negri e il cardinal Montini. Quello che ho trovato sempre di straordinario in questo uomo (un visionario) è la sua



Mario Sironi. “Paesaggio urbano con taxi” 1920

complessità aperta alle suggestioni del teatro, dell'architettura, della scultura, della pubblicità e questa comunione fra le arti forte e indispensabile è necessaria per creare un “uomo nuovo”. “I muri ai pittori” una delle sue frasi più note detta in funzione antiborghese - il muro non è una tela, deve avere una funzione sociale - inserita poi nel suo Manifesto è totalmente attuale visto l'appropriazione che ne fanno i giovani artisti in tutte le nostre città e periferie.



Mario Sironi, nato a Sassari
“Nudo e albero”, 1929-30 Olio su tela, 80x60 cm

Probabilmente è il primo “neorealista” che svela con la “macchina pittorica” tante contraddizioni e tensioni sociali che esploderanno nel dopoguerra. Il suo motto preferito: “L'arte non ha bisogno di essere simpatica, comprensibile, ma esige

grandezza, altezza di principi”. Così questo notissimo sconosciuto, scriveva Ceronetti, vissuto e morto per la verità, impone rispetto assoluto. Oggi ci viene restituito nella sua grandiosità. A proposito dalle gerarchie fasciste non era per niente amato né tantomeno compreso.

Giovanni Papi

Mario Sironi 1885 -1961 Roma Complesso del Vittoriano dal 4/10/2014 al 8/02/2015



Mario Sironi, “Il lavoratore” 1936, olio e tempera su carta intelata, cm 329x206

tardi ad uno dei più importanti protagonisti della nostra storia dell'arte. Un “pittore monumentale” mi piace definirlo, altamente rappresentato in questa esposizione con la sua geniale forza espressiva che parte da influenze simboliste e dalla crisi dell'espressionismo, per aderire poi al Futurismo e arrivare alla stagione metafisica, al periodo milanese dei

FICC - Circolo del Cinema di Fabriano

Il cinema come espressione culturale dell'900

La conferenza del circolo tenuta dal prof. Massimo Angelucci Cominazzini



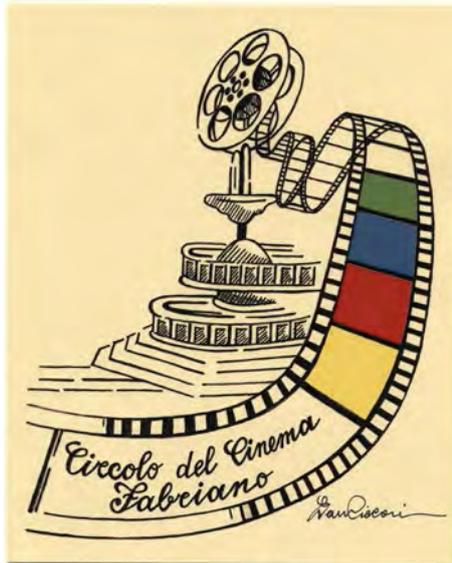
Giorgio Silvestrini

Il 15 Novembre scorso si è tenuta a Fabriano una conferenza / dibattito organizzata dal Circolo del Cinema Fabriano, sorto da non più di un anno, ancora alla ricerca di consensi e di pubblico ed alle prime armi nella scelta dei film da proporre ai

soci, sempre nel dubbio che i film di "divertimento" possano scontentare gli esperti e che i film così detti impegnati possano ridurre le file di chi preferisce il cinema alla TV. Per saperne di più e per conoscere meglio il linguaggio delle immagini è stato invitato Massimo Angelucci Cominazzini, regista e sceneggiatore, docente di Regia documentaristica all'Accademia delle Belle Arti di Macerata. Il professore ha esposto in modo fluido e chiaro alcuni criteri che contraddistinguono i film cosiddetti "di qualità", indicando anche gli elementi che caratterizzano i vari registi che li hanno concepiti. L'esposizione del tema è stata accompagnata dalla proiezione di immagini e brevi sequenze dei film "La grande bellezza" di Paolo Sorrentino, "Schindler's List" di Steven Spielberg e "Tutto su mia madre" di Pedro Almodóvar, tre film, tre registi, tre modi differ-

Massimo Angelucci
Cominazzini

enti di fare cinema ma, senza ombra di dubbio, tre capolavori. Il professore, piacevolmente e scorrevolmente, ha fatto comprendere agli intervenuti che al cinema non sempre si deve andare per trascorrere due ore spensierate: cinema di qualità o cinema scadente, opere di spessore o fiction televisive, cultura o intrattenimento, film d'autore o cinepanettoni. Tali dubbi e dilemmi sono stati dipanati raccontando storie, significati e aneddoti di un mondo che ci siamo accorti di conoscere poco, a causa di un approccio spesso sbagliato nella visione di un grande film. Fare qualità o non fare qualità. L'interrogativo è tutto lì. E così, tra una proiezione e un'altra abbiamo potuto comprendere che in un grande film ogni battuta è studiata, ogni sequenza ha un valore, ogni immagine ha un preciso significato e che ogni inquadratura deve rappresentare lo stile del suo autore, il quale ha anche il compito di inserire il suo pensiero, spesso occultandolo o mimetizzandolo tra lo scorrere dei fotogrammi. Sono momenti che spesso passano inosservati, ma che possono a volte raggiungere lo spettatore



immediatamente, a freddo, cogliendolo impreparato, o addirittura nel finale, quando già iniziano a scorrere i titoli di coda e il pubblico si prepara a lasciare la sala. E' vero che qualcuno può aver anche letto, nelle grandi storie di cinema, l'importanza della mela in tasca del protagonista di "Ladri di Biciclette" e la furibonda litigata tra Zavattini e Amidei sul giornale che costui doveva portare con sé (doveva effettivamente leggersi la parola "L'Unità", o bastava semplicemente la sillaba "tà?"). Nessuno, neanche il più attento degli spettatori avrebbe prestato attenzione a questo. Un conto è captare l'immagine durante la visione, ben altra cosa è comprenderne il messaggio, magari mesi o anni dopo. Eppure il cinema di qualità questi segnali, questi messaggi, questi simboli, non solo li richiede ma li pretende anche se poi è assai difficile captarli. Difficile persino per gli spettatori più attenti e appassionati dell'affascinante pianeta cinema. Al termine della conferenza, dopo una serie di domande del pubblico, scaturite spontaneamente dall'interesse per l'argomento e rivolte con la naturalezza, si è creata una piacevole conversazione come avviene naturalmente tra amici. La promessa che tutti si sono fatta è di cercare di rivedere i capolavori del passato con occhi più scrupolosi e attenti.

Giorgio Silvestrini

Presidente Circolo del Cinema di Fabriano

Giorgio Silvestrini, nella sua vita lavorativa ha ricoperto posizioni di responsabilità e direttive nel settore tecnico presso aziende metalmeccaniche e successivamente ha operato come consulente direzionale prevalentemente nel centro Italia.

Poetiche

Dulce et Decorum est



Piegati in due, come vecchi straccioni, sacco in spalla,
le ginocchia ricurve, tossendo come megere,
imprecavamo nel fango,
finché volgemmo le spalle all'ossessivo bagliore delle esplosioni
e verso il nostro lontano riposo cominciammo ad arrancare.

Gli uomini marciavano addormentati. Molti, persi gli stivali,
procedevano claudicanti, calzati di sangue.
Tutti finirono azzoppati; tutti orbi;
ubriachi di stanchezza; sordi persino al sibilo di stanche granate che cadevano lontane indietro.

Il gas! Il gas! Svelti ragazzi! - Come in estasi annasparono,
infilandosi appena in tempo i goffi elmetti;
ma ci fu uno che continuava a gridare e a inciampare
dimenandosi come in mezzo alle fiamme o alla calce...

Confusamente, attraverso l'oblò di vetro appannato e la densa luce verdastra
come in un mare verde, lo vidi annegare.

In tutti i miei sogni, davanti ai miei occhi smarriti,
si tuffa verso di me, cola giù, soffoca, annega.
Se in qualche orribile sogno anche tu potessi metterti al passo
dietro il furgone in cui lo scaraventammo,
e guardare i bianchi occhi contorcersi sul suo volto,
il suo volto a penzoloni, come un demonio sazio di peccato;

se solo potessi sentire il sangue, ad ogni sobbalzo,
fuoriuscire gorgogliante dai polmoni guasti di bava,
osceni come il cancro, amari come il rigurgito di disgustose, incurabili piaghe su lingue innocenti -
amico mio, non ripeteresti con tanto compiaciuto fervore

a fanciulli ansiosi di farsi raccontare gesta disperate,
la vecchia Menzogna: Dulce et decorum est
Pro patria mori.

Wilfred Owen



L. Casimir YAMEOGO

La primavera Burkinabè

Il Burkina Faso, già Alto Volta, è una repubblica dell'Africa Occidentale il cui nome significa "la terra degli uomini integri". Nei giorni scorsi la ribellione popolare ha destituito l'ex presidente. Doveva essere una primavera africana e, invece, è stata la vittoria dei pretoriani al potere. Gli scontri hanno provocato 33 morti.

OMAGGIO AI RIVOLUZIONARI BURKINABÈ MARTIRI DEL BURKINA

Nel nome di tutti quelli che hanno consegnato alla vita il solo presente conquistato.

Nel nome di tutti quelli che, con il loro sangue hanno riscritto la storia della nostra PATRIA.

Nel nome di tutti coloro che, ieri erano dei NOSTRI e oggi sono ALTRI!

A voi che avete sciolto!

A voi che avete liberato!

A voi che avete asciugato!

Le lacrime dei vostri fratelli che ora scorrono per voi.

INTEGRI UOMINI DEL PAESE DEGLI UOMINI INTEGRI

La mia voce intona la musica dei MARTIRI

Il mio cuore ribatte continuamente al rumore dei tiri assassini,

Ma, le mie dita indicano oggi il frutto delle vostre grida

INTEGRI UOMINI DEL PAESE DEGLI UOMINI INTEGRI,

MARTIRI DEL BURKINA,

MARTIRI DEL FASO!

Sotto pallottole siete caduti,

Sotto la pietra siete stati sepolti.

MARTIRI DEL BURKINA,

MARTIRI DEL FASO!

Le vostre speranze sono state sepolte nell'era dell'oppressore

E le vostre vite si sono spente inseguendo l'aggressore

MARTIRI DEL 30 E 31 OTTOBRE

il 2014 è la nuova era,

il 2014 è la nuova vita,

il 2014 è la consacrazione della vostra lotta,

Lotta senza quartiere

Lotta senza tregua

MARTIRI DEL BURKINA,

MARTIRI DEL FASO!

Per ciò che voi ci avete lasciato...

Per ciò che voi ci avete trasmesso...

Per questa LIBERTA' che avete LIBERATO,

IO VI DIRO' PER SEMPRE

GRAZIE, INTEGRI UOMINI DEL PAESE DEGLI UOMINI INTEGRI!!!

NEL NOME DI QUESTA GENTE APPASSIONATA DI GIUSTIZIA!

L. Casimir YAMEOGO

Segretario aggiunto - Groupe Afrique - FICC Federazione Internazionale Circoli del Cinema

* Traduzione dal francese a cura di Patrizia Masala



Manifestanti burkinabè in piazza a Ouagadougou capitale del Burkina Faso

Diari di Cineclub

Periodico indipendente di cultura e informazione cinematografica

Responsabile Angelo Tantarò

Via dei Fulvi 47 - 00174 Roma a.tnt@libero.it

Comitato di Consulenza e Rappresentanza

Cecilia Mangini, Giulia Zoppi, Luciana Castellina, Enzo Natta, Citto Maselli, Marco Asunis

a questo numero ha collaborato in redazione Maria Caprasecca

la pagina di facebook è curata da Patrizia Masala

Edicola virtuale dove trovare tutti i numeri: www.cineclubromafedic.it

La testata è stata realizzata da Alessandro Scillitani

Grafica e impaginazione Angelo Tantarò

La responsabilità dei testi è imputabile esclusivamente agli autori.

I nostri fondi neri:

Il periodico è on line e tutti i collaboratori sono volontari.

Il costo è zero e viene distribuito gratuitamente.

Manda una mail a diaridicineclub@gmail.com

per richiedere l'abbonamento gratuito on line.

Edicole virtuali

(elenco aggiornato a questo numero)

dove poter leggere e/o scaricare il file in formato PDF

www.cineclubromafedic.it

www.ficc.it

www.cinit.it

www.fedic.it

www.cineclubsassari.com

www.umanitaria.ci.it

blog.libero.it/Apuliacinema

www.ilquadraro.it

www.cgsweb.it

www.sardiniafilmfestival.it

www.arciiglesias.it

www.associazioneculturalejanas.com

www.youtube.com/user/JanasTV1

www.babelfilmfestival.com

www.lacinetecasarda.it

www.retecinemabasilicata.it/blog

www.tysm.org

www.cinmafedic.it

www.movementu.it

www.giornaledellisola.it

www.lifeafteroil.org

www.storiadeifilm.it

www.passaggidautore.it

www.cineclubalphaville.it

www.conseguenze.org

www.educinema.it

www.cinematerritorio.wordpress.com

www.retecinemaindipendente.wordpress.com

www.alambicco.org

www.centofiori.de

www.sentieriselvaggi.it

www.pane-rose.it

www.circolozavattini.it

www.aamod.it/links

www.ilpareredellingegnere.it

f Diari di Cineclub

www.sardegnaeventi24.it

www.bencast.it

www.gravinacittaaperta.it

www.ilclub35mm.com

www.suurbanacollegno.it

www.anac-autori.it

www.officinavialibera.it